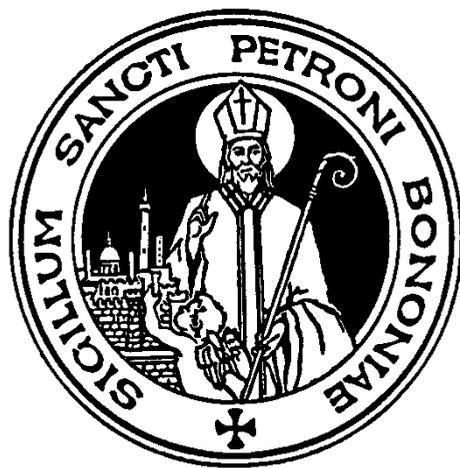


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIII - N. 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2012



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	379
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	379
Notificazione a tutta l'Arcidiocesi di Bologna per la celebrazione dell'Anno della Fede.....	384
Omelia nella Messa per le ordinazioni diaconali.....	391
Omelia nei Vespri in occasione del 50° dall'apertura del Concilio Vaticano II	394
Omelia nella Messa per l'Apertura Diocesana dell'Anno della Fede	399
Intervento nella catechesi ai giovani: "Perché la Chiesa?"	402
Relazione nell'ambito della conferenza "S. Benedetto e l'attuale emergenza educativa"	408
Omelia nella Messa per gli universitari.....	416
Omelia nella Messa per la Solennità della dedicazione della Cattedrale	419
Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'Istituto Canossiano.....	422
Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi e per l'istituzione di un lettore.....	425
Omelia nella Messa per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti	427
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a S. Apollinare di Serravalle e S. Biagio di Savigno	430
Relazione alla conferenza per la "Società medico-chirurgica" sul tema "Etica del fare - Etica del non fare".....	432
Omelia nella Messa per il conferimento della cura dell'Unità pastorale a Don Luca Malavolti, parroco in solido.....	440
Appello	442
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Monte S. Giovanni, Ronca e Mongiorgio.....	443
Relazione su "La fede salva la ragione - L'atto del credere"	446
Omelia nella Messa per la Festa della Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma dei Carabinieri	455
Omelia nella Messa per le esequie di Don Benito Stefani.....	457
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	459
Omelia nella Messa per la consacrazione episcopale di Mons. Massimo Camisasca	462
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.....	465

Pregiera alla Beata Vergine Immacolata	468
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	469
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Crespellano e Pragatto	471
Omelia nella Messa della Notte di Natale	474
Omelia nella Messa dell'Aurora di Natale.....	477
Omelia nella Messa del Giorno di Natale.....	479
Omelia nella Messa per la Solennità della Sacra Famiglia.....	482
Omelia al <i>Te Deum</i> di fine anno	485
VITA DIOCESANA	489
La festa della Dedicazione della Cattedrale.....	489
CURIA ARCIVESCOVILE	501
Rinunce a parrocchia	501
Nomine.....	501
Sacre Ordinazioni	505
Conferimento dei Ministeri	505
Necrologi.....	506
COMUNICAZIONI	507
Consiglio Presbiterale del 18 ottobre 2012	507
Consiglio Presbiterale del 29 novembre 2012	513
CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2012.....	521
INDICE GENERALE DELL'ANNO 2012	539

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio

Basilica di S. Petronio
Giovedì 4 ottobre 2012

Nel nostro cammino pieno di tribolazioni e di gravi preoccupazioni è bello ritrovarci ogni anno nella basilica del nostro patrono per celebrarne la festività.

Assieme al Santuario della B. Vergine di San Luca, questo è il luogo in cui ogni bolognese ritrova se stesso e la sua identità, e rafforza quel patto di cittadinanza che è all'origine della nostra vita civica.

In questa basilica, nostro onore e nostro vanto, cessano i pur opportuni conflitti che caratterizzano ogni vera democrazia. Siamo come costretti dalla solennità del luogo e dall'immensa tradizione scolpita nelle sue pietre, a riprendere coscienza delle ragioni, condivise da tutti, che hanno dato origine e continuano a dare origine al nostro patto di cittadinanza. Vorrei con rispettosa semplicità aiutarvi a riscoprirle.

1. Cari fratelli e sorelle, la seconda lettura che abbiamo ascoltato è la luce che guiderà i passi della nostra riflessione.

Riprendendo una metafora già ben nota anche alla sapienza pagana, l'Apostolo paragona la comunità ad un corpo, nel quale l'unità non impedisce la diversità [«come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione»], e la diversità non distrugge l'unità [«pur essendo molti siamo un solo corpo in Cristo»].

È di fondamentale importanza per comprendere la pagina paolina, tenere presente che l'evento di cui parla l'Apostolo, accade «in Cristo». È in Lui che si ricostruisce l'unità fra le persone. Non

un'unità astratta, fondata su pseudo-universalismi, come si è cercato di fare negli ultimi secoli, ma sulla concretezza della vita di ciascuno.

La Chiesa deve donare alla nostra città prima di tutto la possibilità di essere veramente un solo corpo pur essendo molti. Essa lo fa ogni volta che celebra l'Eucaristia. I destini della nostra città, il perdurare di quel patto di cittadinanza che sta alla sua origine, dipendono ultimamente dalla celebrazione dell'Eucaristia. Se essa si interrompesse, il patto si spezzerebbe.

Certamente la fecondità dell'evento eucaristico può essere compresa solo dai credenti. Tuttavia l'incontro con Cristo che esso realizza, ed ha realizzato durante i secoli in questa città, ha plasmato la coscienza di tanti cittadini, generando in essi ragioni forti, vere e buone per una convivenza libera e virtuosa. E sono ragioni che anche uomini non credenti ma pensosi dei destini della nostra città hanno condiviso. Esiste infatti una grammatica della convivenza civile, comune a tutti, infrangendo la quale la città diventa coesistenza di egoismi opposti, perché l'uomo diventa estraneo all'uomo.

In quest'ora così solenne, in questo luogo «che tanta nei secoli accolse anima umana», dobbiamo dunque farci una domanda: **quali sono le ragioni del nostro convivere in questa città? Sono ragioni vere e buone?**

Vere significa che sono corrispondenti, adeguate al nostro essere persone umane; che sono radicate nella verità della persona.

Buone significa che sono ragioni capaci di farci vivere una vita degna di essere vissuta; capaci di farci progettare il futuro; capaci di costruire una città libera e virtuosa.

Sono sicuro che queste ragioni sono presenti nel cuore di ciascuno di voi, poiché – come disse già il poeta greco - «non siamo fatti per odiare, ma per amare». Ma esse sono continuamente insidiate ed impedito di essere operative.

Cari fratelli e sorelle, a questo punto è inevitabile porsi la domanda: **quali sono le insidie alle ragioni vere e buone per vivere in una città libera e virtuosa?** Darò a questa domanda, come lo esige il momento, una risposta telegrafica.

La più grave insidia è costituita da una *visione individualista* dell'uomo, la quale riduce il bene all'utilità. È una visione che, in fondo, ha insegnato e continua ad insegnare che le ragioni della nostra convivenza sono sempre ed esclusivamente ragioni di utilità propria. Questa comprensione della società umana, risultata

ampiamente vincente nella società occidentale, ha tradito però tutte le promesse con cui si era presentata e raccomandata. Ciò che sta accadendo ai nostri giorni lo dimostra ampiamente: la ricerca del proprio interesse privato sia dei singoli sia delle comunità nazionali a spese del superiore bene comune, lascia dietro di sé macerie di ogni genere.

Il “cuore” del dramma dell’uomo è che, pur consapevole di questo fallimento, non è ancora riuscito a riscoprire con chiarezza la verità di se stesso. Chi soffre maggiormente di questa situazione sono – e non potrebbe essere diversamente – le giovani generazioni, vedendo adulti che si presentano loro, come se avessero incollato sulle spalle un cartello sul quale è scritto: “non seguitemi; abbiamo perso anche noi la strada”.

Vengono in mente le parole del profeta: «le guide di questo popolo lo hanno fuorviato, e quelli che sono stati guidati si sono smarriti» [Is 9,15].

2. Radicata e fondata come è sulla celebrazione dell’Eucaristia, la Chiesa non può lasciare l’uomo in questa incertezza. Essa deve ridire la risposta alla domanda: **quali sono le ragioni vere e buone di una *civitas* libera e virtuosa? Quali sono le ragioni vere e buone che ci spingono a rafforzare quel patto di cittadinanza che è all’origine della nostra città?** Mi limito ad indicarne solamente quattro, brevemente.

La *prima* è la presenza, in ciascuno di noi, della coscienza morale. È la forza che deriva dalla capacità di ogni uomo di saper discernere il bene dal male, ciò che è giusto da ciò che è ingiusto. Come scrive un grande economista del XVIII secolo: «non vi è niente di più vero nelle cose umane quanto questa massima: ogni politica, ogni economia, che non è fondata sulla giustizia, sulla virtù e sull’onore, distrugge se medesima» [A. Genovesi, 1766].

Il male più grande che possiamo fare al singolo e alle convivenze umane è di indurre il sospetto che l’uomo è incapace di conoscere una verità circa il bene della persona, che sia universalmente condivisibile da ogni persona ragionevole. Il relativismo morale è la malattia mortale del singolo e delle società.

La *seconda* è indicata dalla parola del Creatore all’inizio della creazione: «non è bene che l’uomo sia solo...». La costituzione di relazioni autentiche fra le persone, non basate semplicemente sulla ricerca del proprio utile, è una condizione necessaria per la fioritura

della nostra umanità. In una città dove questa condizione non è adempiuta, la persona umana vive male. Se non fossimo più capaci di percepire il valore intrinseco, la preziosità insita nella relazione fra persone, invano cercheremmo altri fondamenti alla cittadinanza. È per questo che la relazione coniugale fra uomo e donna è bene preziosissimo, poiché è l'archetipo di ogni relazione interpersonale.

La *terza* è che siamo eredi di una grande tradizione umanistica, di cui non possiamo sbarazzarci impunemente. La nostra città non può rassegnarsi a gestire l'esistente, a conservare quanto ha ricevuto. Giorno dopo giorno rischiamo di vivere senza più alcun retroterra spirituale, come eredi che hanno già dilapidato il patrimonio ricevuto. L'urgenza di rafforzare, o meglio di riscrivere il patto di cittadinanza nasce da un grande bisogno di speranza di cui questa città soffre; dalla necessità di recuperare la capacità di progettare il suo futuro.

La *quarta* ragione vera e buona che ci spinge a rafforzare il patto di cittadinanza, è che nella nostra città esistono le forze spirituali capaci di farla uscire dai giorni di preoccupazione in cui vive. È la forza insita nell'*Alma Mater Studiorum* come luogo di elaborazione di pensieri alti e progetti veri. È la forza morale di tanti imprenditori che, nonostante il momento difficile, continuano, e difendono uno dei beni umani fondamentali, il lavoro. È l'impegno di tutti i lavoratori, i quali hanno sempre saputo nei momenti più difficili della nostra città difenderne la sua consistenza civile. Ma soprattutto è la forza grandiosa delle nostre famiglie, fondate sul matrimonio legittimo, che sono il vero futuro della nostra città, la vera pietra angolare di ogni costruzione sociale,

3. Qualcuno potrebbe chiedere: e la Chiesa di Dio in Bologna che cosa fa, quale compito ha nel rafforzare o riscrivere quel patto di cittadinanza che è all'origine della nostra città?

Cari amici, la risposta è l'evento che celebreremo domenica 14 ottobre in Cattedrale, davanti alla B. Vergine di S. Luca, la quale scenderà in città in via del tutto eccezionale: *l'apertura dell'Anno della Fede*.

Il principale servizio che la Chiesa fa alla nostra città è la forza della sua fede in Cristo. La nostra città ha bisogno di una Chiesa veramente, profondamente, coraggiosamente credente. È la fede della Chiesa che rende presente Cristo dentro la storia, dentro le vicende umane della nostra città. E senza Cristo, il popolo prima o poi si ritrova dominato dal Grande Inquisitore di turno, il quale dirà

sempre a Cristo: “perché sei venuto a disturbarci?”. È questa la cosa più affascinante, ed anche socialmente più rilevante che la Chiesa fa in mezzo a questa città: annunciare che Cristo mediante essa è presente fra noi. È questa presenza che redime tutti e tutto.

Solo una Chiesa credente è capace poi di elaborare una comprensione interamente vera dell'uomo, da condividere con ogni persona che non voglia rinunciare ad un uso spregiudicato della propria ragione. Non dobbiamo mai dimenticare che la chiave di volta della ricostruzione della nostra città, come di ogni città, è la cultura; è la comprensione che si ha della persona umana.

Cari amici, non posso terminare senza ricordare l'immane tragedia che ha colpito nel maggio scorso tanti nostri fratelli e sorelle. La dignità con cui hanno vissuto quei giorni; la forza spirituale che li ha spinti subito a ricominciare; la scoperta che non l'*avere* è valore supremo, vista la sua fragilità, ma l'*essere* dentro una vera comunità di persone, sono i grandi insegnamenti che ci hanno dato.

Essi sono stati sintetizzati in modo mirabile dal bambino che mi ha rivolto il saluto quando ho incontrato tutti i bambini delle zone terremotate. Mi ha detto: «Eminenza, nelle nostre case ci sono tante crepe, ma nessuna nei nostri cuori».

Ecco cari amici: questo è tutto. Non ci siano “crepe” nei nostri cuori – la crepa della paura del futuro, della rassegnazione, della chiusura egoistica – ed allora saremo capaci di ricostruire la nostra città; di riportarla alla sua secolare vocazione spirituale: maestra di umanità. Così sia.

Notificazione a tutta l'Arcidiocesi di Bologna per la celebrazione dell'Anno della Fede

Giovedì 4 ottobre 2012

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Bologna, sta per iniziare l'Anno della fede, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI. A questo evento di grazia della Chiesa universale ci siamo orientati fin dal primo annuncio, guidati dal magistero del Santo Padre.

Al fine di introdurre la nostra Chiesa nell'Anno della fede ho proposto e ormai terminato gli incontri di catechesi nelle varie zone della Diocesi, riscontrando una consolante corrispondenza tra la sollecitudine del pastore e il desiderio dei fedeli, che numerosissimi hanno voluto accogliere questo invito.

Ora intendo raccogliere e proporre in questa notificazione tutte le iniziative predisposte per questo Anno al fine di orientare nel segno della comunione e della partecipazione il cammino di tutta la Diocesi nel suo insieme e nelle sue componenti: comunità parrocchiali, comunità religiose, gruppi, movimenti e associazioni ecclesiali.

Il Santo Padre ha voluto fortemente questo Anno della Fede anzitutto a celebrazione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, che si aprì con la memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: il cielo di Roma e la Basilica Vaticana videro la più grande convocazione dell'episcopato cattolico che la storia avesse fino a quel momento conosciuto, presiedendo l'assise il Papa Beato Giovanni XXIII. Di lì a tre anni di intenso lavoro il Concilio sarebbe approdato alla sua conclusione l'8 dicembre del 1965 guidato dal Servo di Dio Papa Paolo VI, che avrebbe poi guidato la Chiesa negli anni della prima recezione e attuazione delle disposizioni conciliari. Commemoreremo solennemente questo anniversario non solo nel giorno dell'inizio del Concilio ma in tutto l'anno della fede e negli anni successivi, fino al 50° della conclusione del Concilio.

Raccomando che a partire da questo Anno della fede si accosti e si mediti il Magistero conciliare, soprattutto nelle quattro Costituzio-

ni: la Liturgia nella Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*), la Divina Rivelazione (*Dei Verbum*), il mistero della Chiesa (*Lumen Gentium*), la Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*); e nel Decreto sull'Apostolato dei Laici (*Apostolicam Actuositatem*). Iniziative specifiche al riguardo sono già in atto a tanti livelli della vita diocesana. Segnalo fin d'ora le due catechesi che terranno i vescovi S.E. Mons. Alceste Catella e S.E. Mons. Ambrogio Spreafico il 12 e il 13 ottobre in cattedrale sulla *Sacrosanctum Concilium* e la *Dei Verbum*.

Un altro anniversario caratterizzerà questo Anno della Fede: il 20° della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II. Questa ricorrenza sarà occasione propizia per rafforzare l'impegno di catechesi a tutti i livelli, a partire soprattutto dagli adulti, nel solco di quanto già abbiamo intrapreso fin dallo scorso anno.

Chiedo anzitutto ai sacerdoti e ai diaconi di coltivare tre attenzioni nella predicazione e nella catechesi specialmente durante questo Anno della Fede:

1) Donare al popolo cristiano il contenuto **completo** e **ordinato** della fede professata dai nostri fedeli, facendo particolare attenzione a fare uscire dal silenzio alcune verità fondamentali, quali per esempio i Novissimi, il Peccato Originale, la Verità della Creazione, la Dottrina Cattolica circa la Coscienza Morale. La dottrina della fede è una "sinfonia" (S. Ireneo), non è semplicemente un insieme di proposizioni giustapposte. Il centro della fede, quindi della predicazione e della catechesi, è e deve essere sempre la persona e l'opera di Gesù.

2) Sottolineare con grande forza la **dimensione veritativa della fede**. Gli Apostoli percorsero il mondo intero allora conosciuto non con la consapevolezza di narrare dei miti, di proporre dottrine religiose nuove, o di esortare gli uomini a comportarsi meglio. Ma semplicemente per narrare dei fatti realmente accaduti, che avevano in se stessi significati di decisiva importanza per il destino umano. In breve: predicavano ciò che predicavano semplicemente perché erano certi che dicevano il vero. Non dimentichiamo mai che il fondamento della vita cristiana non è la carità, che ne è la perfezione, ma la fede.

3) Sottolineare la **contemporaneità di Cristo**. Cristo è veramente, realmente presente oggi nella sua Chiesa: è nostro contemporaneo.

Ne derivano due conseguenze assai importanti per il ministero della predicazione.

a. Il cristianesimo può e deve essere presentato come un incontro con la persona di Gesù vivente oggi nella sua Chiesa.

b. Il metodo della evangelizzazione non può essere egemonico: l'egemonia è una logica esattamente opposta all'evangelizzazione. Il metodo è quello della testimonianza. Non in senso etico (testimonianza = coerenza), ma in senso storico esistenziale: ti testimonia un avvenimento realmente accaduto che cambia la vita.

Con queste premesse di ordine generale, passiamo ora in rassegna le iniziative diocesane, parrocchiali e vicariali predisposte per questo anno della fede.

I. CELEBRAZIONI DIOCESANE

1. GIOVEDÌ 11 OTTOBRE, 50° anniversario dell'Apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, si terrà una prima convocazione diocesana, con questo programma:

ore 18.30 Piazza Nettuno, accoglienza dell'immagine della B.V. di San Luca, che accompagneremo nella nostra Cattedrale, dove rimarrà fino a domenica sera.

ore 19.00 Celebrazione solenne dei Vespri e canto del Te Deum di ringraziamento per il grande dono del Concilio Ecumenico.

Rivolgo un invito particolare a tutto il Clero, ai Religiosi e alle Religiose, alle Rappresentanze di tutte le Comunità Parrocchiali (Consigli pastorali parrocchiali e per gli affari economici), alle Associazioni, Gruppi e Movimenti ecclesiali. Maria, che il Concilio Vaticano II ha proclamato Madre della Chiesa, ci aiuti ad entrare nell'Anno della fede.

2. DOMENICA 14 OTTOBRE ore 17.30. Convocazione plenaria della nostra Diocesi per la solenne Concelebrazione Eucaristica di apertura dell'Anno della fede.

Invito alla più ampia e completa partecipazione a questa solenne concelebrazione, manifestazione piena della Chiesa locale. Invito i malati, gli anziani, i carcerati e tutti coloro che non potranno fisicamente essere presenti ad unirsi spiritualmente nella preghiera a questo momento.

Dispongo che vengano sospese tutte le celebrazioni pomeridiane in tutta la Diocesi per permettere la più larga partecipazione.

3. PELLEGRINAGGIO A ROMA. Fin d'ora ho la gioia di annunciare che tra i segni di questo anno della fede la nostra Chiesa diocesana compirà un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo. Momento culminante del pellegrinaggio sarà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana Sabato pomeriggio 19 ottobre 2013: sulla tomba dell'apostolo Pietro, con umiltà e riconoscenza professeremo solennemente la nostra fede, la fede apostolica, la fede della Chiesa.

4. CONCLUSIONE DELL'ANNO DELLA FEDE. Nella solennità di Cristo Re dell'Universo Domenica 24 novembre 2013, si concluderà l'Anno della fede per la Chiesa universale e per la nostra Diocesi con una nuova Convocazione plenaria solenne. Il Signore ci aiuti a giungere a questo traguardo purificati e rinsaldati nella nostra adesione a Cristo, nostro Signore e nostro Dio che solo ha parole di vita eterna.

II. ALTRE INIZIATIVE DIOCESANE PER TUTTI E PER PARTICOLARI DESTINATARI

La Raccolta Lercaro contestualmente all'apertura dell'Anno della Fede inaugura una grande mostra fotografica su "L'Italia della fede". Trattasi della storia per immagine dell'edificio di culto dalle grandi basiliche costantiniane alle chiese moderne.

L'Istituto Veritatis Splendor offrirà un corso di formazione sul tema "Scienza e Fede" per catechisti, sacerdoti, studenti di teologia, insegnanti di religione, laureandi o neo laureati. Esso si propone di offrire le basi scientifiche, filosofiche e teologiche interdisciplinari per un corretto modo di affrontare il rapporto Ragione-Fede e Scienza-Fede.

La Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna (FTER) promuove una Scuola di formazione teologica: si tratta di un corso di 12 settimane sul Catechismo della Chiesa Cattolica (il venerdì da marzo a maggio dalle 18.50 alle 20.30). Sarebbe assai opportuno che chi si propone per la catechesi degli adulti prendesse in seria considerazione questa offerta formativa.

I Centri culturali della Diocesi sono invitati in questo anno a programmare le loro attività sui grandi temi della fede.

PER I GIOVANI Sarà istituita e proposta una **Scuola della Fede**. L'apertura sarà presso il Santuario della B. Vergine di San Luca il 19 ottobre 2012 alle ore 21,00, con la catechesi: *Perché la Chiesa?*. Dal 22 febbraio al 3 marzo 2013 sarà proposta in città una **Grande Missione** per i giovani. Su queste due iniziative saranno date precisazioni ulteriori.

PER I PRESBITERI DIOCESANI E RELIGIOSI E PER I DIACONI

Durante la scorsa Tre giorni abbiamo profondamente meditato su ciò che soprattutto dobbiamo alle nostre comunità: il Vangelo della Grazia mediante la predicazione. Si chiede di rileggere i testi delle relazioni e i resoconti dei lavori di gruppo, non appena saranno a disposizione.

Oltre alle cose già richiamate nell'introduzione, raccomando che durante l'Anno della Fede si cerchi in ogni modo di non ridurre la predicazione del Vangelo alla sola circostanza dell'Omelia festiva o feriale.

Vi segnalo di seguito le date e i temi che caratterizzeranno alcune celebrazioni e i principali appuntamenti dedicati alla nostra formazione:

- 25 ottobre 2012: Solennità della Dedicazione della Cattedrale. La meditazione in cripta, prima della concelebrazione avrà come tema: *Il Magistero della Chiesa come organo della trasmissione della fede*.

28 marzo 2013: Messa del Crisma. L'omelia avrà come tema: *La dottrina della fede circa il sacerdozio e la coscienza del presbitero*.

9 maggio 2013: Giornata mariana sacerdotale. La meditazione in cripta prima della concelebrazione avrà come tema: *Maria, archetipo della fede*.

A ciò si aggiungono due giornate formative presbiterali di carattere regionale organizzate anche con il contributo della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna (FTER).

14 febbraio 2013: Giovedì dopo le Ceneri. Incontro di formazione per i presbiteri sul tema: *La teologia trinitaria oggi tra "intelligentia" e "experientia fidei"*, relatore Mons. Prof. Piero Coda.

III. NELLE PARROCCHIE, ZONE PASTORALI E NEI VICARIATI

L'apertura dell'Anno della Fede nelle singole parrocchie dell'Arcidiocesi sia fatta **Domenica 21 ottobre 2012**, con un'apposita celebrazione. È già disponibile presso l'Ufficio Liturgico e sul sito internet dell'Arcidiocesi il sussidio apposito.

Si dispone che venga messo nella chiesa parrocchiale un segno particolare per tutto l'anno, che ricordi ai fedeli che la Chiesa sta celebrando l'Anno della Fede. Per esempio: l'Evangelionario esposto in un luogo e in una forma straordinaria; oppure il crocifisso abbia un particolare risalto.

Come già richiamato nell'introduzione deve essere rafforzato l'impegno, che abbiamo già proposto con forza a tutta la nostra diocesi, della catechesi agli adulti da svolgersi in modo sistematico, tenendo presente il Catechismo della Chiesa Cattolica. Durante l'Avvento e la Quaresima è obbligatorio proporre le catechesi agli adulti; se la parrocchia è piccola l'iniziativa può essere interparrocchiale o a livello di Zona pastorale. In Avvento la catechesi riguardi la persona di Gesù (il mistero dell'Incarnazione, Catechismo della Chiesa Cattolica dal n° 422 al n° 511); in Quaresima l'opera di Gesù (il mistero della Redenzione, Catechismo della Chiesa Cattolica dal n° 595 al n° 667). Durante queste catechesi debbono essere sospesi nelle parrocchie interessate tutti gli altri incontri, e invitati caldamente i fedeli alle medesime. A tale riguardo, dal 15 ottobre prossimo, sarà a disposizione un sussidio preparato dall'Ufficio Catechistico Diocesano e dall'Azione Cattolica diocesana.

Si dia solennemente il mandato ai catechisti (cf. Benedizionale, p. 88-ss.), durante il quale s'insista sulla responsabilità del catechista di trasmettere i contenuti della fede. È proibito ad ogni parroco assegnare il ministero di catechista a fedeli minorenni. Questi potranno eventualmente assistere il catechista.

All'inizio di ogni incontro vicariale del clero, dispongo che si leggano alcuni numeri delle quattro Costituzioni Conciliari, in lectio continua, ad iniziare dalla *Sacrosanctum concilium*.

Il ritiro vicariale del clero di Avvento e Quaresima sia o sulla lettera ai Romani o sulla lettera agli Ebrei, secondo una modalità specifica (messaggio generale della lettera, oppure una pericope precisa) o seguendo una delle proposte della commissione Vita e Ministero del Consiglio Presbiterale. Chiedo che il ritiro non sia terminato prima delle ore 13,00 (meglio se continuato anche al pomeriggio); si svolga nel silenzio assoluto; comprenda un momento di Adorazione Eucaristica; non ci siano incontri di carattere pastorale.

A partire dal 14 ottobre è possibile nelle settimane del tempo ordinario, sostituire la lettura patristica dell'Ufficio delle letture con testi intonati all'anno della fede, secondo una proposta già predisposta dall'Ufficio Liturgico. I sussidi appositi (dal 14 ottobre all'inizio dell'Avvento; dalla fine del Tempo di Natale all'inizio della Quaresima; da Pentecoste a Cristo Re) si possono richiedere al C.S.G., sia in versione cartacea che informatica.

È lasciata alla libertà dei Vicari Pastorali di proporre eventuali momenti formativi dei fedeli del Vicariato, tenendo sempre presente ciò che abbiamo detto nella Tre Giorni dell'anno scorso: la priorità della catechesi e formazione degli adulti.

Poiché la fede è morta senza le opere, invito a promuovere nelle parrocchie, o in forma interparrocchiale, il gruppo Caritas con centri di ascolto per le persone in difficoltà.

CONCLUSIONE

Il Signore doni alla sua Chiesa in Bologna di crescere durante questo anno nella fede, per l'intercessione della sua Vergine Madre, la quale ci ha preceduto nel pellegrinaggio della fede.

Bologna, 4 ottobre 2012

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

Omelia nella Messa per le ordinazioni diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 6 ottobre 2012

Cari fratelli e sorelle, la domanda che alcuni farisei fanno a Gesù, è sempre attuale: «è lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». È la domanda circa la legittimità del divorzio.

Qualcuno potrebbe subito dire: “domanda inutile; è da molti anni che esiste una legge che consente il divorzio”. Ed è il medesimo ragionamento che fanno i farisei: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Ma per Gesù il riferimento alla legge degli uomini è ultimamente dirimente? Assolutamente no. Esiste per Gesù un altro riferimento, questo sì decisivo: il riferimento a ciò che Egli chiama «l’inizio della creazione».

Che cosa significano queste parole? Dirci come la persona umana è creata da Dio; quali sono gli elementi costitutivi della nostra natura. In una parola: chi/che cosa è la persona umana.

Facciamo, prima di procedere ulteriormente nella nostra meditazione sulla parola di Dio, una riflessione. Le questioni circa il matrimonio sono - ci insegna Gesù - questioni non semplicemente legalmente risolvibili; sono questioni nel senso più forte umane, che coinvolgono la struttura stessa della nostra persona.

Dunque, ritorniamo - ci invita Gesù - «all’inizio della creazione». Che cosa vi troviamo? Gesù lo ricorda molto brevemente, e rimanda alla pagina biblica che narra «l’inizio», e che noi abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Essa inizia con una solenne dichiarazione di Dio: «non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». E poco dopo il testo biblico narra una misteriosa opera di Dio per fare uscire l’uomo dalla sua solitudine: «Il Signore Dio plasmò con la costola che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo». Fermiamoci a questo punto su testi così ricchi di significato.

Che cosa/chi è la persona umana alla luce di essi? È uomo e donna. L’umanità non è uni-forme; è bi-forme: è questa bi-formità che esprime tutta la ricchezza dell’umanità medesima.

La mascolinità e la femminilità, poi, «all'inizio della creazione» non sono estranee: appartengono alla stessa natura umana; non sono in conflitto: l'una dice rapporto, relazione all'altra. E pertanto la persona umana è nativamente in relazione. Non è un individuo chiuso in sé. Sono due modi di essere corpo e nello stesso tempo persona, chiamate a completarsi vicendevolmente. È questo il dono che ci è stato fatto all'«inizio della creazione»: esistere come persona “con” l'altra persona. Esistenza che è chiamata a realizzarsi come persona “per” l'altra persona. In che modo accade questa realizzazione?

Mediante il dono di se stessa, la persona realizza la comunione con l'altra persona, e quindi porta a maturazione la sua umanità. Il Concilio Vaticano II ci ha donato al riguardo un insegnamento profondo: «l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» [*Gaudium et spes* 24, 3; *EV* 1, 1395].

L'essere uomo - l'essere donna, fisicamente, psicologicamente, e spiritualmente, esprime, «all'inizio della creazione» a cui rimanda oggi Gesù, la vocazione al dono di sé, la vocazione all'amore. Precisamente è nell'amore che si realizza nel dono di sé, che la persona umana è fedele al senso del suo esserci e della sua vita.

2. Carissimi ordinandi, questo è ciò che troviamo in ciascuno di noi «all'inizio della creazione». Anche ciascuno di voi in questo momento ritrovi in sé questo «inizio», e ne prenda coscienza.

Voi tra poco manifesterete davanti a tutto il popolo cristiano qui convenuto la vostra decisione a corrispondere alla chiamata di Gesù a vivere in totale continenza nella castità perfetta e perpetua. Ciò che all'inizio della creazione vi è stato dato per il fatto stesso di essere persone umane, voi oggi, mediante quella decisione, lo portate a perfezione. In che senso?

Attraverso la serietà e la profondità della vostra decisione, attraverso la severità e la responsabilità che essa comporta, attraverso l'intensità che è propria di una scelta definitiva, voi, cari ordinandi, esprimete e fate risplendere l'amore che vi abita: l'amore come disponibilità al dono esclusivo di sé a Cristo, per il servizio di ogni uomo. Non è forse questa la struttura più profonda della persona «all'inizio della creazione»?

È vero, e Cristo non ve lo nasconde: è una scelta difficile, molto esigente se la custodirete nella sua integrità. Ma questa è la grandezza del cuore umano, accettare di percorrere un cammino anche molto arduo per amore di una persona: l'amore è per sua natura orientato ad una persona. E la persona è Cristo. Solo se Egli è una presenza, e non solo un ricordo, sarete in grado di amarlo con cuore indiviso. Così sia.

Omelia nei Vespri in occasione del 50° dall'apertura del Concilio Vaticano II

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 11 ottobre 2012

«**A** questo siete stati chiamati, per avere in eredità la benedizione». Cari fratelli e sorelle, la benedizione a cui siamo stati chiamati riassume tutti i doni della salvezza. Sempre l'apostolo Pietro nel discorso tenuto al popolo dopo la guarigione dello storpio, dice che «Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato ... per portarvi la benedizione» [At 3, 26]. E l'apostolo Paolo, esprimendo il desiderio di visitare la comunità di Roma, dice: «verrò con la pienezza della benedizione di Cristo» [Rom 15, 29].

Dunque, siamo stati benedetti «con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo» [Ef 1, 3]. E questa sera abbiamo voluto rendere grazie al Dio di ogni benedizione per la benedizione del Concilio. Sì, fratelli e sorelle, il Concilio Vaticano II è stata la grande benedizione con cui Dio ha benedetto la Chiesa del Suo Figlio unigenito, nel ventesimo secolo. Per quale ragione? Quali sono i contenuti, i doni apportati da questa benedizione? L'uomo infatti benedice Dio narrando i divini benefici.

La prima ragione è stata l'evento stesso del Concilio, la sua celebrazione come tale. Esso ha manifestato il mistero della Chiesa davanti a tutta l'umanità. Nel discorso di apertura del 2° periodo del Concilio, Paolo VI lo disse con elevata dizione: «la Chiesa peregrinante, qui tutta insieme si ristora alla fonte che sazia ogni sete, e ogni nuova sete ridesta, la Chiesa apostolica riunita da tutto il mondo» [EV 1, 134]. Il Concilio è stato una benedizione, perché nella sua stessa celebrazione è stato una vera epifania della Chiesa.

È commovente leggere oggi un lungo poemetto scritto da uno dei più giovani Padri conciliari, K. Wojtyła, per descrivere ciò che spiritualmente provò in quei giorni. Trovandosi vicino ad un fratello vescovo africano, scrive:

*Sei tu, mio Diletto Fratello; sento in te un immenso continente,
dove i fiumi di colpo s'arrestano ... e dove il sole cuoce tutto
l'essere come un crogiuolo la ganga di ferro - in te sento il
mio stesso pensiero:*

ha vie diverse, il pensiero, ma colla stessa bilancia divide la verità dall'errore.

Ecco allora la gioia di misurare con la stessa bilancia i pensieri che brillano in modo diverso nei tuoi occhi e nei miei pur avendo un'identica essenza.

[in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed. Milano 2001, 109].

La seconda ragione per cui il Concilio è stato una benedizione per la Chiesa è il suo insegnamento, il quale ha preso corpo nei suoi documenti, soprattutto nelle quattro Costituzioni.

Nella bolla di indizione il b. Giovanni XXIII confida di aver voluto il Concilio «in continuazione della serie dei grandi venti Concili [*quod eam viginti maximarum Synodorum seriem continuare*], riusciti lungo i secoli una vera provvidenza celeste» [EV 1, 6].

Sarebbe mancare di rispetto alla memoria del grande Pontefice, dare al termine “continuazione” un senso meramente cronologico o addirittura numerico. Il termine “continuazione” è una categoria teologica e denota una dimensione essenziale nella vita della Chiesa, la Tradizione. Le parabole del grano, della semente di senape, del lievito narrate da Gesù prefigurano anche la continuità del magistero conciliare lungo i secoli. La spiga certo non è il grano seminato; l'albero di senape non è il suo seme, certamente. Ma il grano e l'albero ne sono lo sviluppo vitale. Il Concilio è stato una benedizione perché è stato uno sviluppo vitale della divina Rivelazione consegnata agli Apostoli, dovuto e alla forza intrinseca alla medesima e alla necessità di rispondere alle sfide del nostro tempo. Il grano sviluppandosi non diventa una specie diversa [cfr. S. Basilio Ep. 223, 3]; il grano resterebbe sterile se non si sviluppasse fino alla pianta.

Il Concilio Vaticano II ha garantito la viva trasmissione della Parola di Dio affidata alla Chiesa. L'insegnamento del Concilio dunque va accolto né come inutile ripetizione del già insegnato, né come rottura con il Magistero che lo ha preceduto. È stato l'epifania della viva Tradizione della Chiesa.

La terza ragione per cui il Concilio è stato una benedizione per la Chiesa, è il contenuto dei suoi insegnamenti.

Non è questo il momento in cui farne un'esposizione completa, sia pure sintetica. Mi limito a due soli punti, e brevemente accennati.

Il primo riguarda l'insegnamento del Concilio sulla Liturgia. Nel maggio scorso il S. Padre Benedetto XVI rivolgendosi ai Vescovi italiani riuniti per la consueta Assemblea Generale, disse: «Nella preparazione del Vaticano II, l'interrogativo prevalente a cui l'Assise conciliare intendeva dare risposta era: Chiesa, che cosa dici di te stessa? Approfondendo tale domanda, i Padri conciliari furono, per così dire, ricondotti al cuore della risposta: si trattava di ripartire da Dio, celebrato, professato e testimoniato. Esteriormente a caso, ma profondamente non a caso, infatti, la prima Costituzione approvata fu quella sulla Sacra Liturgia: il culto divino orienta l'uomo verso la Città futura e restituisce a Dio il suo primato, plasma la Chiesa, incessantemente convocata dalla Parola, e mostra al mondo la fecondità dell'incontro con Dio».

Tutto nell'insegnamento conciliare sulla Liturgia si racchiude nell'affermazione che essa è «fonte e culmine» di tutta la vita della Chiesa. La qualifica di *fonte* afferma il primato dell'azione di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. L'asse architettonico dell'azione liturgica è la celebrazione della gloria di Dio che viene comunicata all'uomo: è un atto, l'atto liturgico, teo-centrico e non antropocentrico.

Da questa sua natura di fonte deriva quella di *culmine*. Facciamo bene attenzione a questa parola. Essa dice che la finalità intrinseca di ogni azione ecclesiale è la celebrazione liturgica; è il punto o meta finale a cui è intrinsecamente orientato ogni agire ecclesiale.

L'annuncio del Vangelo e l'ascolto della Parola ha una priorità nei confronti dell'azione liturgica, ma non un primato. Senza la fede infatti la liturgia è vuota rappresentazione. Ma la fede non termina alla Parola, ma alla Realtà di cui la Parola parla. E la Realtà la incontro nella celebrazione liturgica.

Il secondo punto dell'insegnamento del Concilio è la dottrina della Chiesa. Vorrei fare ascoltare l'inizio del più importante documento del Concilio.

«La luce delle genti è Cristo; e questo santo Sinodo, riunito nello Spirito Santo, desidera ardentemente illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che si riflette sul volto della Chiesa, annunciando il Vangelo ad ogni creatura» [EV1, 284].

Cari fratelli e sorelle, in queste parole troviamo la chiave interpretativa di tutto il Magistero del Vaticano II sulla Chiesa. Esso ha affrontato molti aspetti, dottrinali e disciplinari, della dottrina della Chiesa. Ma tutto questo è a partire dal primato della specifica missione della Chiesa e ad esso tutto è orientato e subordinato:

«illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo ... annunciando il Vangelo ad ogni creatura». Come amavano dire i Padri della Chiesa, nelle tenebre degli uomini la Chiesa è come la luna: illumina perché riflette la luce del Sole di giustizia, Cristo Signore.

È questo il significato profondo della fondamentale denominazione della Chiesa, che dà il titolo al primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa: la Chiesa è Mistero. È cioè la presenza visibile dell'azione salvifica di Dio in Cristo: «sacramento, segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» [EV 1, 284]. La più grande disgrazia che possa dunque capitare è di essere tagliati fuori dal mistero della Chiesa [cfr. Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni* 20, 15; PG 14, 1036 A].

2. «E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno». La benedizione che è stata il Concilio non ci consente più di vivere la nostra vita ecclesiale come prima. Ogni dono divino è anche un compito umano.

La celebrazione del cinquantesimo anniversario deve essere anche un esame di coscienza sulla recezione nostra della benedizione divina del Concilio. Non basta sapere ciò che il Concilio è stato e ciò che ha precisamente insegnato. È necessario verificare che cosa esso è diventato una volta messo nelle nostre mani, e seminato nel terreno della nostra Chiesa. È questo un compito - l'esame di coscienza sulla recezione del Concilio - che non può essere ovviamente adempiuto in questa celebrazione. Mi siano però consentite due indicazioni in corrispondenza ai due punti dottrinali sopra richiamati.

La prima indicazione riguarda la liturgia. Non c'è dubbio che la nostra Chiesa al riguardo ha goduto di una particolare grazia celeste: l'episcopato del Card. Giacomo Lercaro. E pertanto l'insegnamento conciliare è stato accolto con gioia e con frutto dai sacerdoti e dai fedeli.

Dobbiamo chiederci tuttavia con umiltà se le nostre celebrazioni fanno sempre risplendere, in una dignitosa semplicità, la divina Presenza che in esse opera. Dobbiamo chiederci con umiltà se le nostre celebrazioni sono profondamente permeate di adorante riverenza, di un senso vero del primato della gloria di Dio. Se in una parola, sempre e dovunque il loro asse orientativo è Cristo e la gloria del Padre, oppure noi stessi e la comunità.

La seconda indicazione riguarda la dottrina circa la Chiesa; più precisamente un suo aspetto o elemento, la dottrina circa i fedeli laici.

Al riguardo il Concilio ci ha dato un grande insegnamento. L'indole secolare, che definisce il fedele laico, non è un mero dato di fatto: è una vocazione. È una missione: «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio; rendere presente e operante la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro» [EV 1, 363.369].

Sembra che sul Magistero conciliare circa la missione specifica dei laici la nostra Chiesa debba fare un serio esame di coscienza.

Cari fratelli e sorelle, questa Cattedrale custodisce le spoglie mortali del Card. Giacomo Lercaro di v. m. Egli fu uno dei costruttori del Concilio, e ne diresse anche le sessioni. È questo un fatto che ci deve spingere ad intensificare, durante questo cinquantenario, l'impegno della nostra Chiesa nell'attuazione del Concilio.

Ma, non dimentichiamo che il problema principale dell'attuazione non è il *come* attuare, ma *che cosa* attuare. «Il Concilio ha delineato la forma di fede che corrisponde all'esistenza del cristiano contemporaneo» [K. WOJTYLA, *Alle fonti del rinnovamento*, LEV 1981, 374]. È la maturazione della fede, che il Concilio ci chiede; arricchimento della fede mediante una più profonda conoscenza di ciò che il Padre ci ha donato in Cristo.

L'Anno della Fede che solennemente apriremo domenica prossima, ci è donato per questo.

Omelia nella Messa per l'Apertura Diocesana dell'Anno della Fede

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 14 ottobre 2012

La domanda fatta a Gesù dal giovane ricco urge nel cuore di ogni uomo che non abbia mutilato la sua umanità in ciò che ha di più nobile: la domanda di pienezza di significato per la vita. L'eternità infatti a cui è interessato il giovane, non denota semplicemente la *durata* cronologica della vita. È una domanda riguardante la *qualità* della vita. E la domanda sul come giungere semplicemente ad una vita felice, veramente beata.

Ma la pagina evangelica ci rivela al riguardo una verità più profonda. Il desiderio che è in ciascuno di noi di una vita felice, è il segno impresso nella nostra persona dell'attrazione che Dio stesso esercita nei nostri confronti. «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo». Alla domanda può rispondere solo Dio, perché Lui solo è la vita eterna, Lui solo è il Bene. Quel desiderio dunque che è nel nostro cuore è in realtà il nostro orientamento verso Dio, pienezza della Vita e del Bene; è invocazione rivolta a Dio medesimo.

Ed in realtà Dio ha già risposto; ha già indicato la via che conduce l'uomo alla vita eterna, alla vita vera e buona: «tu conosci i comandamenti» dice Gesù al giovane «non uccidere, non commettere adulterio ...». Le dieci Parole che Dio ha detto a Mosè come base dell'Alleanza con Israele, sono la risposta. E il giovane della pagina evangelica può dire: «maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». E secondo il Vangelo di Matteo aggiunge: «che cosa mi manca ancora?».

Dunque, cari fratelli e sorelle, l'osservanza dei comandamenti non basta per vivere una vita vera e buona, una vita beata: è necessaria, ma non è sufficiente.

«Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «una cosa sola ti manca: va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi».

Cari amici, dobbiamo prestare molta attenzione a queste parole, perché costituiscono il vertice del dialogo: Gesù indica la via definitiva e perfetta per giungere alla vita vera. La vita consiste nel seguire Gesù. Non si tratta più soltanto di mettersi in ascolto di un

insegnamento o di obbedire ad un comandamento. «Si tratta, più radicalmente, di aderire alla persona stessa di Gesù, di condividere la sua vita e il suo destino, di partecipare alla sua obbedienza libera ed amorosa al Padre» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis Splendor* 19, 3; EE 8, 1552].

La vicenda del giovane del Vangelo richiama in modo singolare la vicenda di Paolo.

Anch'egli «era irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge» [*Fil* 3, 6]. Ma quando il Padre “si compiacque di rivelargli il suo Figlio, di farlo incontrare con Gesù” [cfr. *Gal* 1, 16], Paolo, a differenza del giovane del Vangelo, “reputò tutto una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù” [cfr. *Fil* 3, 8].

2. Cari fratelli e sorelle, iniziamo oggi l'Anno della Fede. La pagina evangelica ora commentata può orientarci durante tutta la sua celebrazione. Che cosa è infatti la fede? La fede cristiana è un incontro reale, una relazione con Gesù Cristo, il quale attira il credente dentro al suo intimo legame col Padre e lo Spirito.

Ciò che Dio ci ha rivelato è stata la sua divina decisione, assolutamente gratuita, di renderci partecipi della sua stessa Vita eterna. La sua intenzione primaria che guida tutto il suo divino agire è di partecipare all'uomo in Cristo e mediante Cristo la sua divina beatitudine. È Cristo, il Figlio fattosi uomo, che ci rivela l'amore del Padre e ci introduce nella partecipazione alla vita divina. È questo il centro di tutto il cristianesimo: la deificazione dell'uomo in Cristo e per mezzo di Cristo, Verbo incarnato.

La domanda del giovane ricco ha in fondo lo stesso contenuto di quella della folla di Cafarnao: «che cosa dobbiamo fare per operare le opere di Dio?». Gesù aveva detto che dovevano cercare un cibo che dona la vita eterna [cfr. *Gv* 6, 27-28]. Egli risponde: «che crediate in colui che Egli ha mandato». Ecco, fratelli e sorelle, la risposta adeguata al nostro desiderio di vivere una vita vera; di poter avere un cibo che nutre non una vita mortale ma una vita eterna: la fede in Gesù. Mediante la fede Cristo abita nel cuore del credente [cfr. *Ef* 3, 17], e così il discepolo è assimilato al suo Signore.

L'Anno della Fede che oggi apriamo è l'opportunità dataci dalla divina Provvidenza «per riscoprire e riaccogliere questo dono prezioso che è la fede, per conoscere in modo più profondo le verità che sono la linfa della nostra vita; per ricondurre l'uomo di oggi,

spesso distratto, ad un rinnovato incontro con Gesù Cristo “via, verità e vita”» [Benedetto XVI, *Discorso alla CEI* 24. 05. 2012]. Non possiamo essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo; non possiamo ignorare quelle verità che pure professiamo ogni domenica.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica sarà lo strumento che ci accompagnerà durante tutto l’anno. La Madre di Dio, alla quale abbiamo chiesto di essere fra noi e con noi in questo momento tanto solenne, ci conduca all’incontro nella fede col suo Figlio. Così sia.

Intervento nella catechesi ai giovani: “Perché la Chiesa?”

Basilica di S. Luca
Venerdì 19 ottobre 2012

La catechesi di questa sera cercherà di rispondere ad una domanda: perché la Chiesa? È molto importante, necessario anzi, partire dal senso che ha questa domanda. E questo sarà il primo punto della catechesi.

1. [Senso della domanda] Una domanda è sempre indice di un interesse; quanto più l'interesse è profondo tanto più la domanda nasce dalla persona che la pone.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della nostra libertà, il nostro modo di esercitarla. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà. Quando Agostino scrive: «ero diventato a me stesso una grande domanda e una terra di grande sudore», pone una questione che riguarda veramente il suo io; anzi è il suo io stesso, il suo stesso continuare a vivere, che è diventato domanda. Anzi *La domanda*. È domanda che costituisce la suprema provocazione della sua libertà. Ed Agostino stesso nota che la libertà è così poco indifferente alla risposta a quella domanda, o a domande come queste, che non raramente impedisce alla verità di manifestarsi; oppure evitiamo di cercare la risposta; oppure perfino le censuriamo.

La riflessione agostiniana è importante perché ci aiuta a capire, ci porta a concludere che esiste una sola vera domanda che interessi ultimamente, supremamente l'uomo: la domanda su se stesso; la domanda circa la verità ed il senso del suo esserci. In una parola: circa la sua salvezza.

Anche voi siete venuti a questa catechesi perché avete interesse – almeno un certo interesse – ad avere la risposta ad una domanda: perché la Chiesa?

Quale è l'intensità di questo interesse? Fino a quale profondità la domanda si radica nella vostra persona? È una dimensione della magna quaestio [grande questione] di cui parlava Agostino o perfino uno dei modi con cui si pone la magna quaestio? Che attinenza ha la domanda sulla Chiesa colla domanda circa la verità ed il senso del proprio esserci?

Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che non sia subito partito a costruire la risposta alla domanda «perché la Chiesa», ma vi stia chiedendo di verificare prima quale interesse vi spinge a porre la domanda; anzi, di verificare prima se essa è o non è in stretta connessione colla domanda di supremo interesse, la domanda sul senso della vita.

Perché questa verifica preliminare? Perché è dall'esito di questa verifica che dipende completamente il modo giusto di porci di fronte alla Chiesa, il modo adeguato per conoscere la ragione del suo esserci.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui fatta. Queste domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere una risposta alla domanda – perché la Chiesa? – e quindi per conoscere l'intima verità della medesima Chiesa, non si deve considerarne il “generico”: ciò che la accomuna, nel bene e nel male, con altre comunità umane. La Chiesa infatti si presenta esibendo all'uomo una singularità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

È precisamente questa singularità unica che l'uomo può riconoscere o non a seconda del rapporto che egli istituisce fra la domanda rivolta alla Chiesa: “perché esisti?” e la domanda rivolta a se stesso: “perché esisto?”. Se l'uomo che chiede “perché la Chiesa” ha coscienza di questa connessione, la domanda è posta in modo adeguato; altrimenti, la domanda è posta in modo inadeguato.

È essenziale mostrare se e come esiste una connessione fra la domanda sul senso della Chiesa e la domanda sul senso del proprio esserci.

2. [La risposta] La connessione esiste ed è costituita dalla “pretesa cristiana”. Più precisamente: è costituita dalla persona di Cristo.

Nei suoi termini essenziali la “pretesa cristiana” è la seguente: la tua beatitudine o infelicità eterna è decisa da te nel tempo, dentro ad un rapporto con un fatto storico. La pretesa si giustifica perché il fatto storico in rapporto al quale tu decidi la tua beatitudine o infelicità eterna, è Gesù Cristo, Dio fatto uomo. In altri termini, «secondo il Cristianesimo... pur restando che il finito per se stesso non può venire a contatto con l'infinito e il tempo con l'eternità, c'è tuttavia un fatto storico del tutto singolare in cui finito e infinito, tempo ed eternità ... vengono a contatto nel senso più reale ed è l'incarnazione dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Ma unicamente con essa...» [C. FABRO, *Dall'essere all'esistente*, Marietti 1820, Genova 2004, pag. 198].

La pretesa cristiana quindi è di essere una novità assoluta per l'uomo di ogni tempo e luogo «in quanto afferma: 1) che Dio è apparso nel tempo nella Persona di Cristo – ecco l'infinito e l'eterno commensurati in qualche modo al finito e al tempo, - e 2) che l'uomo si salva nell'eternità mediante una decisione – con la scelta appunto dell'Assoluto – ch'egli deve fare nel tempo, fin quando è in vita e per suo conto – ecco il finito e il tempo ch'è divenuto in qualche modo commensurato all'infinito e all'eternità» [ibid.]. Insomma, una beatitudine eterna può essere decisa nel tempo, perché l'Eternità è nel tempo, e questa presenza dell'Eternità nel tempo è Gesù Cristo. Mai e da nessuno la libertà umana era stata provocata con una tale intensità, «perché una decisione per l'eternità nel tempo è l'intensità più intensiva, il salto più intensivo» [S. KIERKEGAARD, *Diario* (a cura di C. Fabbro) 11, Morcelliana ed., Brescia 1982, pag. 27].

In che senso la “pretesa cristiana” connette nell'uomo la domanda sulla Chiesa alla domanda sul senso della sua vita? Perché fondando la beatitudine eterna dell'uomo sulla decisione, sul rapporto a qualcosa di storico; perché essendo ogni avvenimento storico dentro a precise coordinate spazio-temporali, è ragionevole chiedersi come possono uomini non contemporanei e non testimoni di quell'avvenimento porsi in rapporto ad esso, decidersi a riguardo

ad esso. Tutto il cristianesimo, tutta la sorte del cristianesimo dipende dalla risposta a questa domanda. E la risposta a questa domanda è la Chiesa. Quindi la “pretesa cristiana” prende oggi la forma della “pretesa ecclesiale”. Ma fermiamoci un momento su questo punto.

La “pretesa ecclesiale” è la coerente continuazione della “pretesa cristiana”. Se tu chiedi alla Chiesa: “perché esisti? Qual è la tua ragione di essere?”, essa risponde: “perché la beatitudine dell’uomo possa essere decisa nel tempo nel rapporto con l’Eterno nel tempo, cioè con Cristo, di cui io - Chiesa - sono la presenza”. Il senso della Chiesa è di essere la presenza di Cristo in ogni tempo e spazio. La Chiesa esiste per rendere presente Cristo in ogni tempo ed in ogni luogo; per dare la possibilità ad ogni uomo di incontrare la persona di Gesù. È il luogo dove Gesù diventa contemporaneo ad ogni uomo, ed ogni uomo può diventare contemporaneo a Gesù.

Qualcuno potrebbe chiedersi: perché Gesù, Dio fattosi uomo ha scelto questo modo di rendersi presente; cioè una realtà umana? Ancora una volta la domanda sulla Chiesa alla fine rimanda alla domanda su Cristo: perché Dio ha voluto mostrarsi e farsi incontrare facendosi uomo? Esiste una unità nel “metodo” di Dio, una coerenza: è la fedeltà di Dio. Egli si mostra in carne ed ossa all’uomo perché l’uomo è carne ed ossa.

Questo metodo divino è stato stupendamente descritto da V. Solov’ëv nel modo seguente: «La Chiesa, fondata da Cristo, Dio-uomo, ha anche una composizione divino-umana ... La Chiesa è santa e divina perché è santificata dal sangue di Gesù Cristo e dai doni dello Spirito Santo; ciò che direttamente procede da questo principio che santifica la Chiesa è divino, puro ed immutabile; invece le opere degli uomini di Chiesa, compiute secondo il carattere umano, benché fatte per la Chiesa, hanno qualcosa di molto relativo e, lungi dall’essere qualcosa di perfetto, solo sono in via di perfezionamento. Questo il lato umano della Chiesa. Ma dietro il torrente mutevole ed ondeggiante dell’umanità ecclesiale si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, la sorgente infinita della grazia divina, ininterrotta azione dello Spirito Santo che dà all’umanità la vera vita in Cristo e in Dio. Quest’azione di grazia divina è sempre esistita nel mondo; ma dall’incarnazione di Cristo ha assunto una forma visibile e tangibile ... così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già visibile» [*Fondamenti spirituali della vita*, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 106-107].

Perché la Chiesa? Perché il Mistero sia visibile, tangibile, incontrabile.

Certamente l'uomo può preferire altre vie per incontrare il Mistero, diverse dal metodo divino. Questa preferenza può perfino giustificarsi con ragioni religiose: quale Dio è quello dei cristiani che "si sporca" le mani con la nostra povera umanità? E le "anime religiose" possono essere le più impermeabili al messaggio cristiano, e scandalizzarsi più di ogni altro del "peso" della dimensione umana della Chiesa.

È tuttavia necessario chiedersi: a quale esito porta una ricerca del volto di Dio che voglia seguire un metodo diverso da quello indicato da Dio stesso? Passando accanto alla Chiesa, non si arriva alla persona viva del Dio fatto uomo, ma tutt'al più alla sua dottrina religiosa, al suo insegnamento morale, cioè ad una idea. È questa la soluzione della "magna quaestio" di cui ci parlava Agostino? L'uomo, l'uomo nella sua concreta esperienza quotidiana, ciascuno di voi, cari giovani, ha bisogno solo di una "sublime dottrina religiosa"? ha bisogno solo di un "elevato insegnamento morale?" o non piuttosto di un incontro con una persona, che sia tale da fargli sentire che Essa, solo Essa è la risposta vera ed adeguata al suo cuore? Una persona da cui sentirsi amati infinitamente. Come vedete, la domanda sulla Chiesa rimanda sempre alla domanda su Cristo. E la domanda su Cristo reciprocamente coinvolge sempre la Chiesa. Cristo e la Chiesa hanno una sorte comune nella coscienza religiosa dell'uomo. È soprattutto il quarto evangelista che ci educa a vedere questa condivisione dello stesso destino da parte di Cristo e della Chiesa, vedendo nel rifiuto incontrato da Gesù il "tipo" del rifiuto che la Chiesa va incontrando.

Credere infatti in Cristo significa accettare per sempre l'evento dell'incarnazione di Dio: questo evento, accaduto duemila anni orsono, è reso permanente perché riguarda ogni uomo. Esso non può mai essere staccato dalla concretezza visibile della Chiesa in tutta la sua completa organicità.

Ora penso vi rendiate conto che la domanda sulla Chiesa è radicata nella grande questione che è ogni uomo a se stesso e per se stesso.

«Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi tra noi, come persona, unica irripetibile,

singolare, così come lo era prima della sua morte, e con tutta la pienezza di vita ... dovuta alla risuscitante azione divina del Padre» [A. SICARI, *Viaggio nel Vangelo*, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 142]. E la risposta a questa essenziale questione è l'esistenza, la realtà della Chiesa.

Cari amici, come dicevo domenica scorsa aprendo solennemente l'Anno della Fede, esso ci è dato perché possiamo incontrare nella fede in modo nuovo Gesù. C'è un solo luogo dove possiamo incontrarlo: la Chiesa. È anche l'Anno della Chiesa [cfr. *Youcat* pag. 76-90].

Conclusioni. Un grande scrittore francese, Ch. Peguy [1873 - 1914], ha scritto una pagina stupenda sulla contemporaneità di Gesù. Vi leggo le prime righe.

Lui è qui.

Lui è qui come il primo giorno.

Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte.

Eternamente lui è qui fra noi come il primo giorno.

Eternamente ogni giorno.

È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità.

[cit. da Ch. Peguy, *Lui è qui*, BUR, Milano 1997, 177].

Non si poteva dirvi meglio perché esiste la Chiesa. Finché c'è la Chiesa, non saremo mai soli nel cammino della vita, poiché là dove è la Chiesa, c'è Gesù, il Dio - con noi.

Relazione nell'ambito della conferenza "S. Benedetto e l'attuale emergenza educativa"

Claro - Lugano
Sabato 20 ottobre 2012

Sembra che ad ogni tornante della storia la divina Provvidenza susciti una persona che, raccogliendo l'eredità passata, ponga le radici della nuova direzione che la società umana intraprende. Senza semplificare troppo, se osserviamo con uno sguardo sintetico la storia occidentale della Chiesa, vediamo come tre grandi tornanti e relative tre figure-guida. Il passaggio dall'impero romano alla costruzione di una nuova casa per l'uomo è il primo; il secondo è la costruzione della civiltà medioevale; il terzo, il passaggio dal Medioevo alla Modernità. La figura determinante del primo è Benedetto; del secondo sono Domenico e Francesco; del terzo è Ignazio di Loyola.

Noi dobbiamo riflettere questa sera su Benedetto, che non a torto quindi è chiamato il "patriarca dell'Occidente": colui che lo ha concepito, e da cui discende.

1. Possiamo partire da alcuni dati di facile costatazione che mostrano la verità di questa presenza di Benedetto, una presenza immensamente creativa.

Egli costituisce in Occidente il primo «*ordo monachorum*». Certamente l'esperienza della vita monastica era conosciuta e praticata in Occidente, prima di Benedetto [S. Martino di Tours; S. Eusebio di Vercelli, ed altri]. Ma uno "status", un "ordo" nella Chiesa non esisteva prima di lui. Egli pertanto scrive una Regola, che sostanzialmente fino a Francesco rimarrà unica, seguita anche fuori dai monasteri benedettini. La Regola agostiniana riguardava i chierici.

L'*ordo benedectinus* o *S. Benedicti* diventa quindi come un tronco da cui nascono altri *ordines*, ma che si riconoscono comunque figli di S. Benedetto. Il più grande di questi rami è stato sicuramente l'*ordo* dei *cistercensi*, col più illustre figlio del Patriarca, S. Bernardo di Chiaravalle.

Un'altra semplice constatazione. Lungo tutta la sua storia, dall'ordine benedettino sono usciti trenta papi, alcuni dei quali grandi tra i grandi, come S. Gregorio Magno e S. Gregorio VII.

Possiamo dunque concludere questo primo punto nel modo seguente. È costatabile in Occidente una presenza benedettina tale che non può non essere stata una delle forze plasmatrici dell'Occidente, assieme all'altra forza plasmatrice che è Agostino.

2. Desidero ora cominciare la discesa in profondità, se così posso esprimermi, dentro questa forza plasmatrice; tentare di coglierne il dinamismo generativo.

Benedetto, come è ben noto, vive uno dei momenti più tragici dell'Occidente: il crollo irreparabile dell'impero romano. Ci aiuta a capire come questo evento fosse vissuto fin dal principio del suo verificarsi una famosa pagina di Girolamo. Eremita penitente nel deserto di Giuda, venuto a conoscenza del fatto che Roma, per la prima volta, era stata occupata dai barbari, esclamò che il mondo era finito perché Roma era finita.

È l'esperienza dell'inconsistenza delle cose umane, della fragilità delle costruzioni dell'ingegno umano, che gli spiriti più pensosi sentivano e vivevano. Ciò è espresso in modo mirabile da un testo di S. Gregorio Magno nel quale narra *per contrarium* la vita monastica. «Il mio spirito triste ... ricorda la sua condizione di un tempo in monastero, come allora tutte le cose effimere [*labentia cuncta*] gli fossero estranee, quanto fosse superiore a tutto ciò che passa ... dopo aver gustato tutta la bellezza e la dolcezza della quiete, eccolo ora imbrattato della polvere delle occupazioni terrene» [*Dialoghi*, I, Prol. 3. 4; *Opere di S. Gregorio Magno* IV, CN ed., Roma 2000, 73]. La condizione monastica è pensata e vissuta come estraneità a tutte le cose effimere, e superiorità a ciò che è transitorio, e godimento della quiete. È la *pax benedectina*, una delle cifre della proposta di Benedetto.

Ma che cosa significava profondamente questa ricerca di ciò che è stabile, di ciò che è eterno? Più precisamente: che cosa metteva in moto, motivava questa ricerca? La ricerca di Dio nel Quale si gusta «tutta la bellezza e la dolcezza della quiete». *Quaerere Deum*: questo costituiva la vera ricerca di ciò che vale e permane in eterno. È una pace che dinamizza nel modo più profondo l'io nelle sue potenzialità più intime: *Quaerere Deum*. Quando Tommaso vuole indicare i connotati specifici dell'*humanum* come tale, li trova nel «*in societate vivere*» e «*veritatem de Deo inquirere*».

Abbiamo per così dire isolato la chiave di volta della proposta benedettina, il suo *leitmotiv*, da cui derivano gli altri elementi fondamentali, che ne sono come le membra o gli sviluppi interni, in un'unità che mostra la *forma vivendi benedectina*.

2, 1. L'elemento più intrinseco al *quaerere Deum* è la preghiera. Detto in vocabolario più benedettino: è l'*opus Dei*. Ad esso non dovrà essere preposto nulla nella coscienza benedettina.

La ricerca di Dio “non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto” [Benedetto XVI]. È Dio stesso che ha operato, ha agito dentro la storia, compiendo il suo atto supremo: l'incarnazione, la morte, la risurrezione, e l'ascensione al cielo del suo Unigenito. E questo *opus salutis* viene attuata in ogni luogo e tempo mediante la Liturgia. Nell'esperienza benedettina non esiste, non è pensabile alcuna mistica che non sia liturgica. Il fatto che questo – l'intrinseca connessione fra liturgia e mistica, nel cristianesimo – sia andato oscurandosi ha creato non pochi problemi sia alla *cogitatio* che alla *vita fidei*. In sostanza, il primato di Dio [*nihil operi Dei praepnatur*] è il messaggio fondamentale di Benedetto.

Ma sempre rimanendo dentro questa riflessione, dobbiamo fare un'esplicitazione di fondamentale importanza.

Dio si comunica all'uomo prima di tutto attraverso la parola, la quale fu anche messa per iscritto. L'uomo alla ricerca di Dio non vagava in un deserto senza indicazioni stradali. C'è una via che nella Sacra Scrittura è a disposizione dell'uomo per comprendere l'*opus Dei*, e trovare il Dio cercato.

È intrinseco alla proposta benedettina lo studio accurato della Lettera Sacra, e l'uso di tutto ciò che può aiutare questo studio. Ma non si tratta di un biblicismo coltivato mediante la strumentazione letteraria. L'amore della lettera santa nasce nel benedettino dal desiderio di incontrare il Signore nella sua opera. Non si esce, al fondo, dallo spazio liturgico.

Si comprende quindi perché l'opera del monaco calabrese Cassiodoro [480-575] ed il suo *Vivarium* morirono con lui. Non fu così per Benedetto, perché diversa era la sua impostazione. Non era un fatto culturale, eminentemente. Era la ricerca di Dio che esigeva anche un “amore delle lettere”.

2, 2. Benedetto non parla nella sua Regola della scuola, della necessità di apprendere; parla invece del lavoro (al cap. 48). È un dato storicamente acquisito che la visione benedettina del lavoro fu

un evento spirituale che ha segnato una svolta nel cammino dell'uomo. Mi limito a dire (le cose sono ormai ben note) che è la concezione stessa del lavoro che viene cambiata: non è *opus servile*; non è distrazione da ciò che è propriamente umano. È la continuazione umana dell'opera creativa di Dio. Il *quaerere Deum* esige una nuova visione e cultura del lavoro, e reciprocamente questa poteva custodirsi solo se non si sradicava dal *quaerere Deum*.

Detto in altro modo. Se scompare l'idea della creazione – della natura come creazione – il lavoro diventa o indegno dell'uomo o dominio del mondo e affermazione di sé.

3. Questa è la grande proposta benedettina, che resta come un'eredità spirituale a cui attingere da parte di tutti, non solo da parte di monaci e monache.

Vorrei ora pormi una domanda: *questa proposta ha la capacità di orientarci nel trovare una risposta alla grande emergenza educativa che stiamo vivendo?* È necessario che vi dica, prima di tutto, che cosa intendo per emergenza educativa.

Vi risponderò subito in maniera sintetica: per emergenza educativa intendo che l'io – la persona come io consapevole e libero – è a rischio di scomparire. L'emergenza educativa è diventata emergenza dell'io. E pertanto, la domanda sopra formulata può essere riformulata nel modo seguente: *la proposta benedettina ha la capacità di mettere in salvo l'io-persona?* Sia detto subito: non salvarlo nel senso rigorosamente cristiano; salvarlo nel senso di non devastarne e dissiparne la sua naturale struttura.

Ora posso procedere più analiticamente e con più ordine, cercando di descrivervi in primo luogo ed in modo assai succinto ciò che ho chiamato “emergenza dell'io”.

La “rottamazione” dell'io è stata progressivamente condotta percorrendo in primo luogo un cammino di “distruzione metafisica”, espungendo dalla considerazione dell'uomo il concetto di sostanza [in senso metafisico]. Il concetto di sostanza denota l'io che è la persona come un soggetto che esiste *in se stesso e per se stesso*. In breve: è sussistente.

Si può comprendere ciò che significa «sussistente» per via contraria. Sussistente, persona, significa che non è, e «non può entrare in relazione con le altre cose come parte di un tutto» [S. Tommaso, in III Sent. V, 2, 1 ad 2]. La persona non è parte: è un tutto, in sé completo.

Sussistente, persona, significa che non è ciò che è in forza della sua partecipazione ad un “universale” [Nazione, Stato, Chiesa ...], fuori dal quale non sarebbe nulla. La persona è in se stessa e per sé, non in quanto in una comunità e in vista di una comunità.

Sussistente, persona, significa che la persona non appartiene, non è di nessuno [*sui juris*]. I padri greci parlavano di auto-dominio/auto-possesto.

La manifestazione e la realizzazione più alta della sussistenza della persona, nel triplice senso suddetto, è l’esercizio della libertà. L’atto libero infatti può essere descritto nel modo seguente: “posso, ma non sono costretto; e quindi sono io a decidermi ad agire o non agire”. L’atto libero quindi non denota un’attività *passiva* [= la persona non agisce, ma è mossa ad agire]; non denota solo un’attività ... *attiva* [= la persona agisce]. Denota un’attività *riflessiva*. Cioè: nell’atto libero è la persona che decide, muove, determina se stessa [ecco il carattere di riflessività] ad agire. Non è solo l’atto della persona, ma è la persona in atto; o, il che coincide, la persona che si realizza.

Di tutto questo ciascuno di noi è consapevole: l’atto libero è atto cosciente. Ma troviamo che la coscienza che ciascuno di noi ha di se stesso, non è solo *riflettente*: ho coscienza, per così dire “vedo” che prendo una decisione, che faccio una scelta. La coscienza di sé è anche *riflessiva*. Grazie alla coscienza non solo sono consapevole della mia scelta e decisione, ma grazie ad essa [riflessiva] vivo il mio io, ossia vivo me stesso come soggetto che “può, ma non è costretto, e quindi che decide se stesso, muove se stesso ad agire”. La coscienza riflettente mi fa “vedere” questo; la coscienza riflessiva me lo fa “vivere”, “sperimentare”. S. Tommaso vede in questa esperienza interiore una delle prove incontrovertibili della spiritualità dell’io [= esistenza dell’anima].

Tenendo presente tutto questo, in che cosa è consistito tutto il processo di rottamazione dell’io? Rispondo molto brevemente, non essendo questo il nostro tema, tralasciando i vari passaggi, per parlare subito della situazione attuale.

L’io è pensato come risultato fortuito di processi biochimici cerebrali. Potremmo dire: è il nostro cervello.

Una tale posizione ha licenziato l’idea stessa di io. Essa, infatti, si reggeva sulla differenza fra l’agire e “l’essere-agito”. Cioè: esistono attività che accadono nella persona, dinamizzano potenzialità presenti nella persona, ma non sono della persona. Si pensi, per fare

un esempio, all'attività digestiva. Non esiste nessuna coscienza riflessiva della persona che digerisce, perché non può esistere.

Se la coscienza riflessiva, se l'io è il risultato di processi biochimici, essi sono ridotti ad un "altro genere di cose": sono in fondo "rottamati". O comunque sono in via di esserlo [cfr. E. Boncinelli, *Quel che resta dell'anima*,].

Mi interessa vedere uno dei segni più gravi di questa rottamazione in atto: la sovranità del desiderio staccato dalla ragionevolezza.

Il legame intrinseco fra desiderio e ragione e l'integrazione dei due era un cardine dell'antropologia cristiana, ben aliena da ogni proposta di apatia.

Esiste tuttavia una diversità essenziale fra desiderio e ragione: l'uno è radicato nella conoscenza sensibile e quindi incapace di tendere ad un bene in cui possono e debbono riconoscersi tutte le persone; la ragione è la capacità di conoscere beni universalmente tali e condivisibili, ed essa dà origine ad un desiderio puramente ragionevole, la volontà.

Se spezzo questo legame, poiché l'io è ridotto ad essere semplicemente il risultato fortuito e il crocevia di processi biologici, la tensione desiderante dell'uomo da una parte non può non volgersi a beni materiali, e dall'altra non troverà in linea di principio un ordine e un principio integrante. Sarà sempre semplicemente mosso ad agire non da se stesso, poiché semplicemente un «se stesso» non esiste.

È questa l'emergenza dell'io, che è la radice ultima dell'emergenza educativa. La proposta benedettina ha qualcosa da dirci e darci in questa situazione?

4. In linea di principio, è da presumere che la risposta sia affermativa, dal momento che, come abbiamo detto all'inizio, l'uomo a cui si rivolge Benedetto si trova a vivere in una condizione spirituale molto simile a quella in cui vive l'uomo di oggi.

Mi ha colpito un passaggio del Prologo della Regola, che trascrivo: «Questo grida il Signore cercandosi il suo operaio tra la moltitudine del popolo; continua poi dicendo: c'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene? Se, all'udirlo, tu rispondi: Io, così ti soggiunge il Signore: se vuoi avere la vera ed eterna vita ...» [14 - 17 a].

I termini-chiave di questo testo mirabile sono: la parola [il grido, dice il testo] del Signore; il desiderio che ha per oggetto «la vera ed eterna vita»; la nascita dell'io. Vediamo in che rapporto stanno.

L'io nasce all'interno di un desiderio; il desiderio è suscitato da un "grido" di Dio che fa una proposta; il bene in questione è la vita vera ed eterna.

L'io in tutta la sua tensione nasce dal confronto diretto con Dio medesimo. Kierkegaard dice che la misura del proprio io, la grandezza della propria coscienza riflessiva è costituita dal referente con cui l'uomo si pone in rapporto. Un pastore si sente un io nei confronti delle pecore con cui passa le sue giornate: le guida, le domina, ne dispone. Tuttavia è un io di misura ben limitata! Un cittadino di sua maestà britannica dice: "nel mio tugurio entrano venti e pioggia senza il mio permesso; ma senza il mio permesso, la Regina non vi può entrare". L'io del cittadino di uno Stato di diritto è di misura ben superiore a quello del pastore! Pensiamo allora "essere io di fronte a Dio". È ciò che dice il Prologo.

Ciò che dinamizza, che mette in attività l'io non è un Dio assente e lontano; è un Dio che "grida" una proposta all'uomo. La proposta è: «c'è qualcuno che desidera la vita?». Il dinamismo interno dell'uomo come io è il desiderio: il nostro è un io desiderante. *Homines sunt voluntates*, scrisse Agostino. Dunque, l'io nasce quando la persona prende coscienza, in forza del grido del Signore, di "poter, senza esservi costretta", muoversi verso il possesso della vera ed eterna vita. Presa di coscienza riflettente e riflessiva di essere "un filo d'erba assetato"; di essere cioè una possibilità: la possibilità di vivere una vita vera ed eterna.

Ritroviamo il grande tema del *quaerere Deum*, da cui eravamo partiti.

Il Prologo della Regola offre un paradigma della pratica educativa adeguata alla situazione di un io in grave pericolo di morte.

Benedetto come abbiamo appena detto, inizia col suscitare l'io, la persona. È questa la questione pedagogica fondamentale: generare persone vere, cioè capaci di dire in tutta verità «io».

Quale è l'atto generativo di un "io"? Suscitare nella persona il desiderio di un bene, in vista del quale la persona si sente fatta. Non solo di un bene vero, ma di un bene *sentito* come tale: solo questo muove la persona. Faccio un esempio. Se voglio educare un bambino al rispetto di alcune regole fondamentali, devo fargli prima sentire come è bello vivere assieme. È il bene che genera le regole, non

viceversa. Per muovere l' "io", appunto per farlo nascere, devo mostrargli un bene totale che sente come il suo bene ultimo. Benedetto lo denota con l'espressione biblica: «lunghi giorni per gustare il bene», e «la vera ed eterna vita».

L'aver limitato il desiderio, sradicandolo dalla natura spirituale della persona, è stato un fatto devastante anche dal punto di vista pedagogico. Al massimo, si educa alla coesistenza regolamentata del proprio egoismo con altri egoismi.

E siamo arrivati al punto decisivo di ogni paradigma antropologico. Chi è in grado, chi è ultimamente capace di mostrare un bene ultimo, definitivo che sia al contempo sentito come tale perché corrispondente al proprio se stesso? Non può trattarsi del frutto di una ricerca condotta da se stessi e con altri; non può neppure trattarsi di un bene totalmente irrelato alla persona. E siamo all'agostiniano *superior superiori meo et intimior intimo meo*. Benedetto dice che è il "grido del Signore".

Si comprende come la proposta benedettina affronta alla radice la condizione attuale. È l'ascolto, l'obbedienza questo grido che fa nascere l'io. Si capisce l'importanza fondamentale che nella proposta benedettina ha l'obbedienza: «convinti che unicamente per questa via dell'obbedienza andranno a Dio» [71,2]. L' «io» misura della realtà è la via che porta alla sua rottamazione, come la vicenda della modernità ha ampiamente dimostrato [cfr. 7,19-25].

Nessun paradigma antropologico chiuso alla trascendenza è capace di pratiche educative generatrici di un vero «io».

5. [Conclusione]. All'inizio del suo cammino, grandiosa metafora di ogni itinerario verso la luce, Dante, parlando di Virgilio, scrive:

E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose. [Inferno III, 19-21]

È una stupenda descrizione dell'atto educativo. La guida prende per mano il discepolo; questo dona conforto e sicurezza. Solo così la persona entra nel Mistero che dà consistenza a questa realtà umbratile, e vive «vera ed eterna vita».

La mia riflessione voleva dirvi che Benedetto è uno – sono pochi – che può “porre la sua mano nella mano dell'uomo di oggi”, e rimmetterlo in cammino «dentro a le segrete cose»: a quel Mistero che tutto compie.

Omelia nella Messa per gli universitari

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 23 ottobre 2012

«**M**a è proprio vero che Dio abita sulla terra?». Cari amici, è questa la domanda più profonda ed urgente del cuore umano: la presenza di Dio sulla nostra terra, dentro le nostre confuse e tribolate vicende umane. “Perché la grande sofferenza dell’uomo” – al tempo di Salomone come al nostro tempo – “è proprio questa: dietro il silenzio dell’universo, dietro le nuvole della storia c’è un Dio o non c’è? E, se c’è questo Dio, ci conosce, ha a che fare con noi?” [Benedetto XVI]. L’apostolo Paolo ha definito l’essenza dell’esistenza pagana – di ieri e di oggi – nel modo seguente: «senza speranza e senza Dio nel mondo» [Ef 2, 12]. Paolo sa bene che il paganesimo in cui viveva aveva una religione; conosceva molti dei: lo aveva visto entrando in Atene. Ma erano divinità che si disinteressavano dell’uomo e delle sue vicende, e che costringevano l’uomo a vivere «senza speranza», abbandonato a se stesso. Tutto questo risuona nella domanda di Salomone: «ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?».

Certamente attraverso l’uso retto della nostra ragione si aprono diverse vie percorrendo le quali è possibile giungere ad affermare l’esistenza di Dio. Ma oltre trattarsi di un percorso difficile ed accidentato, esso si conclude comunque non con l’incontro con un Dio vivente. Trattasi sempre di una conoscenza indiretta e mediata. Davanti al Dio della ragione a nessuno viene il desiderio di danzare con gioia.

Che cosa fa allora Salomone? Che cosa al massimo può fare l’uomo, oggi, che vive in una condizione di assenza di Dio, di silenzio di Dio? Ciò che fa Salomone: «ascolta il grido e la preghiera ... ascolta la preghiera ... ascolta la supplica». L’uomo può lanciare il suo grido: questa è l’ultima possibilità umana per chi vive «senza speranza e senza Dio nel mondo». È l’invocazione di un incontro reale, che generi un vero cambiamento nella nostra condizione umana; un incontro reale, ma non con un Dio tale da “scongiurare di non rivolgerci più la parola”.

Avete sentito quanto è narrato nella seconda lettura: «voi vi siete accostati al Mediatore della Nuova Alleanza».

Si dice dunque che ci sono persone che accostandosi ad una Persona, questa le conduce – anzi, dice di più: le allea a Dio stesso.

Questa Persona è chiamata perciò «il Mediatore della Nuova Alleanza». Egli cioè ha fatto sì che Dio rompesse il suo silenzio; che Dio parlasse all'uomo; che Dio dicesse all'uomo e gli dimostrasse che Egli lo conosce personalmente e lo ama, si prende cura di lui. In una parola: fa di Dio un alleato dell'uomo e all'uomo dona la possibilità di divenire alleato di Dio. Questa Persona, colui che introduce Dio nei destini umani, è Gesù. Gesù è Dio che ci parla; è Dio che si prende cura di noi; è Dio venuto ad abitare in mezzo a noi. La risposta alla domanda di Salomone da cui siamo partiti è Gesù. Il grido dell'uomo non è svanito nel vuoto eterno di spazi infiniti: è stato raccolto. Dio si è alleato con l'uomo.

2. Tuttavia, se il vostro cuore, miei giovani amici, è vibrato a queste parole; se ha avvertito più forte la sete ed il bisogno di incontrare Colui che ci fa alleati di Dio, sorge dentro di voi un'altra domanda: dove posso incontrare Gesù, ascoltare la parola di Dio, e trovare la mia definitiva salvezza?

Cari amici, il luogo dove Dio rompe il suo silenzio e può “abitare sulla terra” è la Chiesa. Non sto parlando della chiesa – edificio materiale, ma di quel fatto visibile che è la comunità di chi crede in Gesù, fondata sulla successione apostolica e generata dall'Eucaristia.

Tutto ciò che prima vi ho narrato usando una forma verbale al passato [Dio in Gesù ci ha parlato – Dio in Gesù è venuto ad abitare in mezzo a noi], in realtà può e deve essere narrato anche al presente: Dio oggi parla; Dio oggi abita sulla nostra terra. Con le parole di un grande poeta francese dell'inizio del secolo scorso: «Lui è qui. Lui è qui come il primo giorno ... Eternamente lui è qui fra noi come il primo giorno. Eternamente ogni giorno. È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità» [Ch. Peguy, *Lui è qui*. Pagine scelte. BUR, Milano 1997, 176].

Ecco perché Gesù, come avete sentito, diventa letteralmente furibondo quando vede che il luogo della presenza di Dio sulla terra, è deturpato da attività e comportamenti indegni.

Ma, miei cari e giovani amici, per entrare nel luogo della presenza di Mistero, per entrare nell'alleanza con Dio, per ascoltare la sua voce, bisogna varcare una porta; e ne esiste una sola di ingresso: la fede.

Durante tutto questo anno vi sarà mostrata: entrate attraverso essa. Non perdetevi questo appuntamento colla vostra felicità vera:

«venite, prostrati adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati: egli è il nostro Dio e noi il popolo che egli conduce».

Omelia nella Messa per la Solennità della dedicazione della Cattedrale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 25 ottobre 2012

La pagina evangelica appena proclamata non è di difficile comprensione. Essa ci rivela che il vero tempio è Gesù, il Signore risorto nel suo vero corpo. In che senso? È nell'umanità risorta del Signore che abita corporalmente la pienezza della divinità, la presenza salvifica di Dio; il Cristo innalzato sulla croce è il centro di attrazione che unifica l'umanità disgregata [cfr. *Gv* 11, 52]. L'unica risposta vera alla domanda di Salomone, «ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?», è Gesù il Verbo incarnato nel quale l'uomo può contemplare la gloria di Dio. La domanda della samaritana circa il luogo dove è possibile adorare Dio, è superata. Non esiste un luogo fisico privilegiato. Il luogo è la Verità: la persona di Gesù rivelazione del Padre; è lo Spirito: questi mi introduce nella Verità.

Se desideriamo vivere alla presenza di Dio, lo possiamo solo dimorando in Gesù: altre strade non portano a niente. Se desideriamo entrare in rapporto col Tu assoluto, lo possiamo fare solo in Gesù, entrando cioè nel dialogo che è proprio del Figlio unigenito col Padre. «Noi possiamo parlare a Dio nella parola che il Figlio rivolge al Padre; il Padre può parlare a noi nella parola che il Padre rivolge al Figlio» [D. Barsotti, cit. da *Notiziario CFD*, ottobre 2012, Inserto pag. 4]. Parola questa che è diventata parola umana. È questo dialogo divino il nostro tempio; è questa l'adorazione «in Spirito e Verità».

La porta di ingresso in questo tempio è la fede, e solamente la fede. Cari fratelli tocchiamo il cuore del nostro sacerdozio, dicendo questo. Corriamo infatti quotidianamente un tragico rischio, che mi piace spiegarvi con un esempio. Se voi prendete un sasso dal letto del Reno e lo rompete, all'interno vi apparirà asciutto. Per secoli è rimasto dentro l'acqua senza che questa lo abbia impregnato in profondità. Possiamo vivere per anni dentro il tempio, quasi *ex officio*, senza che l'Assoluto Tu di Dio sconvolga, converta a Sé, orienti, strutturi tutta la nostra vita. Come può accadere questo? È mancata la fede, la quale è impegno dell'uomo per l'Assoluto ed impegno assoluto dell'uomo.

Perché le cose stanno in questo modo? Mi limito, ovviamente, ad alcune riflessioni essenziali.

Non possiamo entrare alla presenza di Dio se egli non lo consente; non possiamo rivolgere la nostra parola a Dio, se non è Dio che per primo ci rivolge la sua parola: la nostra ha sempre carattere di risposta. È vero che la nostra ragione, faticosamente e non senza errori, può giungere all'affermazione di Dio. Ma trattasi di una conoscenza indiretta e mediata, incapace strutturalmente di generare un rapporto interpersonale. Nessun filosofo ha mai terminato la sua ricerca con la preghiera.

E Dio come si rivela in Gesù? Come Amore assoluto ed incondizionato; come “desiderio” di stabilire un rapporto d'amore con ciascuno di noi. Lo insegna la Cost. Dogm. *Dei Verbum*: «Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. *Col* 1, 15; *1Tim* 1, 17) per la ricchezza del suo amore parla agli uomini (cfr. *Es* 33, 11; *Gv* 15, 14-15) e si intrattiene con loro (cfr. *Bar* 3, 38) per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé» [EV1, 873].

Di fronte alla proposta di amore non c'è molto da discutere resta solo da crederci o non crederci. L'amore non è dimostrabile, è solo credibile. Alla libertà di Dio che si rivela può corrispondere solo la libertà dell'uomo che crede. Nel nuovo tempio della nuova Alleanza o avviene l'incontro di due libertà o avvengono solo fatti rituali.

Ecco, cari fratelli, il rischio del ... sasso del Reno. La libertà è il muoversi della persona: è l'io in movimento, in atto. E la misura dell'intensità può essere molto diversa. Un rapporto personale fondato sulla libertà dell'uomo non può mai essere acquisito una volta per sempre. L'Anno della Fede ci è donato perché cresca la fede, cioè si radichi sempre più profondamente nel nostro io.

2. Non possiamo, cari fratelli, trascurare del tutto il fatto che ha dato origine alla rivelazione che Gesù ha fatto di sé come il vero tempio. «Trovò nel tempio venditori di buoi, di pecore e di colombe, e cambiavalute seduti al loro banco»: la trasformazione della casa del Padre in una casa di mercato.

È la corruzione totale: la “logica” della casa del Padre è esattamente contraria alla “logica del mercato”. C'è un solo modo, come vi dicevo, di rimanere nel nuovo tempio della nuova Alleanza: la fede che è libera risposta ad un Amore assoluto. La vita nel nuovo tempio è governata dunque dalla logica del dono, non dalla logica dell'offerta che deve avere un ritorno. Un ritorno in termini di auto-

realizzazione, di soddisfazione psicologica, di libera progettazione della propria vita. La “logica mercantile” nega i fondamentali della nostra vita sacerdotale: la povertà, la castità, l’obbedienza.

Come è accaduto a Paolo, ad Agostino, a Madre Teresa [per fare qualche esempio], anche a noi è accaduto di vedere nel volto di Cristo la gloria di Dio, la rivelazione del suo Amore assoluto. La nostra risposta non può essere che totale: il resto è solo perdita. «A chi ha Dio, non manca nulla, se lui stesso non si rifiuta a Dio» [S. Cipriano, *La preghiera del Signore* 21].

Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'Istituto Canossiano

Cattedrale di Fidenza (PR)
Domenica 28 ottobre 2012

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha convocati a celebrare l'Eucaristia per ringraziare il Padre di ogni dono per la centenaria presenza in questa città e in questa Chiesa delle Figlie della Carità (canossiane). La parola di Dio appena ascoltata ci aiuta ad avere una comprensione più profonda dell'evento che oggi celebriamo.

1. Iniziamo dalla prima lettura. Il profeta si fa portatore di una parola che Dio dice ad un popolo distrutto. Esso infatti vive in esilio: ha perso tutto, la sua terra, le sue istituzioni politiche, il suo tempio; in una parola: la sua libertà. Non solo, ma non ci sono ragioni per sperare che la situazione possa cambiare. Che cosa dice il Signore a questo popolo?

«Innalzate canti di gioia per Giacobbe», e quel popolo distrutto è chiamato «la prima delle nazioni». Perché questo invito? «perché» dice il Signore «io sono un padre per Israele». Dio non ha dimenticato il suo popolo. Dio, il quale sembrava essersi ritirato e come appartato dalle tragiche vicende di Israele, si fa risentire e si fa presente. E Dio ha potere, Dio dà gioia, apre le porte dell'esilio; dopo la lunga notte di assenza e di silenzio, la luce di Dio appare e dà la possibilità del ritorno al suo popolo, rinnova la storia del bene, la storia del suo amore.

Cari fratelli e sorelle, tutto quanto Dio dice al suo popolo è una parola che vale solo per un passato ormai trascorso? La storia del bene, la storia dell'amore di Dio può essere narrata solo con forme verbali al passato? Dio ha parlato al suo popolo, lo ha consolato, si è fatto risentire. Oppure ciò che è accaduto nel passato, accade anche ora? In una parola: la S. Scrittura custodisce solo una memoria, o narra anche l'evento di una presenza?

Cari amici, noi oggi vogliamo celebrare nella gioia precisamente una presenza. Certamente la presenza delle Figlie della Carità (canossiane), ma perché in essa Dio medesimo si è fatto presente come un Dio che si prende cura della persona umana. La verginità consacrata è il segno più splendido della presenza di Dio dentro alle

nostre tribolate vicende. E vorrei soprattutto ricordare in questo momento due modalità di questa presenza.

È piantato incancellabilmente nella memoria di questa nobile città di Fidenza che cosa è stata la presenza delle Canossiane nel momento più tragico della sua storia, quando cioè venne rasa al suolo dai bombardamenti. Elle rimasero in mezzo a quello smisurato dolore, facendo anche del loro convento luogo di rifugio, seguendo l'esempio splendido del servo di Dio il Vescovo Giberti.

Ma ci fu pure un'altra attività, segno della presenza di un Dio che si prende cura dell'uomo. Le Figlie della Carità accoglievano bambine e ragazze, orfane o non, offrendo se ci fosse stato bisogno, anche la casa, per educarle attraverso l'apprendimento di un lavoro dignitoso.

Ma anche per narrare la presenza delle Figlie della Carità siamo costretti ad usare solo il tempo passato dei verbi? Riprendiamo in mano, prima di rispondere, la pagina evangelica.

2. Essa, come avete sentito, narra la guarigione di un cieco. Vorrei attirare la vostra attenzione su alcuni particolari del racconto.

In primo luogo, per ben due volte il cieco riconosce e grida la vera identità di Gesù: lo chiama «Figlio di Davide». È un titolo messianico. Gesù dunque è riconosciuto come il vero messia, cioè colui che ha il potere di salvare l'uomo

Il secondo particolare è l'incontro fra il cieco e Gesù che è realizzato mediante terzi, gli apostoli probabilmente: «Allora Gesù si fermò e disse: chiamatelo! E chiamarono il cieco dicendogli: coraggio! alzati, ti chiama».

Il terzo particolare è che il cieco guarito non rimane a casa: «prese a seguirlo per la strada».

Questa pagina evangelica narra la presenza delle Figlie della Carità, oggi. Esteriormente è una presenza impegnata eminentemente nell'educazione, attraverso la scuola. Il racconto evangelico costituisce il modello educativo cristiano che ispira le Figlie della Carità: condurre la persona umana all'incontro con Gesù, perché solo questo incontro introduce la persona dentro la realtà. La libera dalla cecità: non vedere ciò che è reale e scambiarlo con l'effimero.

Il grido a Gesù del cieco nasce da un bisogno; ogni bambino, ogni ragazzo porta dentro di sé il bisogno di vedere, di conoscere ciò che è vero, ciò che è buono, ciò che è bello. L'educatore in fondo dice: «coraggio! non credere a chi ti dice che non esiste verità; che il tuo

desiderio di felicità è vano. Alzati! Lui ti chiama: Lui che è la verità, il bene sommo. Ti accompagno io". È questo che oggi le Figlie della Carità (canossiane) fanno: donano la possibilità alle giovani generazioni di far rifiorire la loro umanità. È l'opera più urgente, oggi.

Carissime sorelle canossiane, un secolo di presenza è un periodo non breve. Lo avete vissuto nella fedeltà al vostro carisma, e quindi le modalità della vostra presenza sono cambiate durante il secolare percorso. Questa è la logica della vostra presenza: vivere nella più assoluta fedeltà al vostro carisma rinnovandovi continuamente. Ed il vostro carisma si regge su tre colonne: Dio solo, Gesù crocifisso, La Carità.

Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi e per l'istituzione di un lettore

Chiesa parrocchiale di S. Martino in Casola
Giovedì 1° novembre 2012

«**C**arissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Siamo chiamati a considerare l'amore che Dio, il Padre, ha per tutti e per ciascuno di noi. Anzi, la parola di Dio, come avete sentito, ci invita a considerare «quale grande amore ci ha dato». Cari fratelli e sorelle, l'espressione è profonda e commovente. Il primo dono che il Padre ci fa, la sorgente di ogni altro dono è il suo stesso amore, il suo volgersi amoroso verso ciascuno di noi, il suo prendersi cura di ciascuno di noi.

L'amore non è mai un atto ed un atteggiamento dovuto per ragione di giustizia: Dio non ci deve nulla. Non è un atteggiamento e un atto a cui Dio è necessitato dalla sua stessa natura divina: Dio è nei nostri confronti assolutamente libero per il suo amore gratuito. Che cosa "produce" in noi l'amore libero e gratuito di Dio il Padre? La partecipazione alla sua stessa vita divina, alla sua beatitudine, alla sua felicità, poiché siamo «chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Fermiamoci un momento a considerare questo fatto.

In un prolungato colloquio notturno con un fariseo di nome Nicodemo, Gesù aveva detto: «se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio» [Gv 3,3]. Dunque, accade che Dio ci ama con un amore tale da farci passare dalla condizione di creature alla condizione di figlio. Che cosa significa? Un figlio, chi è generato ha la stessa natura - appartiene alla stessa specie - di colui che lo ha generato. Essere figli di Dio significa diventare partecipi della stessa natura divina. Un figlio, inoltre, ha diritto all'eredità. E S. Paolo infatti scriverà che siamo «eredi di Dio». Qual è il "patrimonio di Dio" che noi ereditiamo? E' Lui stesso e noi «lo vedremo come egli è».

Cari fratelli e sorelle, questa è la nostra più grande dignità; questo è il tesoro più prezioso che possediamo: la vita divina in noi.

Questa vita divina viene ad innestarsi, a dimorare in una natura umana corrotta, dentro ad un'esistenza, la nostra, nella quale è ampiamente presente il peccato.

Avete sentito che cosa dice il Salmo responsoriale: «Chi salirà il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo?». Cioè: chi è degno

di abitare col Signore? Ed il salmo risponde: «chi ha mani innocenti e cuore puro». Cioè: chi agisce bene e vuole il bene. Certamente il figlio è chiamato ad abitare nella casa del Padre: a godere della sua compagnia. Ma «chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso come Egli è puro». Questo processo di trasformazione ha un nome: la nostra santificazione. Poiché siamo figli di Dio, siamo chiamati alla santità.

Il Concilio Vaticano II ci dona al riguardo un insegnamento che non lascia dubbi: «E' ... evidente che tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... Nei diversi generi di vita e di occupazioni è sempre l'unica santità che viene vissuta da coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 40 . 41; *EVI*, 389 . 390].

2. La parola di Dio, sulla quale stiamo balbettando qualcosa, ci fa comprendere il significato della solennità odierna di tutti i Santi.

La prima lettura ci ha come aperto la porta della vita eterna. Siamo entrati, e che cosa abbiamo visto? «una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua, tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide». Sono questi i Santi, che sono già saliti al monte del Signore e stanno nel suo luogo santo.

E noi? Cari fratelli e sorelle, quale grande realtà è la Chiesa. Fra poco, prima del canto del Santo, noi diremo: «uniti all'immensa schiera degli angeli e dei santi». Noi in questo momento siamo uniti a loro: «infatti coloro che sono di Cristo e ne possiedono lo Spirito formano tutti insieme una sola Chiesa, congiunti fra di loro in Cristo» [ibid. 49; *EVI*, 419].

Cari amici, non stiamo vivendo giorni sereni; a volte possiamo essere tentati da pensieri cupi. La solennità di oggi è un momento di evasione dalle nostre brutte vicende feriali? Al contrario. Vedendo cogli occhi della fede la nostra casa definitiva, siamo rinforzati nel nostro cammino terreno. Considerando la "moltitudine immensa" dei Santi, siamo certi che questo nostro cammino è sostenuto dalla loro intercessione.

Essi che già godono della vita beata di Dio, ci proteggono nel cammino verso la nostra patria definitiva.

Omelia nella Messa per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Venerdì 2 novembre 2012

«**E**cco il nostro Dio, in lui abbiamo sperato perché ci salvasse, questi è il Signore in cui abbiamo sperato: ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza». L'invito del profeta a rallegrarsi del dono della salvezza è anche la conferma che la speranza di chi confida nel Signore non resta delusa. «In lui abbiamo sperato perché ci salvasse» e il profeta sembra sottintendere: «potete constatare che Egli ha mantenuto la promessa». Ed anche il salmista, come avete sentito, prega: «al tuo riparo io non sia deluso».

Cari fratelli e sorelle, il luogo in cui noi ci troviamo, di fronte alle tombe dei nostri cari, ci pone però alcune domande: per quanto tempo posso sperare nel Signore senza paura di rimanere deluso? Solo per il tempo di questa vita dal momento che la morte ci toglie tutte le ragioni per continuare a sperare? So che molti di voi visitano in questi giorni il cimitero perché sono intimamente convinti che la morte non è una caduta nel nulla eterno. Ma vi è chi viene in questo luogo durante questi giorni mosso da una pia e lodevole consuetudine, e come da un debole barlume di speranza rimasto ancora in fondo al cuore, in una vita oltre la morte. A tutti voi, fratelli e sorelle, desidero dire in primo luogo perché le ragioni della nostra speranza sono più forti della morte; dirvi che la speranza cristiana non fugge i sepolcri.

Una delle più antiche raffigurazioni artistiche di Gesù lo raffigura come un pastore che porta sulle spalle una pecora. Certamente i nostri primi fratelli e sorelle nella fede avevano ben presente la parabola del buon pastore che va a cercare la pecora che si è smarrita e trovatala la riporta all'ovile sulle spalle. Ma la raffigurazione dice anche qualcosa di più profondo.

Gesù è il pastore che è passato attraverso la valle oscura della morte: è morto veramente e realmente. Ma Egli non è rimasto nella valle oscura della morte; è ritornato per prendere sulle spalle ciascuno di noi nel momento della morte, perché non restiamo in essa, ma attraverso essa giungiamo alla vera vita. La consapevolezza che non sarò solo ad attraversare la valle della morte, poiché con me

in quel momento ci sarà Lui, il Signore Gesù, che mi accompagna alla vita: questa è la speranza cristiana, la quale non fugge neppure davanti ai sepolcri. Veramente possiamo fare nostre le parole del profeta: «ecco il nostro Dio, in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato: ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza».

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice che la nostra speranza, una speranza così consistente da non essere messa in discussione neppure dalla morte, non è qualcosa che riguarda esclusivamente il futuro, ma che sostanzialmente ci lascia per ora come ci trova.

Noi fin da ora, in forza della fede e dei suoi sacramenti, veniamo già in possesso di un anticipo – la caparra, dice Paolo – di ciò che la speranza attende. Ma ascoltiamo l'Apostolo.

«Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre”... e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio». Ciò che noi speriamo è già presente; e questo anticipo ci dona la certezza che la nostra speranza non ci deluderà.

Mi spiego con un esempio. Immaginiamo che un padre scriva un testamento e lo metta già prima di morire nelle mani del figlio, assicurandolo che non lo cambierà mai più. Questa consegna definitiva rende certo il figlio di ereditare. Una cosa analoga l'ha fatta il Padre. Egli ha scritto un nuovo ed eterno Testamento in cui ci assicura che al momento della morte noi entreremo in possesso della sua vita eterna. Ha depositato questo testamento nel credente: è il dono dello Spirito Santo. E così il nostro futuro dopo-morte è già attirato dentro il nostro presente, ed il nostro presente non è una vacua attesa.

3. Ieri nella seconda lettura della S. Messa abbiamo letto: «chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come egli è puro». Cari fratelli e sorelle come potremmo, come potrebbero i nostri defunti entrare nella casa di Dio se non sono puri come Dio è puro?

Noi siamo qui oggi non solo per confermarci nella beata speranza generata in noi dalla fede. Siamo qui anche per compiere un eminente atto di carità: pregare per i nostri defunti. Desideriamo che essi siano ammessi alla eredità eterna perché vogliamo loro bene;

desideriamo quindi che siano completamente purificati. E' questo duplice desiderio che prende corpo nella nostra preghiera di suffragio, "perché siano lavate le loro colpe nel sangue di Cristo e siano ricevuti fra le braccia della divina misericordia".

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a S. Apollinare di Serravalle e S. Biagio di Savigno

Chiesa parrocchiale di Castello di Serravalle
Domenica 4 novembre 2012

La prima lettura è di una singolare attualità. Essa ci dice a quali condizioni si possono vivere lunghi giorni tranquilli sul territorio in cui abitiamo «E così sia lunga la tua vita ... perché tu sia felice e cresciate di numero»: queste sono le promesse.

Non viviamo certamente giorni sereni, privi di preoccupazione. Guardiamo al futuro più con paura che con speranza. E pertanto chi ci governa e chi ci amministra sta cercando di compiere scelte, non raramente pesanti per i cittadini, che ritengono le più efficaci per uscire da questa situazione.

Ma la parola di Dio non affronta la nostra condizione da questo punto di vista. Essa ci invita a fare verifiche più profonde.

Prima di mettere in ordine i rapporti fra di noi, è necessario essere in ordine con Dio. E questo è un primo fondamentale insegnamento che oggi ci dona la parola di Dio. Non possiamo dividere la nostra vita in tante regioni separate fra loro: da una parte c'è il mio rapporto con Dio, dall'altra la mia vita di ogni giorno. Ciò che faccio alla domenica venendo a Messa non ha alcun rapporto con ciò che farò il lunedì. L'ordine nei rapporti fra noi ha la sua radice nell'ordine di ciascuno di noi con Dio.

Ma che cosa concretamente significa “essere in ordine con Dio”? Due cose, ci ha detto la prima lettura: «Temi il Signore tuo Dio osservando per tutti i giorni della tua vita tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi»; «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». Dunque è in ordine con Dio l'uomo che lo teme osservando i suoi comandamenti, e lo ama con tutto il cuore.

Cari fratelli e sorelle, temere Dio non significa avere paura di Lui per il male che può farci. Egli non è una forza oscura del male; la sua presenza non è un pericolo per l'uomo. Il timore di Dio di cui parliamo consiste nel riconoscimento della signoria di Dio e della nostra condizione di creature. Consiste, potremmo dire, nel pensare: “Dio è Dio, ed io non sono che una sua creatura”. La conseguenza di

questo riconoscimento è che noi ci sottostiamo alla sua santa Legge e viviamo non secondo la nostra sapienza, ma secondo le regole della sapienza divina.

Quanto più riconosciamo nella verità il rapporto di Dio con noi, tanto più vediamo la sua bontà; ci rendiamo conto che tutte le sue vie sono grazia e misericordia. La riverenza verso Dio, la sottomissione alla sua santa Legge diventa amore di Lui: «amerai il Signore tuo Dio».

2. La pagina evangelica riferisce un dialogo tra uno scriba e Gesù, e nasce da una domanda che lo scriba medesimo rivolge a Gesù: «qual è il primo di tutti i comandamenti?». Cioè: che cosa nella santa Legge di Dio è più importante?

Fate bene attenzione. Gesù dà una risposta più ampia della domanda. Gli era stato chiesto: «quale è il primo comandamento?»; egli risponde: «il primo è ...», ma subito aggiunge: «e il secondo è questo ... ». Non gli era stato chiesto.

Dalla risposta completa di Gesù dobbiamo concludere che non si comprende il primo senza metterlo in rapporto al secondo.

Nella risposta di Gesù “l’accento cade completamente sul legame dell’amore di Dio con quello del prossimo; anzi, nell’amore verso il prossimo egli indica il banco di prova e la verifica dell’amore verso Dio” [R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, Roma 2002, 328]. In sostanza Gesù dice che non è possibile amare Dio se non si ama il prossimo. Da altre pagine del Vangelo sappiamo che quando Gesù parla di prossimo intende parlare di ogni persona umana in stato di bisogno, indipendentemente dal popolo cui appartiene, dalla religione che professa, dall’età della sua vita.

La Chiesa, approfondendo questo insegnamento del Signore, lo esprime in modo mirabile. Essa insegna che l’amore con cui amiamo Dio è lo stesso amore con cui amiamo il prossimo. Come è la stessa luce che fa vedere ai nostri occhi oggetti anche molto diversi, così è lo stesso amore che ci fa amare Dio e il nostro prossimo. E’ qualcosa, questo, di unico nel suo genere.

Cari fratelli e sorelle, il Signore ha voluto che la Visita pastorale che sto facendo fosse illuminata da questo stupendo insegnamento. Custoditelo nel vostro cuore; trasmettetelo ai vostri figli, perché possiate vedere giorni lunghi e felici.

Relazione alla conferenza per la “Società medico-chirurgica” sul tema “Etica del fare – Etica del non fare”

Sala *Stabat Mater* dell'Archiginnasio di Bologna
Sabato 10 novembre 2012

Premetto che la mia riflessione avrà un carattere generale. Essa cioè non avrà come oggetto un caso clinico o l'altro, ma sarà una riflessione di carattere, direi, criteriologico. Mi propongo di individuare i caratteri generali in base ai quali formulare il giudizio etico circa una deliberazione, non raramente drammatica, che il medico nell'esercizio della sua professione sempre più si trova a prendere: intraprendere-non intraprendere/sospendere-non sospendere una terapia. In questo senso la formulazione del tema è molto corretta: non bio-etica, ma etica – cioè considerazione generale - del fare e del non-fare. Inizio da alcune premesse.

01. La possibilità di pronunciare un giudizio etico sull'omissione era già stata dimostrata da Aristotele. «Infatti» egli scrive nell'etica a Nicomaco «in casi in cui dipende da noi l'agire, dipende anche da noi il non agire, e in quelli in cui dipende da noi il non agire, dipende da noi anche l'agire» [1113b, 655].

Risulta chiaro da questo testo che il giudizio etico ha per oggetto in primo luogo la scelta libera della persona: ciò che è oggetto di una scelta libera – ciò che dipende da noi – è sempre buono o cattivo dal punto di vista etico. A ciò si può anche aggiungere che in determinate circostanze omettendo di fare A, si ha come effetto B: dunque, se l'omissione di fare A dipende da te, dipende da te anche l'effetto B.

02. Ciò detto, non è detto tutto. Anzi, non si è ancora entrato nel nucleo del problema, come può risultare da una semplice domanda: basta la “dipendenza da me” perché l'azione e/o l'omissione sia eticamente qualificabile? La nostra consapevole esperienza ci attesta la risposta negativa. Molte azioni ed/o omissioni dipendono da me, ma non sono obbligato a compierle o ometterle. S. Tommaso scrive:

«*omissio ... non est nisi boni debiti ad quod aliquis tenetur*» [2, 2, q. 79, a. 3, ad 2um].

E d'altra parte affermare l'obbligo del singolo a compiere tutto il bene possibile, è rigorismo irragionevole.

Siamo ora in grado di formulare finalmente in termini rigorosi la domanda a cui cercherò di rispondere: *supposto che l'azione e/o l'omissione dipendano dall'agente, quali sono i criteri in base ai quali si deve giudicare un'omissione, omissione di un bene dovuto, e quindi eticamente condannabile?*

1. Dobbiamo in primo luogo liberarci intellettualmente da ciò che è stato chiamato *imperativo tecnologico*. Esso può formularsi nel modo seguente: «è tecnicamente possibile; dunque è eticamente lecito; dunque è obbligatorio». La possibilità tecnica è a se stessa legge. Vorrei ora mostrarvi come questo passaggio dal «io posso» [in senso tecnico, e quindi etico] al «io devo» sia un pericoloso sofisma.

Inizio da una considerazione di carattere generale, che potrei enunciare nel modo seguente: ogni professione tende ad essere ritenuta in chi la esercita e nel momento in cui la esercita, una suprema istanza. Un tempo si diceva: “la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla esclusivamente nelle mani dei militari”.

Questa insubordinazione - meglio: questa tentazione alla insubordinazione - di ogni professione ad un'istanza superiore, è solitamente generata da perfetta buona fede. Oserei dire: soprattutto nel caso della medicina. Infatti, il professionista - il medico, specifichiamo - si fonda nell'esercizio della sua professione su dati per lo meno statisticamente certi; possiamo giungere anche a dire: su dati dimostrati veri. Ciò significa nel caso del medico: questa procedura che intendo mettere in atto ha sicuramente, o per lo meno molto probabilmente, un qualche effetto positivo sul paziente, dunque non c'è ragione per non metterla in atto [per ometterla]; pertanto ho l'obbligo di farlo. Solo ragioni contrarie ai dati su cui mi baso, dello stesso genere, possono essere opposte.

L'insubordinazione della propria scienza e tecnica ad ogni altra istanza che voglia esibirsi giudice superiore, è dettata dunque da una perfetta buona fede.

Le ultime osservazioni ci hanno portato al cuore del problema, e a vedere dove sta il sofisma dell'imperativo tecnologico.

Voglio addentrarmi in questa problematica, di drammatica attualità, partendo da un esempio. Supponiamo che in una certa

regione scoppi un'epidemia mortale di cui non si conoscono cause. Il medico dice ad una religiosa, la quale vuole comunque non abbandonare mai l'ammalato: "vieni via, altrimenti morirai". Il suo superiore alla stessa religiosa dice: "hai votato la tua vita ai sofferenti, resta". Chi direbbe che il medico dice il falso? La scelta della religiosa si fonde forse sul fatto che essa pensa non essere vero, essere esagerato ciò che dice il medico? Non necessariamente. Si fonda sulla conoscenza di una verità circa il bene della sua persona, che ella ritiene più importante della verità circa il bene della sua persona dettata dal medico: è un bene maggiore donare la mia vita che salvarla dall'epidemia.

E siamo al nodo teoretico decisivo, che potrei sciogliervi nel modo seguente: *la verità su cui si fonda la scienza e la professione medica è una verità parziale circa la persona umana; la verità su cui si fonda l'etica è una verità circa la persona umana come tale.* Per verità parziale intendo il risultato di una conoscenza che parte da una considerazione della persona umana limitatamente ad una sua dimensione; una considerazione che dice: "considero l'uomo come un organismo psico-fisico vivente" [oppure: ... come produttore di beni (l'economia); oppure: ... come cittadino (la politica)], mentre la considerazione etica dice "considero l'uomo in quanto uomo".

L'imperativo tecnologico dice: "posso fare il bene di questa persona, dunque devo". Osservate attentamente. Ciò che è vero in una scienza, ciò che fondandosi su questa verità è possibile di conseguenza in una professione, ci è mostrato come vero e possibile e buono secondo quella scienza, ma non secondo un'altra scienza o un altro ambito. E così ciò che è vero secondo la scienza su cui si basa la professione; ciò che sul fondamento di questa verità è stato reso tecnicamente possibile, potrebbe e dovrebbe essere realizzato in ogni caso se l'uomo fosse soltanto un organismo psico-fisico vivente, ma poiché non è solo questo ma una persona, una procedura potrebbe essere medicalmente corretta ma eticamente illecita perché la superiore verità circa il bene della persona giunge ad una conclusione opposta. E quindi l'omissione di quella procedura è buona.

La tentazione dell'insubordinazione non è dunque basata sul fatto di scambiare l'errore scientifico per verità scientifica, nella non osservanza rigorosa della metodologia scientifica e quindi nell'attribuire certezza a risultati solo bassamente probabili. E' basata sulla negazione che esistano verità più alte circa il bene della persona di quelle raggiunte dalla scienza. Vengono alla memoria i versi di W. Shakespeare:

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella tua filosofia.

[Amleto, atto primo, v. 166].

2. Vorrei ora riflettere sulle difficoltà che l'uomo può incontrare nell'elevarsi a questa visione superiore. Possiamo dire che sono di ordine strutturale e congiunturale. Sono cioè connesse o colla condizione umana, col modo con cui la persona umana esercita la sua ragione; o sono connesse colla condizione storica, culturale, in cui oggi viviamo.

Inizio dalle prime, che sono le più difficili da superare. La verità circa il bene della persona umana come tale - in breve: le verità etiche - non è scoperta della nostra ragione dentro segni o fatti così forti, così "sperimentabili empiricamente" come le verità scientifiche su cui si fonda la medicina. «La natura fisica si trova davanti a noi, manifesta alla vista ... appellandosi ai sensi in un modo così inequivocabile che per noi la scienza che si fonda su di essa è tanto reale quanto il fatto della nostra personale esistenza. Ma i fenomeni che sono alla base "delle verità etiche" non hanno niente di questa luminosa evidenza.» [J.H. NEWMAN, *Il cristianesimo e la scienza medica*, in *Scritti sull'Università*, Bompiani, Milano 2008, 955].

R. Guardini ha scritto: «La verità costituisce il fondamento dell'esistenza e il pane dello spirito ... Le verità di ordine inferiore hanno ancora efficacia in quanto l'istinto e la necessità le confermano; pensiamo per esempio a quelle che concernono gli immediati bisogni della nostra esistenza. Quanto più elevato è il grado a cui la verità appartiene, tanto più debole diventa la sua immediata forza costrittiva, tanto più lo spirito deve schiudersi ad essa in libertà» [cit. da M. SCHMAUS, *Le ultime realtà*, Ed. Paoline, Alba 1960, p. 243]. E la libertà può rifiutarsi.

Posso esprimere la stessa osservazione in un altro modo. Il termine "esperienza", base di ogni sapere umano non tautologico, denota due contatti assai diversi con un oggetto conosciuto. Può trattarsi di *esperienza empirica*. Essa è costituita dalla percezione sensibile di fatti esistenti, la quale per sé da origine alla conoscenza solamente del fatto osservato, ma accostata ad esperienze analoghe, attraverso l'induzione, ci conduce a conoscenze di carattere generale.

Ma esiste anche un contatto diretto con un oggetto conosciuto di natura diversa, contatto che chiamiamo *esperienza intellettuale*. Essa è costituita dalla percezione intellettuale dentro ad un fatto o fatti particolari di verità necessarie ed universalmente valide. Per esempio: l'ordinamento giuridico implica che la persona sia libera. Dentro un fatto - esistono gli ordinamenti giuridici - colgo una verità necessaria: poiché A [l'ordinamento giuridico], dunque B [la libertà umana].

Ora, l'esperienza sensibile è indubbiamente un approccio alla realtà più facilmente percorribile che l'esperienza intellettuale; ma le verità morali sono frutto di questa non di quella.

Esistono anche difficoltà di carattere congiunturale, che impediscono di subordinare l'esercizio della medicina alla verità etica. Tocco un aspetto della cultura contemporanea sul quale sarebbe necessario fermarsi molto più a lungo di quanto possa fare ora. Aspetto che non è causa ultima di tanta devastazione dell'*humanum* a cui oggi assistiamo.

Intendo parlare del "dogma scienziata": chi si lascia dominare da esso diventa semplicemente incapace di comprendere la stessa possibilità di subordinare l'esercizio della professione medica alle esigenze dell'etica. Pregiudizialmente il dogma scienziata si preclude questa possibilità, e pensa che il semplice parlare di subordinazione all'etica, di verità etiche abbia lo stesso senso che chiedersi di che colore è la Nona di Beethoven: nessuno. Intendo dire parlarne colla pretesa di dire cose razionalmente condivisibili da ogni soggetto ragionevole.

Per dogma scienziata intendo la posizione intellettuale di chi afferma che solo la proposizione verificabile/falsificabile mediante il metodo scientifico è vera o falsa. La verità e la falsità è una categoria concettuale esclusivamente scientifica.

In che cosa consiste l'errore e l'anti-umanesimo di questa posizione? Essa è in se stessa irrazionale perché contraddittoria. La proposizione «solo la proposizione verificabile/falsificabile ... è vera o falsa», non è dimostrabile scientificamente. Dunque secondo il presupposto scienziata è una proposizione priva di senso.

E' anti-umana: chi la fa propria si preclude un contatto conoscitivo con le regioni più sublimi della vita umana. La differenza tra libertà e licenza, fra mente e cervello, fra legge morale ed inibizione psicologica, non si può conoscere allo stesso modo con cui si conosce il numero dei globuli rossi o le cause di una sterilità. A chi non è convinto di questo sfugge gran parte della realtà, e non certo la meno importante.

La formula tradizionale insegnata dai grandi maestri della medicina, «secondo scienza e coscienza», è oggi particolarmente da riprendere; implicava un approccio al malato completo e gerarchicamente ordinato.

3. Ora, dopo aver mostrato che ha senso parlare di una subordinazione di una professione all'etica, e da quale pregiudizio ci si deve liberare per capire quella subordinazione, posso affrontare direttamente la domanda che mi sono posto all'inizio: *quali sono i criteri in base ai quali giudicare un'omissione, omissione di un bene dovuto, e quindi eticamente condannabile?* La domanda, come si comprende, è di carattere generale e riguarda l'esercizio di ogni professione. E' necessario dunque precisarla in ordine all'esercizio della professione medica. Ritengo che la categoria più appropriata per questa rigorizzazione definitoria sia quella di *astensione terapeutica* intesa come non-inizio (not-starting terapeutico) o interruzione di trattamenti medici e/o chirurgici. E la domanda quindi diventa: *quando l'astensione terapeutica è una condotta moralmente lecita?*

La risposta formulata ancora in termini generali e quindi bisognosa di ulteriori precisazioni, è che l'astensione terapeutica è moralmente lecita e doverosa quando procedure diagnostiche e/o interventi terapeutici sono da giudicarsi fondatamente inefficaci ed inutili sul piano di un'evoluzione positiva e di un miglioramento del paziente, sia in termini clinici che in qualità della vita [cfr. Comitato Nazionale per la Bioetica, *Questioni relative alla fine della vita umana* (14 luglio 1995)].

I criteri dunque per scriminare un'astensione terapeutica eticamente lecita da una eticamente illecita sono: (a) la sproporzione fra il trattamento e l'obiettivo dal punto di vista del miglioramento clinico e/o della qualità della vita; (b) la gravosità del trattamento dal punto di vista del dolore del paziente, tale che i mezzi a disposizione non consentono di lenire e riportare nei limiti del sopportabile; (c) esclusione dal giudizio di astensione dei trattamenti di sussidio, sempre dovuti, finalizzati a rendere comunque sempre dignitosa la condizione del malato, che non perde mai la dignità di persona [cure palliative, medicazione ulcere da decubito, nutrizione e idratazione, assistenza umana e religiosa (cfr. FNOMCeO, *Codice di deontologia* (2006), art. 39)].

Prima di procedere devo fare due precisazioni assai importanti . La prima. L'astensione terapeutica eticamente lecita non si configura

in sé per sé né da parte del medico né da parte del paziente come omicidio-suicidio in senso etico. L'oggetto infatti della deliberazione di astenersi non è un giudizio sul valore della vita del paziente, e quindi non è deliberazione di porvi fine, ma è un giudizio riguardante l'intervento terapeutico sul paziente. La seconda. Ho cercato di isolare il più possibile il tema su cui sto riflettendo. Ma la pratica medica può dover tener presenti altri criteri di carattere più universalmente applicabili, quali il principio del duplice effetto; e comunque il principio basilare che nessuna persona può essere trattata come un semplice mezzo in ordine al raggiungimento di uno scopo anche buono, come la salvezza di un'altra persona.

Un secondo problema è di individuare la strada che il medico deve percorrere per giungere a quella certezza morale che è necessaria per deliberare.

Oggi non è più pensabile, generalmente, che il medico possa decidere un'astensione terapeutica isolatamente. Il giudizio di astensione infatti esige per essere debitamente fondato, un complesso di conoscenze che esige solitamente l'intervento di molteplici competenze. Il giudizio etico deve avere una solida base scientifica.

E' necessario pertanto là dove questa struttura opera, chiedere un parere al Comitato bioetico; è consigliabile eventualmente anche una consulenza etica in senso stretto.

In questo processo è assolutamente necessario il concorso del paziente. Non è mia intenzione sviluppare questo aspetto del problema; la mia relazione vuole porsi solo dalla parte del medico, della sua responsabilità morale. Mi limito quindi ad una osservazione di fondo.

Se da una parte il consenso del paziente e/o dei familiari è una condizione per l'astensione del trattamento terapeutico, non ne è il fondamento. In che senso? Non si può chiedere al medico una condotta terapeutica contraria alla sua coscienza. Il rapporto medico-paziente non è un contratto di prestazione d'opera su richiesta. Ogni ordinamento civile infatti ha creato l'istituzione dell'obiezione di coscienza, per tutelare la logica, il senso, e la dignità della professione medica e del medico.

Concludo questo terzo punto colla citazione di un articolo del Codice di deontologia medica: «Il medico, anche tenendo conto della volontà del paziente laddove espressa, deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita».

4. Termino con due riflessioni conclusive. La prima. Voler legiferare – intendo con legge dello Stato – circa una condotta umana come quella di cui ho trattato, l’astensione terapeutica, è inutile e pericoloso. Per una ragione di carattere generale. Trattasi di un problema squisitamente etico, e la legge civile deve limitare allo stretto necessario la trascrizione giuridica di obblighi morali.

Non solo, ma, come si è visto, trattasi di un giudizio molto circostanziato: dalle conoscenze scientifiche sempre in evoluzione; dalle situazioni dei pazienti e delle loro famiglie. Mi sembra utile ricordare a questo punto una sentenza della Corte Costituzionale [26 giugno 2002, n. 282] la quale, dichiarando incostituzionale la legge 26/2001 (13 novembre 2001) della Regione Marche, ha detto che «poiché la pratica dell’arte medica si fonda sulle acquisizioni scientifiche e sperimentali, che sono in continua evoluzione, la regola di fondo in questa materia è costituita dall’autonomia e dalla responsabilità del medico» [cit. da *Medicina e Morale* 2007/6, 1144]. E’ cioè un giudizio che può essere frutto solo di una comunicazione ragionevole fra più soggetti che abbiano un titolo di competenza ad entrare in questa comunicazione reciproca.

Ma questo – ed è la seconda riflessione conclusiva – esige che i medici non siano solamente ... buoni medici, ma anche medici buoni. Nel senso più elevato del termine. Essi debbono avere una elevata formazione etica. E’ questa un’esigenza ormai imprescindibile; ogni scuola medica dovrebbe avere un corso di etica. Certamente, la scienza etica è necessaria ma non basta. La capacità di corrette deliberazioni etiche, di discernimento etico, il possesso non solo di un “*sense of duty*”, ma anche di un “*moral sense*” direbbe Newman, è frutto di una vera e propria educazione, la quale è soprattutto appresa dal giovane medico dalla prassi condivisa con i suoi maestri. Maestri non solo di sapere medico, ma anche testimoni della bellezza e della preziosità dei valori morali propri della professione medica.

Omelia nella Messa per il conferimento della cura dell'Unità pastorale a Don Luca Malavolti, parroco in solido

Chiesa parrocchiale di Bondanello
Sabato 10 novembre 2012

Cari fratelli e sorelle, desidero richiamare la vostra attenzione sull'episodio che conclude la pagina evangelica appena ascoltata: l'offerta della vedova.

E' utile che prima ricordiamo alcuni dati storici. Nell'atrio del tempio si trovava un corridoio dove erano collocati tredici salvadanaï a forma di tromba, per le offerte dei fedeli distinte secondo le intenzioni. Il fedele non metteva direttamente l'offerta nel salvadanaïo, ma la dava al sacerdote di servizio indicando l'intenzione. Questi poi secondo l'intenzione espressa dall'offerente sceglieva il salvadanaïo giusto. Se il fedele non manifestava nessuna intenzione, l'offerta veniva usata per sostenere le spese per i sacrifici di olocausto.

Probabilmente la povera vedova del vangelo fece esattamente l'offerta per il sacrificio; intese compiere un atto di culto a Dio.

L'offerta - due spiccioli - oggi corrisponde ad un centesimo di euro; ma Gesù, che osservava il fatto, dice: «questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri». E spiega la ragione: «tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». La spiegazione è semplice: ha donato a Dio in sacrificio se stessa, dal momento che ha rinunciato a tutto ciò che aveva per vivere. In fondo, questa vedova attraverso quel dono si è affidata totalmente a Dio. Donandosi al Signore, non avrebbe avuto bisogno più di nulla: il Signore si sarebbe preso cura di lei.

La Chiesa ci fa leggere questo episodio evangelico assieme, come avete sentito, ad un episodio accaduto molti secoli prima, ma molto simile. Una vedova in un momento di gravissima carestia dona l'ultimo cibo che le rimane per sé e per il figlio al profeta Elia, sulla fede di una parola che il Signore le dice attraverso il profeta stesso: «la farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra». E così avvenne.

Cari amici, ciò che il Signore intende dirci oggi è chiaro: è un forte invito a credere in Lui, cioè ad affidarci a Lui. La fede infatti è un atto di fiducia incondizionata nel Signore. In che senso?

La fede è un assenso che noi diamo alla parola di Dio che la Chiesa ci propone nella sua predicazione. Ora il contenuto centrale di tutto ciò che il Signore ci dice è che Egli ci ama; che Egli si prende cura di ciascuno di noi; che Egli in Gesù è venuto a vivere nella nostra natura e condizione umana per reintrodurci nella sua vita e condizione divina.

Se noi riteniamo vero tutto ciò – questo significa credere – per ciò stesso non possiamo non affidarci a Lui: a Lui che si rivela come il nostro salvatore.

Le due vedove di cui oggi parlano le Sacre Scritture ci insegnano che cosa veramente significa “credere”: rinunciare ad ogni appoggio creato ed affidarci al Signore. Gesù ha detto: «questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri». Essa infatti non ha dato ciò che aveva, il suo avere; ha dato se stessa, il suo essere.

2. Cari fratelli e sorelle, la pagina santa ci incita tutti a donare tutto ciò che abbiamo? Ad appoggiarci sul Signore in modo tale da privarci di tutto ciò che possediamo, onestamente guadagnato col proprio lavoro?

Può essere che il Signore chieda questo ad alcuni, come mediante il profeta Elia chiese alla vedova di Zarepta; come, più vicino a noi, chiese a Francesco. Ma non è la norma, e non è la cosa decisiva. La “questionone” è un’altra.

La “questionone” è di verificare a che cosa ultimamente è attaccato il nostro cuore; su che cosa ultimamente fondiamo la sicurezza della nostra vita: sopra un bene creato o sul Signore.

3. Ma oggi celebriamo l’Eucaristia festiva per lodare il Signore e chiedere a Lui grazia e conforto per Don Luca che oggi entra a far parte della comunità sacerdotale incaricata della salvezza delle vostre anime.

La seconda lettura ci aiuta a capire questo fatto. In essa si dice che Gesù, annullando il peccato «mediante il sacrificio di se stesso», si è presentato e sta continuamente alla presenza di Dio «in nostro favore». Ecco chi sono i sacerdoti che vi guidano: il segno vivente di Gesù che vi conduce nell’alleanza con Dio. Il loro compito è questo: ristabilire nella verità e nella santità il vostro rapporto con Dio.

Il Signore custodisca don Luca coi suo fratelli sacerdoti nel suo amore, e voi tutti nella docilità a chi vi guida sulla via della salvezza.

Appello

Galleria Lercaro - Bologna
Sabato 10 novembre 2012

Il Card. Arcivescovo ha inaugurato presso la Galleria Lercaro la mostra "Architetture della Fede. Chiese d'Italia dalle origini al Rinascimento". Al termine, a proposito della costruzione di chiese provvisorie nelle zone colpite dal terremoto dello scorso maggio, il Cardinale ha pronunciato questo appello.

Mi sia consentito di esprimere una mia grave preoccupazione, e fare udire come un vero grido di dolore.

Come sapete, il recente sisma ha colpito numerose chiese: alcune sono veri capolavori; altre, umili chiese ma amate e curate. Abbiamo pertanto numerose comunità che non possono usare i loro edifici di culto, vuoi perché distrutti vuoi perché non sicuri.

I luoghi allestiti sotto l'urgenza, a causa dell'approssimarsi dell'inclemenza della stagione, a breve non saranno più o saranno difficilmente agibili. Risultato: comunità private dei loro luoghi sacri o a rischio di esserlo a breve termine. La prossimità delle feste natalizie rende ancora più dolorosa la situazione.

Che cosa sta accadendo? Non ci vengono concessi i nulla-osta per la preparazione di dignitosi pre-fabbricati, ovviamente a nostre spese. Di conseguenza non siamo nel rischio che numerose comunità di fedeli a breve termine si potrebbero trovare senza i luoghi di culto, ma nella certezza del verificarsi di una tale ingiusta situazione. Privati dell'esercizio di un diritto fondamentale: poter disporre di propri edifici di culto.

Aspettare che siano agibili le chiese distrutte o lesionate, significa aspettare mesi o perfino anni: ed intanto? Dove celebrare funerali eventuali, matrimoni, battesimi; e soprattutto l'Eucaristia festiva?

Ho ancora troppa stima delle nostre autorità competenti per pensare che non si rendano conto della gravità, dell'urgenza e della responsabilità che si assumono anche davanti a Colui che, giudice di tutti, vede che i suoi fedeli non possono celebrarLo in luoghi dignitosi.

Non ho alcun potere, se non quello di farmi voce dolente di tante comunità che potrebbero sentire aggiungersi amarezza ad amarezza.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Monte S. Giovanni, Ronca e Mongiorgio

Chiesa parrocchiale di Monte S. Giovanni
Domenica 18 novembre 2012

Cari fratelli e sorelle, nella professione della nostra fede, che faremo fra poco, diciamo parlando di Gesù Risorto: «e di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine». Oggi siamo invitati a riflettere seriamente su queste parole, poiché trovano la loro base nella pagina evangelica appena letta. In essa si parla di due grandi eventi, di due fatti [non di due favole o di due miti]: la nuova o seconda venuta di Gesù Risorto; la restaurazione definitiva del Regno di Dio.

Prima ancora di sapere che cosa realmente accadrà, siamo forse subito portati a chiederci: quando quei due eventi avverranno? Avete sentito, il Vangelo dice: «dopo quella tribolazione». Si riferisce certamente a quanto è stato descritto prima e che non abbiamo letto, e cioè la grande tragedia della distruzione del tempio di Gerusalemme. Ma quella parola «la tribolazione» vuole anche renderci consapevoli che dentro allo svolgimento delle nostre vicende umane agiscono forze malefiche e potenti, che incombono su di noi con la minaccia del loro potere malvagio. Bisogna essere ciechi per non vedere quanto è forte il male dentro alla storia umana. E' così forte che siamo perfino tentati a volte di pensare che tutto è destinato ad una fine perversa. Questa è la “grande tribolazione” e la domanda inquietante che suscita in noi. Il depotenziamento delle forze del male è un grande, faticoso e lungo processo di sofferenza.

La parola evangelica ci assicura che la parola “fine” sarà messa dalla venuta di Gesù «con grande potenza e gloria». Egli cioè porrà definitivamente termine al potere del male, poiché colla sua venuta il regno di Dio sarà instaurato pienamente. Ciò che noi chiediamo ogni giorno: «venga il tuo Regno», sarà perfettamente donato quando Cristo, il Signore Risorto, verrà.

Ma la pagina evangelica ci rivela qualcosa anche circa come tutto questo verrà: «egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo».

Gesù, il Signore risorto, rivela la sua sovranità riunendo intorno a sé i suoi discepoli. Che cosa significa?

Nell'ultimo giorno [cfr. *Gv* 6, 54], quando risorgeremo nel nostro corpo, noi che abbiamo creduto in Gesù, raggiungeremo la piena comunione con Cristo. Giunta ormai la fine della storia, il corpo di Cristo, la sua Chiesa, raggiungerà la sua perfezione perché tutte le sue membra vivranno nella sua gloria, per sempre.

Il profeta Daniele, come abbiamo sentito nella prima lettura, è più preciso. Egli, parlando dello stesso evento finale, dice: «molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna eterna». Dunque, il ritorno di Cristo ha anche il carattere di un giudizio. E' un giudizio definitivo, finale, che non ammette appello; è un giudizio che assegna «vita eterna» ad alcuni, i giusti, ed «infamia eterna» agli ingiusti. Il ritorno di Cristo è l'ora della resa dei conti: l'incontro con Lui è il definitivo giudizio sulla nostra vita e sul suo effettivo valore e soprattutto su tutta la storia umana.

Cari amici, questa certezza della nostra fede è un puro sogno che ci distacca dalla nostra vita quotidiana? Al contrario. Essa è la soluzione del più grande enigma della storia.

Nella professione della nostra fede, quando diciamo «verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti», non ci riferiamo a quel giudizio che avviene sulla nostra vita personale subito dopo la morte. La pagina che abbiamo ascoltato ci assicura che ci sarà un "giudizio finale" in cui il Signore risorto sottoporrà tutta la storia umana al giudizio. E' il bilancio finale di tutta la vicenda umana nel suo insieme.

«Con grande potenza e gloria», ci ha detto il Vangelo. Gesù, il Signore risorto, sarà il giudice sovrano, ma anche la norma in base alla quale tutta la storia sarà giudicata. E' infatti alla luce della sua parola e della sua opera di salvezza, della smisurata grandezza del suo amore e del suo sacrificio, che tutta la storia umana sarà messa allo scoperto e vedremo che cosa di essa resterà per sempre.

Cari amici, quante ingiustizie commesse non solo da persona a persona, ma di un popolo contro altri popoli! E non raramente per porvi rimedio se ne commettono altre anche più gravi. Quante vittime non sono state risarcite! Quanti poveri e deboli sono stati oppressi ed umiliati nella loro dignità, morendo senza che alcuno vendicasse la loro umiliazione! La certezza di fede circa il giudizio finale ci assicura che non esiste affatto una spugna che cancella quanto viene fatto, come se tutto avesse lo stesso valore, come se

oppressori e vittime potessero sedere allo stesso tavolo indifferentemente. «Esiste una giustizia. Esiste la “revoca” della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto» [BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 43]: è il ritorno di Cristo a giudicare i vivi e i morti.

2. Cari fratelli e sorelle, come dobbiamo spiritualmente vivere, “sentire” queste parole che il Vangelo e il profeta oggi ci dicono? Prima di tutto come sorgenti di speranza: noi cristiani abbiamo la speranza certa che l’ultima parola nella e sulla storia non la dica l’ingiustizia.

Dobbiamo poi essere vigilanti e pronti perché quando il Signore ci introdurrà nella sua eternità, ci trovi degni di vivere con Lui per sempre. Così sia.

Relazione su “La fede salva la ragione – L’atto del credere”

Scuola di formazione teologica “S. Pier Crisologo” di Ravenna
Lunedì 19 novembre 2012

Mi sia consentito iniziare dalla citazione di un testo di Platone:
«trattandosi di questi argomenti [cioè: gli argomenti concernenti il senso della vita e della morte], non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere dagli altri quale sia la verità; oppure scoprirla da se medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita; a meno che si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidandosi ad una divina rivelazione»

[Fedone, 85 C-D]

E’ un testo mirabile. L’uomo che non voglia rinunciare alla sua nobiltà, non può non cercare la verità circa le questioni fondamentali della vita e della morte. Quale strumento ha di ricerca? La ragione; non ne possiede altri. L’uomo può usarla personalmente oppure apprendere da altri, ritenuti più sapienti, ciò che colla loro ragione hanno scoperto.

Ma non sempre l’uomo raggiunge, usando questo strumento, la verità; al massimo può arrivare a farsi un’opinione più o meno probabile; a formulare ipotesi più o meno fondate. Ed allora, che fare? Poiché siamo comunque costretti a fare la traversata del mare della vita, saliamo con timore e tremore su questa, la nostra ragione, che è una ben fragile imbarcazione: una zattera.

In realtà, ci potrebbe essere un’altra possibilità, che però rimane tale: che Dio stesso risponda alle nostre domande. La ragione non può andare oltre: lanciare un grido di aiuto alla divina Rivelazione. E’ di questo che noi parleremo questa sera.

1. Prima di iniziare a trattare questo argomento, è necessario liberarci da un grave pregiudizio, il quale è talmente presente nella

cultura in cui viviamo che siamo portati a dividerlo, senza alcun sospetto che si tratti al contrario di un grave errore.

Potrei formulare questo pregiudizio nel modo seguente: esiste una sola conoscenza che possa qualificarsi vera o falsa, la conoscenza scientifica; chi dice qualcosa di non-scientifico esprime solo opinioni non argomentabili in un confronto razionale, e dunque non sottoponibili ad un dialogo vero fra soggetti razionali.

Spiego alcuni termini di questa formulazione. Se uno dice: «*ho tot globuli rossi*», fa un'affermazione verificabile o falsificabile attraverso una strumentazione tecnica, fondata e collaudata. Se uno dice: «è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla», fa un'affermazione che non è verificabile o falsificabile allo stesso modo. E fino a questo punto, tutti siamo d'accordo. Chi però ha fatto proprio quel pregiudizio continua dicendo: «poiché non è possibile dimostrare la seconda proposizione allo stesso modo, cioè collo stesso metodo con cui dimostro la prima, essa non può essere qualificata come vera o falsa; è una semplice opinione; è ugualmente possibile razionalmente tenere l'opinione contraria, senza alcuna possibilità di dirimere la questione».

Fatto proprio questo pregiudizio, si conclude: stando così le cose, ciascuno sia tollerante verso l'opinione dell'altro. Fate bene attenzione. Si è in questo modo passati dalla tolleranza, meglio dal rispetto che si deve ad ogni persona qualsiasi opinione abbia su qualsiasi questione, al rispetto di ogni opinione e del contrario di ogni opinione. Il tema è assai importante.

La «tolleranza» [ma preferisco dire: il rispetto] che si deve ad ogni persona, è stata attribuita alle opinioni [ogni opinione deve essere rispettata] ritenendo che esse, non essendo dimostrabili scientificamente, non possono essere oggetto di discussione razionale.

Fatto proprio questo pregiudizio, non ha più senso parlare di religione vera o falsa, poiché le proposizioni che hanno un contenuto religioso non sono scientifiche.

Il pregiudizio scienziata ha conseguenze devastanti sulla persona, e sull'esercizio della sua ragione. Esso preclude la conoscenza di intere regioni del vivere umano che sono le più affascinanti; se fatto proprio, quel pregiudizio finisce coll'estinguere nella ragione il desiderio di conoscere la verità circa le questioni più importanti della vita. Se infatti sono convinto che ogni risposta alle medesime ha lo stesso valore del suo contrario, perché dovrei andare alla ricerca? Se un uomo è perduto innamorado di una donna, fa di

tutto perché ella corrisponda solo se ha qualche speranza che ciò avvenga. Se non c'è alcuna speranza, alla fine vi rinuncia. Così è la nostra ragione. Essa è naturalmente innamorata delle verità supreme; ma se si convince che non ci arriverà mai, che esse sono indiscernibili dall'errore, o prima o poi l'amore si estingue e la ricerca finisce.

Che cosa produca nella vita dell'uomo il pregiudizio scienziato, è stato espresso da Benedetto XVI nel suo discorso al Reichstag di Berlino il 22 settembre 2011: «La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio». Non si poteva esprimere meglio la chiusura, la limitazione che opera nella vita dello spirito il pregiudizio scienziato.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe chiedermi: perché è così importante in ordine alla fede cristiana non lasciarsi contaminare dal pregiudizio scienziato? Per evitare di ridurre la fede ad emozione, sentimento, mera soddisfazione dei bisogni della natura umana; in una parola: a qualcosa che non ha nulla a che fare colla ragione, colla *quaestio de veritate*.

Mi spiego, ripetendo forse ciò che ho già detto, ma è molto importante. Se uno è "contaminato" da quel pregiudizio vi dirà: «le religioni non sono né vere né false, perché appartengono ad una dimensione dell'umano che non ha a che fare colla ragione. E' questione soggettiva: ciascuno si tenga la propria nel privato della sua coscienza. Non è che non abbiate diritto ad averne una, secondo la tradizione in cui siete nati e l'educazione ricevuta; in modo analogo a come ciascuno ha fiducia in un medico piuttosto che in un altro, in una banca piuttosto che in un'altra».

Ora un tale modo di pensare è la morte della fede cristiana. Essa infatti si è sempre proposta ad ogni uomo e donna perché ciò che dice è vero. Cioè: è realmente accaduto che Dio ha parlato all'uomo; che Gesù di Nazareth è risorto; che la persona umana è eterna. Poiché, alla fine, dire che la fede ha a che fare colla ragione equivale a dire che ciò che dice è vero ed il suo contrario è falso; equivale a dire che quanto dice corrisponde alla realtà: è realmente accaduto.

Come dunque la fede ha a che fare colla ragione? Ora possiamo vederlo. Abbiamo espresso questo "avere a che fare" con la parola salvezza: la fede ha a che fare colla ragione perché salva la ragione. In che senso? In che modo? E' ciò che ora cercherò di spiegare.

2. Parto da un fatto incontestato: presso ogni religione, anche le più primitive, esiste la preghiera intesa e vissuta come rapporto con l'Assoluto.

In un certo senso, la preghiera [anche se assume la forma della bestemmia] è l'ultimo atto di una ragione che cerca di decifrare pienamente l'enigma della vita, vedendola esposta ad un destino che vi interviene spesso in modo incomprensibile ed anche apparentemente ingiusto. La preghiera in sostanza dice: "ho bisogno di capire che cosa sta accadendo: non ho la possibilità di soddisfare questo bisogno: grido a qualcuno/qualcosa se mai esiste, se mai vuole ascoltare [*si quid pietas antiqua labores respicit humanos* (Virgilio, *Eneide*, v. 688-689)]".

E' certamente un bisogno di tutto l'uomo, quindi anche un bisogno della ragione di fare chiarezza nel grande mistero dell'essere. Ma allo stesso tempo la preghiera mostra una ragione che è portata a fare domande alle quali non ha la capacità di rispondere.

Possiamo verificare questa naturale capacità della ragione di porre domande accompagnata dall'incapacità strutturale di darvi risposte, da due esperienze che ci è dato di vivere quotidianamente.

La prima. La più seria difficoltà ad ammettere l'esistenza di un dio che si prende cura delle vicende umane è la presenza nella storia umana di una tale misura di ingiustizia, di oppressione dei più deboli, di cinismo di chi esercita il potere, da farci seriamente dubitare di una provvidenza divina. Ma dall'altra parte nessuna retta ragione e nessun cuore veramente umano può pensare che l'ingiustizia abbia lo stesso diritto ad esistere che la giustizia; che la vittima sia da equiparare all'oppressore. In una parola: il bene deve esistere; il male non deve esistere.

All'interno della modernità si è cercato di dare una risposta a questa condizione: poiché non esiste un dio che fa giustizia, è l'uomo che è chiamato a farla. Non voglio ora richiamare la vostra attenzione su quali smisurate tragedie ha causato questa decisione non solo di agire con giustizia, ma anche di far trionfare la giustizia in questo mondo. Richiamo la vostra attenzione su un altro aspetto, che voglio esprimere con un'immagine.

La giustizia è fatta se... la torta è divisa in parti uguali. E chi è stato ingiustamente trattato perché si potesse produrre la torta, e non vive più? Non basta restaurare la giustizia ora, ma è necessario riparare anche ciò che è irrevocabilmente passato. Ma questo

esigerebbe che i morti tutti potessero risorgere; che ci fosse come un giudizio universale nel quale la vittima è risarcita e l'oppressore punito; che ci fosse un bilancio integrale alla fine della storia; che Madre Teresa non finisse come Hitler: un pugno di polvere.

L'enigma della storia diventa indecifrabile per la ragione, la quale però non può non porre quelle domande.

La seconda. Agostino, parlando del desiderio più profondo che alberga nel cuore umano, il desiderio di una vita felice, di una buona vita, di una vita vera; di una vita tale da farci esclamare: "come è bello vivere", ha scritto un testo mirabile e molto profondo. Lo trascrivo.

«Quando... una cosa non riusciamo a immaginarla come è in realtà, certamente non la conosciamo; tutto ciò che s'affaccia al pensiero lo rigettiamo, lo rifiutiamo, lo disapproviamo, sappiamo che non è quello che cerchiamo, quantunque non sappiamo ancora che cosa sia specificamente... Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti». [Lettera 130,14,27.15.28; NBA XXII, 105].

Ciascuno di noi vive spesso questa esperienza. La ricerca di una felicità vera fa sì che prima o poi sentiamo che ogni bene limitato non risponde pienamente al nostro bisogno: dunque abbiamo in noi come il presentimento di un bene possedendo il quale il nostro desiderio sarebbe soddisfatto. Se così non fosse, non proveremmo mai quel senso di insoddisfazione. Ma nello stesso tempo, noi sperimentiamo solo l'illimitatezza del nostro desiderio, e non ancora il possesso di quel bene, ed ancora meno chi/che cosa sia quel bene.

Anche questa seconda esperienza ci conduce alla stessa conclusione, espressa da Pascal nel modo seguente: «l'uomo supera infinitamente l'uomo». Cioè: la ragione umana pone inevitabilmente delle domande alle quali non è capace di rispondere; il cuore chiede inevitabilmente il possesso di un bene che non è in grado di procurarsi; la persona invoca una risposta che non è in grado di darsi da sola.

«L'uomo, a differenza di tutte le altre creature attinte dall'esperienza, è quell'essere che può e deve andare oltre se stesso. Il trascendimento della propria natura appartiene essenzialmente all'uomo» [M. Schmaus, *Le realtà ultime*, Ed. Paoline, Alba 1960, 16].

La proposta cristiana si è offerta all'uomo, fin dal suo principio, come narrazione di un fatto accaduto in un luogo preciso in un

determinato tempo: Gesù di Nazareth è Dio fattosi uomo, morto per noi e risorto.

Non mi è chiesto questa sera di spiegare questa sintetica narrazione del fatto cristiano; avrete sicuramente altre occasioni. Mi limito a proseguire il filo del mio discorso.

L'accettazione di quel fatto come fatto realmente accaduto e del senso che esso ha per l'uomo è ciò che noi chiamiamo fede.

Quel fatto se accettato per fede risponde alle due grandi domande della ragione: è possibile una vera felicità? Tutta la vicenda umana, la storia ha in sé un senso che troverà definitivo compimento? E' possibile una vera felicità, perché è possibile incontrare e lasciarsi possedere da Dio stesso che in Gesù è venuto per donarci, precisamente, la vita eterna. La storia è opera della libertà dell'uomo e per questo ciascuno sarà giudicato da Cristo come meriterà; ma è anche al contempo opera di Dio, che fa cooperare tutto al bene di coloro che lo amano [su questo Kierkegaard ha scritto una pagina molto profonda: *Diario*, 1854, XI² A98, trad. it. t.II , 656 ss].

Perché questa fede salva la ragione? Perché non le chiede di estinguere il suo slancio verso una verità totale; di rinchiudersi dentro alle percezioni sensibili [la casa di cemento senza finestre, di cui parlava Benedetto XVI]. Ma anche perché le chiede di non elevarsi a misura ultima delle verità; di non ritenersi in grado di giungere ad una verità totale e totalizzante.

Che cosa accade alla ragione quando rifiuta la salvezza che le viene dalla fede? Quando ritiene di non aver bisogno di nessuna salvezza, ma di bastare a se stessa? Lo abbiamo sotto i nostri occhi, poiché nella vicenda della modernità la ragione e la fede hanno divorziato, con danno grave reciproco. La fede senza ragione è cieca poiché il Signore non ha dato altra facoltà di conoscere la verità che la ragione, e rischia di corrompersi in superstizione. La ragione senza la fede rischia di elevarsi a misura suprema della realtà, e di rifiutarsi a porre le domande che sole meritano un interesse supremo, lasciando l'uomo in balia del potere e della fortuna, del caso e di un destino senza senso. Leopardi dice «l'oscuro poter che a comun danno impera» [*A se stesso*]

3. Vorrei ora mostrare un altro aspetto della salvezza della ragione compiuta dalla fede, di più immediata rilevanza nella nostra vita quotidiana. La fede salva la ragione nel senso che aiuta questa a

scoprire realtà che sono *de jure* alla sua portata, ma *de facto* la ragione da sola non le ha raggiunte. Il tema è molto ampio e suggestivo. Mi limito a due fatti.

3,1. Uno dei fatti culturali più importanti accaduti in Occidente è stata la scoperta della categoria concettuale di persona. L'Occidente prima della proposta cristiana non aveva avuto la percezione di questa realtà; fuori dall'ambito dell'influenza cristiana non esiste neppure.

In che cosa consiste esattamente questa scoperta? Nel vedere colla propria intelligenza che «essere qualcuno» è essenzialmente diverso ed infinitamente superiore che «essere qualcosa». E' la scoperta che sul piano dell'essere la persona non è equiparabile a nessun'altra realtà esistente.

Da ciò è derivata la consapevolezza che nessuna persona non può mai essere semplicemente usata, cioè trattata come un mezzo per raggiungere uno scopo diverso dalla sua propria perfezione.

E' derivata la consapevolezza che sul piano dell'essere ogni persona è uguale all'altra. Nessuna persona è più persona che un'altra, e quindi nessuna persona ha un valore maggiore di un'altra.

Tutto questo che ho detto finora nel linguaggio comune è detto in modo sintetico: la dignità della persona. Tutto ha un prezzo; solo la persona ha una dignità.

Perché il cristianesimo è giunto a questa conclusione? Dalla considerazione del fatto che è il contenuto centrale della fede cristiana: Dio in Gesù rivela un amore infinito per ogni uomo. La conseguenza era immediata: se Dio si interessa tanto dell'uomo, vuol dire che ogni uomo ha una preziosità incomparabile.

Una volta che il cristianesimo ha detto all'uomo tutto questo, e lo ha detto soprattutto colla carità, la ragione umana si è ritrovata pienamente in questo discorso. Ha detto: "è vero: è esattamente così". Non si è trovata di fronte ad affermazioni che superavano le sue forze conoscitive.

3,2. C'è un altro ambito nel quale la fede salva la ragione nel senso che stiamo dicendo: l'ambito della conoscenza morale.

La conoscenza morale è la conoscenza della verità circa il bene/il male della persona umana come tale. "Come tale", ho detto. Posso infatti considerare la persona umana come un organismo vivente psico-fisico, ed allora il suo bene è la salute e la conoscenza di esso è la medicina. Posso considerare la persona umana come cittadino di

uno Stato, ed allora lo conoscenza di essa è la scienza politica. La conoscenza morale riguarda la persona umana come tale. Se tu sei intemperante nel cibo fai male alla tua salute: questo te lo dice la medicina. La conoscenza morale ti dice: è un comportamento contro la dignità della tua persona, perché è irragionevole. Fai male a te stesso.

Ora anche alla luce di una conoscenza superficiale della storia umana, vediamo quanta difficoltà incontra l'uomo nella ricerca della verità morale, in quanti errori incorre. Così che non raramente non riuscendo a vivere come pensa, finisce col pensare come vive, e a giustificare anche vere e proprie aberrazioni.

Pascal ha scritto pensieri straordinari al riguardo. Ve ne leggo alcuni.

«Giustizia. Come la moda determina il piacevole, così determina la giustizia.»

[ed. Brunschvicg, 226]

«Ridicola giustizia, delimitata da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là»

[237]

Si pensi alla giustificazione della tortura, dell'infanticidio, della schiavitù, ed altro ancora.

La fede ci aiuta a comprendere qual è il vero bene dell'uomo; ci libera da molti errori morali.

Concludo. Nel momento decisivo del suo cammino verso la Chiesa Cattolica, il b. J. H. Newman scrive: «L'unica questione era: che cosa dovevo fare? Dovevo decidere da solo; gli altri non potevano aiutarmi. Decisi di lasciarmi guidare non dall'immaginazione, ma dalla ragione». [*Apologia pro vita sua*, Ed. Paoline, Milano 2001, 259].

Il testo è mirabile: le scelte più intimamente religiose non possono essere fondate principalmente sulle emozioni di qualche momento, su bisogni psicologici confusi con esigenze spirituali. Debbono essere fondate sulla incondizionata esigenza e obbedienza della verità.

«L'uomo infatti che si sente fatto per la felicità, a cui lo destina con l'infinita apertura dell'essere l'insaziata brama di vita e di amore, si sente sbarrare la via da ogni parte di fuori ed insieme

angustiare di dentro dai contrasti dell'io, dalle sue passioni, oscurità e segreti timori» [C. Fabro, *L'uomo e il rischio di Dio*, Ed. Studium, Roma 1967, 485].

A questo uomo la Divina rivelazione offre la possibilità di incontrare il Tu Assoluto, e passare dalla zattera ad una nave ben più sicura per la traversata della vita.

Omelia nella Messa per la Festa della Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma dei Carabinieri

Basilica di S. Maria dei Servi
Mercoledì 21 novembre 2012

La scena rappresentata dalla narrazione evangelica ci mostra Gesù che, ritiratosi in una casa, ha attorno a sé i discepoli, ai quali sta rivolgendo la sua parola. Come avete sentito nella prima lettura, un antico profeta aveva comunicato il seguente oracolo del Signore: «gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco io vengo ad abitare in mezzo a te». La scena evangelica prefigura già questo evento di salvezza: Dio viene ad abitare in mezzo a noi, e costituisce attorno a Se stesso una vera comunità. E' una comunità più profonda della comunità che naturalmente è la più forte, la famiglia. «Chi è mia madre» dice Gesù «e chi sono i miei fratelli?». Ed aggiunge, riferendosi a chi gli stava attorno: «ecco mia madre e i miei fratelli!».

In realtà il costituirsi attorno a Gesù di una comunità ha un'origine ultima assai misteriosa: ha origine nel cuore del Padre, il cui amore lo porta a renderci figli adottivi.

La seconda lettura è di un'importanza fondamentale per la nostra vita. Essa ci dice che non esistiamo per caso; che dentro la nostra persona è iscritto un destino, un destino buono: più precisamente una buona destinazione. «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» ci dice che il testo sacro, «ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo». L'opera propria di Gesù è di renderci «attorno a Lui» e in Lui stesso figli adottivi di Dio.

Ora possiamo ritornare alla pagina evangelica, e soffermarci brevemente su quello che costituisce il suo messaggio fondamentale. Lo troviamo nelle seguenti parole: «chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». Notate bene: Gesù non parla in questa pagina, come fa altrove, di «ascolto della sua Parola»: Egli parla di adempimento della volontà di Dio. E ci dice che lo stare «attorno a Lui», l'essere dentro alla sua comunità, esige il compimento della volontà di Dio. La comunità di Gesù, pensata fin dall'eternità dal Padre, è consapevole che due sono i vincoli costitutivi del suo stare «attorno a Gesù»: l'ascolto della sua Parola; il compimento totale di ciò che si è ascoltato. Potremmo dire che la pagina evangelica rimanda chiaramente ad un altro detto di Gesù,

quando corregge l'esclamazione di elogio fattogli da una donna del popolo: «beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» [Lc 11, 2755].

Maria è la *Virgo fidelis* perché ha ascoltato ed ha praticato sempre la parola di Dio.

2. Molte sono le considerazioni possibili su questa pagina evangelica in ordine alla ragione per cui stiamo celebrando quest'Eucaristia: festeggiare la Patrona dell'Arma dei Carabinieri, la *Virgo fidelis*. Ma voglio limitarmi in sostanza ad una sola.

Sono sempre più convinto che il grave malessere sociale che stiamo vivendo abbia soprattutto la sua origine in un evento spirituale dotato di una paurosa potenza disgregante. Esso consiste nell'aver elevato la propria soggettività, oserei dire il proprio arbitrio, a misura ultima della realtà, escludendo qualsiasi superiore istanza oggettiva di verità e di bene. Uno dei segni - ma sono tanti - è la progressiva riduzione del [concetto di] diritto al desiderio individuale.

La pagina evangelica orienta la nostra vita verso una istanza oggettiva che non è la volontà individuale; è la volontà di Dio. E' un'istanza che apre la mente su di un universo di valori, realizzando i quali la nostra libertà compie il vero bene della nostra persona.

L'Arma dei Carabinieri, nella sua storia gloriosa, è sempre stata veicolo di richiami forti, al riguardo.

Essa venera in Maria la fedeltà: essa ha come suo logo proprio di essere "nei secoli fedele". Orbene, cari amici, che cosa è la fedeltà? E' la capacità dell'uomo di elevarsi al di sopra dell'instabilità di emozioni, sentimenti, desideri, in forza della visione interiore di valori che non possono essere mai traditi, costi quel che costi. E per molti dell'Arma il costo è stata la vita. La fedeltà è la suprema manifestazione della libertà. Chi pensa il contrario ha un concetto ed un'esperienza corrotti di libertà.

Ne deriva che l'Arma dei Carabinieri è un vero e proprio capitale sociale. E le società hanno oggi un immenso bisogno di capitali sociali: di fedeltà, di lealtà verso le istituzioni, di passione per il bene comune.

La *Virgo fidelis* vi custodisca in questo spirito, così che siate sempre degni della divisa che portate, e della tradizione in cui siete radicati. Così sia.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Benito Stefani

Chiesa parrocchiale di Cazzano
Giovedì 29 novembre 2012

Raccomandiamo alla misericordia di Dio l'anima del nostro fratello il sacerdote d. Benito.

Il Signore ha voluto chiamarlo a sé in modo improvviso, secondo quanto Egli ci disse nel Vangelo che sarebbe venuto come un ladro di notte, senza preavviso. E' questo il primo insegnamento che d. Benito colla sua morte ci ha donato: stiamo sempre vigilanti e pronti, perché quando meno ce l'aspettiamo, il Signore può venire.

Ma nella pagina evangelica appena proclamata Gesù ci invita a guardare la realtà – la realtà della nostra vita e della nostra morte – più in profondità.

Guardando con superficialità le cose, d. Benito è passato dalla vita alla morte alcuni giorni or sono. Ma riascoltate quanto ci dice Gesù: «chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita». Quale cambiamento di prospettiva!

Il vero “passaggio” per d. Benito non si è compiuto ora, ma più profondamente è accaduto quando ha ascoltato la parola di Gesù e ha creduto. La fede infatti lo ha fatto passare dalla morte alla vita. Lo ha rigenerato «per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» [1 Pt 1, 3-4].

Come è possibile tutto questo? E' possibile perché la fede è ascolto ed assenso ad una Parola, ma soprattutto mediante questo ascolto ed assenso incontro una persona: Gesù. Mediante la fede Gesù – ci insegna S. Paolo – viene ad abitare nel nostro cuore. E «come...il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso», e quindi «chiunque vede il Figlio e crede in lui [ha] la vita eterna» [Gv 6,40].

Comprendiamo pertanto le parole di S. Paolo ascoltate nella prima lettura: noi «sappiamo che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora, non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli». La dimora terrena di d. Benito, la sua tenda, cioè il suo

corpo, è stata “smontata” molto celermente; ma ha ricevuto una dimora eterna.

2. La vicenda umana, impastata di morte e vita nel significato profondo che la fede ci rivela, acquista un profilo particolare, originale, quando è vissuta da un sacerdote. La fede in Gesù per il sacerdote è obbedienza alla chiamata di cooperare con Lui nel grande mistero della Redenzione. Il consenso a questa chiamata è stato sigillato per d. Benito il 25 aprile 1967 quando in Cattedrale il Card. Lercaro di v.m. lo ordinò sacerdote.

L’inizio del suo servizio sacerdotale fu a S. Giovanni in Persiceto, poi a S. Gioacchino a Bologna ed in seguito a Renazzo, dove al servizio di cappellano aggiunse l’insegnamento della religione nella locale scuola media.

E’ nel 1993 che assume come parroco la cura pastorale di questa comunità di Cazzano e di Soverzano, cui nel 1995 si aggiunse la cura della parrocchia di Armarolo.

E’ soprattutto a voi, dunque, cari fedeli di Cazzano, Soverzano ed Armarolo, che d. Benito ha offerto il suo servizio sacerdotale. E’ stato un servizio sacerdotale fedele, attento alle varie necessità, realizzazione di quella figura di parroco – cara alla tradizione presbiterale della nostra Chiesa – che molto semplicemente, nella quotidiana fedeltà al proprio ministero, sta con grande amore colla sua gente, per servirla in nome del Signore.

«Sia abitando nel corpo» ci ha detto l’Apostolo «sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi». Così ha fatto d. Benito, servendo quel popolo che la Chiesa gli aveva affidato. Così dobbiamo fare tutti noi. «Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene sia in male».

Il Signore voglia concedere a d. Benito la ricompensa delle opere che ha compiuto, in bene. Così sia.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Martino in Casola
Domenica 2 dicembre 2012

Oggi ha inizio un nuovo Anno liturgico. Il cristiano scandisce il suo tempo in due modi. In quanto è cittadino della città terrena misura il suo vivere sull'Anno civile; in quanto cittadino della città di Dio, sull'Anno liturgico. Oggi comincia un nuovo Anno liturgico.

Esso, a differenza dell'Anno civile, è costituito dalla memoria della vita, della morte, e della resurrezione del Signore Gesù. Il cristiano passa il tempo, misura lo scorrere dei suoi giorni, ricordando i misteri, i gesti di Cristo, ma non come avvenimenti semplicemente passati: la grazia di ciò che Gesù ha compiuto ci raggiunge anche oggi.

La prima tappa dell'Anno liturgico è l'Avvento, che significa Venuta [del Signore Gesù]. Due sono le venute che la Chiesa celebra in queste settimane: la venuta del Verbo-Dio nella nostra natura e condizione umana; la venuta del Signore risorto alla fine dei tempi «a giudicare i vivi e i morti».

Oggi, prima domenica di Avvento, è questa venuta che la Chiesa celebra nell'attesa «che si compia la beata speranza».

1. Cari fratelli e sorelle, bisogna essere ciechi per non vedere la presenza smisurata nella storia umana dell'ingiustizia, dell'oppressione dei più deboli da parte del più forte, del cinismo di chi esercita il potere. Ma dall'altra parte, nessuna retta ragione e nessun cuore umano può pensare che l'ingiustizia abbia lo stesso diritto di esistere che la giustizia; che l'oppresso sia equiparabile all'oppressore.

La pagina evangelica ci dona oggi al riguardo la certezza di cui ogni persona ragionevole ha bisogno. Essa è espressa colle seguenti parole: «vedranno [gli uomini] il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande».

Verrà un momento in cui sarà pronunciata dal Signore Risorto la parola "fine" a tutta la storia, a tutta la vicenda umana. Ma non sarà come un colpo di spugna che cancella allo stesso modo ingiustizia e giustizia; un invito fatto indifferentemente all'oppresso e

all'oppressore di sedersi alla stessa tavola. «Con potenza e gloria», Gesù pronunzierà la sua parola – che costituisce la sentenza definitiva – su tutta la storia, rendendo a ciascuno il suo. Metterà a nudo la verità della nostra vita. Rimetterà in ordine ogni cosa.

Di fronte a questo fatto, che sicuramente accadrà, come dobbiamo reagire interiormente? «Alzatevi» ci dice Gesù «e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Non dunque un invito alla paura, ma alla speranza, «perché la vostra liberazione è vicina». Il giudizio finale di Cristo è cioè un avvenimento imminente: può accadere in ogni momento. Ma questa imminenza ci dice che la “nostra liberazione” è a nostra portata, ogni momento.

Che intende dire il santo vangelo quando Gesù parla di “liberazione”? Ci rivela che quando Egli verrà, i giusti saranno definitivamente introdotti nella comunione con Lui; Dio si rivelerà ad essi in modo inesauribile; sarà per essi sorgente perenne di pace, di gioia, e di amicizia reciproca.

2. Come dunque dobbiamo vivere questo periodo di attesa piena di speranza? Gesù risponde a questa domanda molto chiaramente.

«State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazione, ubriachezza ed affanni della vita». Gesù ci ha detto: «alzatevi e levate il capo». E' impossibile “alzarsi” se si è “appesantiti”. Fuori metafora: è impossibile attendere e sperare nel dono di una salvezza definitiva, se ci chiudiamo dentro al solo orizzonte di questa vita. E' come se un peso che ci portiamo dentro, ci impedisse di elevare il nostro spirito verso una speranza più grande. Cari amici, siamo solo ostaggi del tempo perché in realtà siamo cittadini dell'eternità.

Anche l'apostolo Paolo ci fa la stessa raccomandazione di «rendere saldi ed irreprensibili» i nostri cuori «nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi».

Gesù inoltre scende ad un particolare preciso; «pregate» Egli dice «in ogni momento, perché abbiate la forza... di comparire davanti al Figlio dell'uomo». La preghiera [«in ogni momento» dice il Signore] è la forza della nostra speranza.

Se abbiamo imparato a pregare, abbiamo imparato a sperare. E' nella preghiera che noi purifichiamo i nostri desideri, e diventiamo alla fine capaci di chiedere non solo ciò che è oggetto delle nostre

piccole speranze. Diventiamo capaci di chiedere ciò che costituisce l'oggetto della vera, della grande speranza: essere sempre col Signore e coi suoi santi. Acquistiamo cioè "la forza di comparire davanti al Signore Risorto".

Cari fratelli e sorelle, il Signore mi ha fatto il dono di essere fra voi e farvi l'annuncio della venuta del Signore Risorto. E' questo messaggio che giustifica la mia presenza; anzi, la presenza di tutta la Chiesa. La proposta cristiana è promessa, possibilità, è dono di un incontro con Gesù Risorto che ci rende partecipe della sua stessa vita divina.

Omelia nella Messa per la consacrazione episcopale di Mons. Massimo Camisasca

Basilica di S. Giovanni in Laterano – Roma
Venerdì 7 dicembre 2012

«**C**antate al Signore un inno nuovo, perché Egli ha fatto meraviglie», abbiamo cantato nel Salmo. La meraviglia fatta dal Signore, è la sua decisione di porre “un tesoro in vasi di creta”: il tesoro della successione apostolica dentro alla creta di uomini che condividono in tutto la condizione dei loro fratelli. E’ Cristo infatti che nel ministero del Vescovo continua a predicare il Vangelo del Regno, a santificare i credenti mediante i sacramenti della fede, a guidare il suo gregge ai pascoli della vita. Mediante l’imposizione delle mani fra poco il tesoro della successione apostolica sarà collocato nel vaso di creta che è don Massimo.

Il significato profondo e la portata storica di questa collocazione ci sono svelati dalla parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

1. La nostra celebrazione ha la sua sorgente e radice in un atto di contemplazione del mistero di Dio, «Padre del Signore Nostro Gesù Cristo». In questo mistero è racchiuso un disegno di amore paterno che trascende ogni pensiero e desiderio umano: introdurre la persona umana nella stessa vita divina, «predestinandoci a essere suoi figli adottivi».

Questo sguardo contemplativo diventa anche capace di una lettura ed interpretazione della storia, secondo le quali nella confusa e non raramente brutta vicenda umana il Padre, fonte di ogni iniziativa, agisce liberamente sia per attuare il suo progetto, sia per farlo conoscere attraverso i suoi profeti. E tutto questo «secondo il piano di Colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà».

La nostra celebrazione dunque si pone dentro allo spazio disegnato dalla parola di Dio, e che ha come due fuochi: Dio si rivela come Padre; la storia umana è la realizzazione del progetto di Dio.

Avendoci il Padre già benedetti «con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo», attua il suo progetto di salvezza «per opera di Gesù Cristo». L’introduzione della nostra umanità nell’intimità del

Mistero ha inizio nell'Incarnazione, e trova il suo compimento nella glorificazione della carne crocifissa del Verbo incarnato. Dio «per opera di Gesù Cristo» ci ha attirato in se stesso, così che non siamo più fuori di Dio, ma dimoriamo nella sua stessa intimità: in Cristo, con Cristo, e per mezzo di Cristo.

2. Dentro a questa “ opera di Gesù Cristo” come si pone la persona umana? Non può non porsi che liberamente. Ma la libertà dell'uomo è il rischio di Dio. La prima lettura e la pagina evangelica ci svelano le due possibilità inscritte nella scelta umana: la disobbedienza dell'incredulità o l'obbedienza della fede; la disobbedienza di Eva o l'obbedienza di Maria.

«Mi ha dato dell'albero e ne ho mangiato», dice Adamo al Signore. La libertà dell'uomo, come allucinata dal suo splendore e provando come una sorta di vertigine di fronte all'abisso della sua possibilità, decide di porsi come suprema istanza circa la verità e il bene. L'uomo si erge ad arbitro inappellabile circa ciò che è il bene/il male della sua persona.

Esce dal progetto di Dio, il Dio che lo benedice «con ogni sorta di benedizione nei cieli, in Cristo». Il Mistero spaventa; diventa qualcosa da cui ci si nasconde: «ho avuto paura...e mi sono nascosto».

«Ecco l'ancella del Signore, si faccia in me secondo la tua parola» dice Maria all'angelo. E' la libertà che consente al progetto di Dio in Cristo; anzi, è un consenso che lo rende possibile. Dio, il Padre, non è invidioso. Egli non costruisce l'edificio della sua gloria sulle ceneri dell'uomo e della sua libertà. L'obbedienza della fede è una vera e propria cooperazione all'attuazione del progetto di Dio.

Abbiamo così infine la possibilità di decifrare l'enigma della storia. Due forze si incrociano, si contrastano e si avversano: la forza insita nella disobbedienza dell'incredulità e la forza insita nell'obbedienza della fede di Maria e di ogni discepolo del Signore .

3. Venerato fratello e caro don Massimo: questo è il contesto in cui da questo momento sei collocato, per sempre. Sei posto dentro al contrasto fra l'incredulità e la fede. E' da una parte un'incredulità che sta pervadendo ogni vissuto umano, e che vuole distruggere anche la fede della Chiesa, alla cui presenza dentro la vicenda umana viene gradualmente negata ogni legittimazione. E' dall'altra

parte la fede dei martiri, la fede dei semplici, la fede «che sconfigge il mondo».

Sei posto dentro a questo “scontro” come testimone del progetto del Padre; come testimone di Cristo che lo attua; come testimone della verità circa l'uomo.

La tua predicazione è una vera e propria profezia, senza la quale la vita delle persone finirebbe, prima o poi, col ridursi ad un vagabondaggio privo di meta. E' per questo che, come scrive S. Tommaso, «la profezia è necessaria al governo del popolo» [2,2,q.172,a.1, ad 4um; cfr. anche *De Veritate* q.12,a.3, ad 11um]. Ed il Concilio Vaticano II raccomanda ai Vescovi che «propongano il mistero di Cristo nella sua integrità, ossia quelle verità che non si possono ignorare senza ignorare Cristo stesso» [Decr. *Christus Dominus* 12,1; EV 1, 596].

Radicato e fondato nella fede di Maria -la Chiesa-, non temere niente e nessuno: gli idoli delle genti sono nulla al confronto della testimonianza profetica dell'apostolo. La parola di Dio che annuncerai li farà cadere, dentro e fuori la Chiesa.

Mi piace, venerato fratello e caro amico, concludere colle parole di Gregorio il Teologo.

«Ma ora...prendi con noi ed anzi, davanti a noi, il tuo popolo: lo Spirito Santo te lo ha affidato, gli angeli te lo conducono, il tuo stile di vita ti ha reso degno di riceverlo...Insegna ad adorare Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo, in tre Persone, in un'unica gloria e in un unico splendore. Cerca ciò che è perduto, rendi forte ciò che è debole, proteggi ciò che è forte». Possa tu «presentare al Signore un popolo scelto, gente santa, sacerdozio regale, in Cristo Gesù Signore nostro. A Lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.» [Disc.13,3; *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano 2000, 331].

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria

Basilica di S. Petronio
Sabato 8 dicembre 2012

«**T**i saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». E' con queste parole, come abbiamo sentito, che l'angelo Gabriele saluta Maria. Esse sono state lungamente meditate dalla Chiesa lungo i secoli: dai più semplici fedeli ai più grandi maestri della fede. Attraverso di esse la Chiesa è giunta ad una conclusione, che è la seguente.

“Maria”, Madre del Verbo incarnato “in considerazione dei meriti del suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente, preservata da ogni macchia del peccato originale, e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature” [Paolo VI, Solenne professione di fede §14; EV 13, 550]. Maria è stata concepita esente da quella “macchia” che è presente in ogni persona umana alla sua origine. Ella pertanto è l'inizio della nuova creazione, opera del sacrificio redentore di Cristo. E' questo evento, è questo mistero che oggi la Chiesa celebra.

La seconda lettura, cari fratelli e sorelle, ci rivela lo stupendo progetto che Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ha disegnato riguardo all'uomo. Egli ha voluto, come abbiamo sentito, che ogni persona umana, ciascuno di noi fosse «santo ed immacolato al suo cospetto nella carità». Per realizzare questo progetto di santità ci ha destinati ad essere suoi figli adottivi; a partecipare cioè alla vita divina del suo Figlio unigenito, Gesù Cristo. Dunque, nessuno di noi viene al mondo per caso; è portatore di un disegno divino, di un senso: entrare a far parte della stessa famiglia divina come figli adottivi, ad immagine dell'unigenito Figlio Gesù Cristo.

La prima lettura che abbiamo ascoltato ci rivela tuttavia che il primo uomo e la prima donna hanno rifiutato l'obbedienza al progetto di Dio. E la nostra fede ci insegna che il peccato personale di Adamo ed Eva ha causato una nefasta conseguenza in tutta l'umanità. A causa del peccato commesso dalla coppia originaria, ciascuna persona umana eredita da essa una condizione di non-rettitudine morale. Al peccato personale di Eva ed Adamo corrisponde uno stato di ingiustizia davanti a Dio in ogni persona umana, che non è conseguenza di un peccato personale, perché contratto al momento della sua concezione. L'apostolo Paolo scrive:

«per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori» [Rom 5, 19].

Prima che la persona raggiunga l'uso della sua ragione e faccia le sue scelte, essa si trova già ad essere in una condizione di difformità dal progetto di Dio sull'uomo; in questo senso, si trova in una condizione di peccato non conseguente ad una decisione propria ma alla decisione della coppia originaria.

E' da questa condizione di peccato che Maria, in previsione del sacrificio del suo Figlio, è stata preservata. E' questo straordinario gesto di amore preveniente, compiuto nei confronti di Maria, che stiamo celebrando.

2. Cari fratelli e sorelle, come avete sentito, la seconda lettura inizia con un invito a benedire Dio, a lodarlo per i suoi benefici, a rendergli grazie per averci Egli benedetto «con ogni benedizione spirituale».

Questo invito implica tuttavia anche un altro invito: riconoscere l'abisso di miseria da cui l'amore redentivo di Cristo ha dovuto liberarci. Ogni lode della grazia di Dio presuppone ed implica sempre il riconoscimento del nostro smisurato bisogno di redenzione. I due momenti spirituali sono indissociabili: la prima senza il secondo è alienazione; il secondo senza la prima è disperazione. Oggi la Chiesa testimonia semplicemente la verità che Dio ha voluto rivelarci circa il suo mistero: un mistero di misericordia; e circa il mistero dell'uomo: un abisso di miseria. La falsificazione del mistero di Dio finisce col renderlo insignificante per l'uomo; del mistero dell'uomo finisce col farci vivere in un perenne compromesso colla menzogna peggiore, quella circa se stessi.

Quale grandezza dimostra oggi la misericordia di Dio in Cristo! In Maria riporta l'umanità alla santità della sua prima origine.

Quanta luce la solennità odierna getta su tutta la tragica vicenda della modernità! Essa ha constatato - e quale persona pensosa può negarlo? - ciò che potremmo chiamare un "vizio di forma", che si è propagato di generazione in generazione lungo tutta la storia umana. Ma - ed è stato un errore fatale - la modernità ha voluto porre l'origine di questa situazione prescindendo e al di fuori di un dramma intervenuto nel rapporto dell'uomo con Dio. Il "legno storto" che è l'umanità, ha negato che la sua stortura dipendesse dall'aver l'uomo distorto il suo rapporto con Dio. Quali le conseguenze?

O l'uomo si è attribuito il compito e la capacità di guarire da solo; di raddrizzare da solo il "legno storto" della nostra umanità; di riportare la giustizia sulla terra. Oppure si è rassegnato al suo male, alla sua condizione: o nella disperazione o in un gaio nichilismo.

La solennità odierna, celebrando la potenza della grazia di Cristo che preserva Maria dal peccato originale, ci svela il mistero di Dio e scioglie l'enigma umano. Come è stato scritto, infatti, «nulla ci urta più brutalmente» della dottrina del peccato originale «e intanto, senza questo mistero, che è il più incomprensibile di tutti, siamo incomprensibili a noi stessi...così che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di quanto questo mistero non sia inconcepibile all'uomo [B. Pascal, *Pensieri*, ed. Brunschvicg 434].

Preghiera alla Beata Vergine Immacolata

Piazza Malpighi - Bologna
Sabato 8 dicembre 2012

Immacolata vergine Maria,
anche Tu sei stata – come molte anime umili e credenti in
Israele nel tuo tempo – in attesa del Redentore.

Anche noi siamo in attesa e nella speranza che il tuo divino Figlio
venga ancora una volta a visitarci.

Venga a visitare questa città, la quale di Lui ha immenso bisogno.
Venga a visitare le famiglie che hanno perso, o temono seriamente di
perdere il lavoro. Venga a visitare le comunità colpite dal sisma, alle
quali non è stato ancora consentito di avere dignitosi, anche se
provvisori, luoghi di culto.

Attraverso il tuo «sì», la speranza di secoli divenne realtà; entrò
nel mondo; abitò dentro le nostre dolorose vicende umane: ascolta la
nostra supplica Madre di Gesù e nostra, insegnaci a credere durante
questo Anno della fede; e fa che non si spenga mai in nessuno di noi
la speranza.

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Pietro di Castello di Serravalle
Domenica 9 dicembre 2012

Tutti e quattro i vangeli ci hanno custodito la memoria e conservato la predicazione di Giovanni il Battista. La sua missione dunque e il suo insegnamento hanno valore per ogni generazione cristiana, anche per noi oggi.

La pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato, ci presenta una sorta di riassunto della predicazione di Giovanni. Ma prima, l'Evangelista ci offre le coordinate storiche di ciò che sta narrando: «Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare...» ed il seguito. Siamo per così dire immersi colla nostra memoria nella storia religiosa e politica del tempo. Ma qual'è il fatto principale che accadde? «La parola di Dio scese su Giovanni figlio di Zaccaria, nel deserto».

Cari fratelli e sorelle, queste parole ci narrano un fatto decisivo per la storia dell'umanità. Dio riprende a parlare con l'uomo; esce dal suo silenzio, e sceglie Giovanni come colui che deve trasmettere la parola di Dio. Dio agisce dentro alla storia degli uomini. Ma possiamo costatare lo "stile" divino: mentre Tiberio regna coi suoi eserciti e le sue leggi *sull'impero*, la parola di Dio scende su Giovanni che vive *nel deserto*. Tra lo splendore imperiale e la solitudine del deserto, Dio sceglie di fare scendere la sua parola nel deserto.

Ma il paradosso, la stranezza del comportamento di Dio viene ancora di più accentuato dal contenuto della predicazione del Battista. Egli esorta certamente a compiere dei gesti che indica attraverso delle immagini: «ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati». Domenica prossima, sempre in ascolto della predicazione di Giovanni, capirete il significato di queste immagini. Ora voglio tuttavia attirare la vostra attenzione su un altro aspetto.

Tutto ciò che Giovanni fa e dice è *in vista di* un fatto che deve accadere in un futuro prossimo: «preparate la via del Signore...ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Cioè: "Dio sta per compiere un grande gesto di salvezza: preparatevi ad esso". Dobbiamo fare al riguardo una considerazione assai importante.

Giovanni, come sentirete meglio domenica prossima, esorta i suoi ascoltatori [e noi con loro] a comportamenti onesti: agire con

giustizia, riparare il male fatto, non limitarsi solo ad una religiosità esteriore. Ma egli non motiva queste esortazioni, richiamando ad esigenze naturali, razionali, di coerenza umana; ma le presenta come esortazioni a prepararsi, ad attendere la venuta del Signore. E' come se ci dicesse: "comportatevi onestamente, perché un comportamento onesto è il modo giusto per attendere e preparare la venuta del Signore". Giovanni apre davanti a noi un orizzonte di desiderio, di vigilanza, di attesa che il Signore venga.

Anche S. Paolo nella seconda lettura, come avete sentito, raccomanda ai suoi fedeli di saper discernere ciò che è bene, anzi ciò che è meglio, «perché possiate...essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo».

2. Ora possiamo comprendere bene perché la Chiesa oggi e domenica prossima ci fa ascoltare la predicazione di Giovanni il Battista.

Anche noi *siamo in attesa*: in un duplice senso. Siamo in attesa di celebrare la solennità del Natale del Signore, della sua venuta nella nostra natura e condizione umana. E' un fatto, questo, che attraverso la celebrazione che ne fa la Chiesa, è sorgente di grazia per noi, oggi. Giovanni il Battista ci esorta a prepararci.

Ma siamo in attesa anche per un'altra ragione, ancor più importante. Ci si pensi o non ci si pensi, siamo in cammino verso l'incontro definitivo col Signore, che coincide col momento della nostra morte. In quel momento il Signore verrà; e le nostre giornate ci sono donate perché arriviamo a quell'incontro «ricolmi» come ci ha detto l'Apostolo «di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio».

Risuoni nel nostro cuore dunque la predicazione di Giovanni il Battista, perché non chiudiamo mai le nostre attese dentro l'orizzonte di questa vita terrena, ma rimaniamo vigilanti, perché quando il Signore verrà, ci trovi preparati.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Crespellano e Pragatto

Chiesa parrocchiale di Crespellano
Domenica 16 dicembre 2012

Cari fratelli e sorelle, quando la liturgia era celebrata in lingua latina, questa terza domenica di Avvento era chiamata domenica «gaudete», cioè domenica «gioite». Ed infatti, la prima lettura inizia colle seguenti parole: «gioisci, figlia di Sion; esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore». E l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci ha esortato: «fratelli, rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi».

Questi rinnovati inviti possono lasciarci quanto meno perplessi. Sono molte più le ragioni, oggi, per non gioire che per rallegrarci. Oppure siamo tentati di pensare che questi inviti valgano per qualche momento di evasione dalle nostre brutte faccende feriali, ma che non possono costituire un invito permanentemente valido per le nostre preoccupate giornate. Ma, cari amici, è il Signore stesso che ci fa questo invito. Dunque, non possiamo trascurarlo.

La tristezza – il contrario della gioia – nasce dalla paura di un male imminente che non possiamo evitare. La gioia nasce dalla certezza di un bene presente che corrisponde ai nostri desideri. Ed allora dobbiamo chiederci: di quale bene il Signore ci assicura la presenza ed il possesso per invitarci, attraverso il suo profeta ed il suo apostolo, a rimanere nella gioia?

Riascoltiamo il profeta. «Re d'Israele è il Signore in mezzo a te... Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente». La ragione della nostra gioia è la presenza del Signore in mezzo a noi, Lui che è «un salvatore potente». Ed infatti l'apostolo è preciso. Egli non ci dice semplicemente: «rallegratevi, sempre». Ma «rallegratevi nel Signore». Esiste una sola ragione vera di essere nella gioia: la certezza che il Signore è in mezzo a noi. Altrimenti, l'invito sarebbe...una solenne presa in giro.

E' questo un punto fondamentale, sul quale desidero trattenermi un poco.

C'è un testo della S. Scrittura che può aiutarci molto a comprendere quanto la parola di Dio oggi ci sta dicendo. E' un testo che troviamo nella Lettera agli Ebrei.

L'autore rivolgendosi a cristiani che a causa della loro fede erano stati espropriati dei loro beni materiali, dice loro: «avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi» [10,34].

Avete notato? Ricorre il tema della gioia, ma di una gioia sperimentata in una condizione di gravi tribolazioni. Come è possibile? Perché quei nostri fratelli di fede erano consapevoli di possedere un bene, anzi dei beni che sono così duraturi da donare a che li possiede la gioia anche nelle più dure tribolazioni. E' istituito come un confronto fra due classi di beni: vi sono beni che possono essere perduti; vi sono beni migliori e duraturi. La ragione per cui il cristiano può perfino trovarsi privato dei primi e nonostante ciò continuare ad essere nella gioia, è perché egli gioisce per il possesso di beni imperituri.

Quali sono questi beni? La presenza di Gesù fra di noi, cioè di Dio stesso che ha voluto condividere la nostra natura e condizione umana. Non siamo più consegnati ad un destino imperscrutabile e invincibile, ai colpi di una fortuna mutevole, ai vari poteri finanziari e non. Ma Dio stesso è venuto a vivere fra noi per essere il nostro salvatore: «non lasciarti cadere le braccia: il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente». E' la consapevolezza di questo fatto, e solo questa, che genera nel nostro cuore una gioia che si mantiene anche in ogni tribolazione, e che trasforma dal di dentro la nostra vita.

2. Chi/che cosa ci dona questa consapevolezza? Chi /che cosa ci dona la certezza che la nostra terra non è un deserto privo - per usare le parole del salmo responsoriale - di quelle sorgenti della salvezza da cui attingere acqua con gioia?

E' la fede, cari fratelli e sorelle, che ci dona l'esperienza della presenza di Cristo fra noi; e frutto di questa...esperienza è la possibilità reale di "godere nel Signore".

«La fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza» [Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi* 8]. Il significato di esso e la sua importanza non sono negati, ma la parola di Dio oggi ci dice: la base incrollabile della tua vita è la fede nella presenza fra noi del Signore; solo questo fatto ci dona la capacità ed il diritto di una gioia vera.

Stiamo celebrando l'Anno della fede. Non lasciamo passare invano questa grande occasione di grazia. Nutrite la vostra fede; difendetela da ciò che oggi la insidia; trasmettetela ai più piccoli. Chi crede non è mai solo.

Omelia nella Messa della Notte di Natale

Crevalcore
Martedì 25 dicembre 2012

Cari fratelli e sorelle, sono sicuro che la parola di Dio in questa notte penetra più profondamente nel vostro cuore, poiché quest'anno la celebrazione del Natale è accompagnata da gravi disagi. Anche voi, come Maria e Giuseppe, dovete celebrare i santi misteri natalizi fuori dalla vostra Chiesa, fuori - per molti - dalle vostre case. E' dunque parola di consolazione quella che il profeta, l'apostolo, la narrazione evangelica intendono donarvi.

1. Avrete notato che il profeta si rivolge ad un popolo «che cammina nelle tenebre», a persone «che abitavano in terra tenebrosa». A questo popolo, a queste persone viene data una notizia straordinaria: l'accendersi di «una grande luce». Una luce che «moltiplica la gioia ed aumenta la letizia»; e che è dovuta alla nascita di un bambino: «poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio».

Anche l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, parla di un'apparizione, di una luce che si accende sotto forma di insegnamento donato all'uomo per «vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo».

Noi in questa notte celebriamo l'evento di luce e di grazia del quale parlano il profeta e l'apostolo. Ecco come viene narrato nella pagina evangelica: «diede alla luce [Maria] il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia». E pertanto le prime persone alle quali venne data notizia di quella nascita, sono avvolti di luce: «e la gloria del Signore li avvolse di luce».

Che cosa significa tutto questo? Perché quel bambino è la luce che illumina la nostra notte?

Partiamo da questa seconda domanda. Quel bambino è Dio stesso che nasce nella nostra natura e condizione umana. E' Dio stesso che è venuto ad abitare fra noi. Anzi il prologo del Vangelo secondo Giovanni dice: «ha posto la sua tenda fra noi». Voi avete vissuto sotto le tende. Voi sapete come si vive sotto di esse, avendo il senso di una insicurezza, di una fragilità, di una mancanza anche di beni umani essenziali. Questa notte Dio è venuto a vivere la nostra condizione,

nascendo fuori da una casa «perché non c'era posto per loro nell'albergo».

Questo fatto -Dio che nasce nella nostra condizione e natura umana - è la luce che illumina la nostra notte. In che senso? Nel senso che è la risposta alle nostre domande fondamentali.

Sono quelle domande che sono emerse nei vostri cuori durante i terribili giorni del sisma. L'uomo, ciascuno di noi è semplicemente un frammento consegnato ad una natura che ha le sue leggi inesorabili? Tutto ciò che ci è accaduto ha un senso o non ha alcun senso? Alla fine: esiste qualcuno/qualcosa su cui posso fondare la mia vita? Cari fratelli e sorelle, in questa notte all'uomo sono state donate le risposte a queste domande.

Se Dio è venuto a condividere la nostra natura e condizione umana; se Egli ha "svuotato" Se stesso assumendo la nostra vicenda umana per prendersi cura di noi: quale valore deve avere ogni persona umana davanti agli occhi del suo Creatore! Quale preziosità deve possedere ciascuno di noi davanti a Dio! In questa notte è stato rivelato all'uomo un duplice mistero: il mistero di Dio, il mistero dell'uomo.

Dio si è rivelato come Colui che ha cura di ciascuna persona umana; l'uomo ha preso coscienza della sua somma dignità. Questa presa di coscienza è causata in noi dalla rivelazione che Dio fa di se stesso; e noi introduciamo nella nostra mente la luce di questa rivelazione mediante la fede.

La fede quindi conferisce all'uomo una nuova base per la propria esistenza, un fondamento incrollabile perché vi introduce la presenza di un Amore onnipotente. La luce della fede si accende questa notte e produce nel nostro cuore frutti di adorazione di Dio, e di profonda meraviglia di fronte a se stessi.

2. Non posso terminare senza attirare la vostra attenzione su un particolare troppo importante per essere omissis.

Come avete sentito le prime persone alle quali fu data notizia della presenza di Dio in mezzo a noi, furono dei pastori. La categoria dei pastori era una classe sociale che non aveva nessun valore nella società del tempo. Nella considerazione degli uomini erano meno di niente. E' a loro che viene data notizia; sono loro che vengono avvolti di luce. E' in loro, nella loro coscienza, che viene generata la consapevolezza della dignità sublime della loro persona.

Certamente nella loro vita esteriore non cambiava nulla. Emarginati come prima, poveri e disprezzati come prima. Ma qualcosa di assolutamente nuovo era accaduto dentro di loro: si sentivano presi in cura da Dio stesso; sentivano che Dio stesso si interessava di loro.

Cari fratelli e sorelle, siete stati duramente colpiti. Ritornando a casa questa notte, vi ritroverete con tutte le vostre difficoltà. Ma qualcosa di grandioso si è acceso nella vostra coscienza: avete visto che Dio si prende cura di voi.

Se avete questa consapevole certezza, possedete la ricchezza più grande.

Omelia nella Messa dell'Aurora di Natale

Mirabello

Martedì 25 dicembre 2012

«**A**ndiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere», così i pastori dicevano fra loro. Anche noi ripetiamoci a vicenda questo invito: andiamo fino a Betlemme, vediamo l'avvenimento accaduto.

Che cosa vediamo? Un bambino appena nato e che giace in una mangiatoia. Ciò che ci colpisce subito è il luogo dove il neonato è collocato: una mangiatoia. E' l'indice di una povertà che rasenta la miseria.

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, rivela che cosa in realtà nasconde questa povertà. «Conoscete» egli scrive «la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» [2 Cor 8, 9]. E' una povertà, una umiliazione che Dio ha scelto nascondendo la ricchezza, lo splendore della sua divinità «per noi uomini, e per la nostra salvezza». I pastori furono i primi ad avere questa notizia. L'uomo non era più solo: la vita in questo mondo non è più priva di speranza duratura; sulla nostra barca, durante la traversata della vita, c'è anche Dio fatto uomo.

Cari fratelli e sorelle, avete vissuto giorni terribili di cui portate ancora le conseguenze. Stiamo celebrando in questo luogo per questo. Quante domande espresse ed inespresse vi siete portati dentro al vostro cuore! Ma perché siamo stati colpiti in questo modo? Che senso ha tutto questo, se ne ha uno? Ritorrerà il nostro paese a risorgere come prima, avendo un futuro dignitoso?

Avete sentito come i pastori ritornano alla loro vita ordinaria: «glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, come era stato detto loro». Come era la vita ordinaria dei pastori in quei tempi?

Erano i più poveri dei poveri. Non solo nel senso economico, ma soprattutto di riconoscimento sociale. Ne erano privi del tutto. Privi anche di quelli che noi chiamiamo oggi diritti civili. Forse che ritornando da Betlemme erano cambiate le condizioni della loro vita quotidiana? Affatto. Poveri e disprezzati come prima. Ma era accaduto qualcosa d'altro dentro di loro. Avevano preso coscienza,

ascoltando ciò che l'angelo aveva detto loro e vedendo il bambino, che loro erano grandi davanti a Dio; erano così preziosi che Dio stesso si prendeva cura di loro; erano così amati da Lui che aveva deciso di dividerne la condizione. I pastori potevano dunque glorificare e lodare Dio ritornando alla loro vita ordinaria.

Anche voi, terminate le festività natalizie, ritornerete alle vostre vite ordinarie: vi troverete a far fronte alle vostre preoccupazioni, problemi, e gravi difficoltà proprie di chi è stato colpito da un sisma. Allora potete pensare che momenti come questi sono alla fine necessari, ma come buone evasioni? No cari fratelli e sorelle! Il Natale è la celebrazione di un fatto che ha cambiato la coscienza che l'uomo ha di se stesso. Ha introdotto in essa la certezza che siamo affidati ad una Potenza infinita che ci ama, che si prende cura di noi. Questa consapevolezza produce in noi un atteggiamento di intima sicurezza, perché fonda la nostra vita sulla roccia stabile, inamovibile che è Dio. Un Dio che si prende cura di noi; che non ci abbandona, perché oggi è diventato uno di noi.

2. Come vi dicevo, quando i pastori ritornarono da Betlemme si trovarono materialmente nelle stesse condizioni. Così la certezza di cui vi parlavo, la certezza della fede, non ci fa risolvere da mattino a sera i nostri problemi. Ma nelle difficoltà della ricostruzione c'è la sicurezza che Dio è vicino, fino al punto di farsi bambino.

C'è una profonda leggenda medievale. Essa racconta che i pastori, decidendo di andare a Betlemme, portarono con sé anche i loro doni: latte e formaggi. Uno era però talmente povero che non portò con sé niente. Quando arrivarono, trovarono Maria con in braccio il bambino Gesù. Ella, per poter ricevere i doni, diede il bambino in braccio al pastore che aveva le mani libere. E così fu il più povero ad avere il privilegio di tenere tra le braccia Dio stesso.

Cari fratelli e sorelle, accostiamoci al grande mistero che celebriamo in questi giorni con profonda umiltà nella consapevolezza di trovarci a mani vuote, e sentiremo il calore della vicinanza di Dio.

E' ciò che ci ha detto poc'anzi l'apostolo: «quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia».

Omelia nella Messa del Giorno di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 25 dicembre 2012

«**P**rorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo». Questo invito è rivolto ad un popolo che non stava vivendo un momento facile. Rientrato dall'esilio, si trovava di fronte un paese in rovina: dal punto di vista economico, istituzionale, politico.

Sulla base di che cosa il profeta rivolge un tale invito? «Perché il Signore ha consolato il suo popolo». Quando la S. Scrittura parla di “consolazione”, non dà a questa parola quel significato estenuato che ha nel nostro linguaggio. Non raramente la consolazione umana si riduce all'invito a convivere psicologicamente con le proprie miserie; in fondo, a rassegnarsi.

Nella S. Scrittura “consolazione” denota un intervento di Dio stesso, teso a cambiare realmente la condizione della persona o del popolo. Il profeta può esortare le rovine di Gerusalemme – il popolo cioè spiritualmente ridotto in macerie – a prorompere in canti di gloria, perché ha la certezza che Dio è intervenuto, e sta intervenendo per ricostruire il suo popolo. E può sentire coloro che vegliano sulla città, gridare di gioia «poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion».

Cari fratelli e sorelle, la pagina profetica è una prefigurazione del fatto che oggi celebriamo. Dio ha consolato il suo popolo, mostrando già al profeta che questa consolazione era l'immagine di una ricostruzione ben più grandiosa. Quale ricostruzione?

Avete sentito la preghiera con cui abbiamo dato inizio a questa celebrazione. Essa, rivolgendosi a Dio, diceva: «in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti».

E' la persona umana, l'unica creatura che Dio ha voluto per se stessa, che ha bisogno di essere rinnovata, e come ricostruita. Le rovine di cui parla il profeta sono in realtà le rovine dell'umanità nel suo insieme e di ciascuno di noi. Che cosa ha rovinato l'uomo e in ogni momento può farlo? Ce lo rivela il Vangelo: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta».

Esiste nell'uomo la possibilità di impedire che la luce di Dio, la luce per cui fiorisce la vita, entri nelle sue scelte. E' come se la persona umana decidesse di rinchiudersi dentro una casa priva di finestre, impedita di ricevere luce dal sole, vivendo di luce artificiale prodotta dall'uomo. Quando questo accade?

Quando la persona eleva la sua ragione a misura unica ed esclusiva della realtà, e ritiene se stesso come arbitro inappellabile di ciò che è bene/di ciò che è male, rifiutando di riconoscere l'esistenza di un ordine morale che precede la libertà.

Faccio due esempi. E' sempre più condivisa la convinzione che il matrimonio non sia un'istituzione fondata su e definita da dati obiettivi, naturali, che precedono ogni legislazione umana circa il medesimo. Esso è considerato una semplice produzione culturale, a disposizione del consenso delle maggioranze parlamentari.

Il secondo esempio. Si è ritenuto che la razionalizzazione dei sistemi produttivi fosse solo di carattere tecnico. Fosse solo un problema di ingegneria finanziaria di apertura di mercati, di riforme istituzionali, dimenticando o escludendo ogni riferimento ad un ordine morale intrinseco al sistema economico. Il risultato lo abbiamo constatato e lo stiamo constatando ogni giorno, in termini di grave malessere sociale ed umano.

«La luce splende nelle tenebre»: l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio, porta sempre inscritte nel suo cuore le fondamentali norme della legge morale naturale. «Ma le tenebre non l'hanno accolta»: l'uomo non ha lasciato che questa verità splendesse in se stesso, attribuendosi il potere di plasmare arbitrariamente la propria coscienza, se stesso, e la società in tutte le sue espressioni.

2. «Prorompete insieme in canti di gioia, rovine» dell'uomo, ci dice il profeta. Per quale ragione? Perché «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi...pieno di grazia e di verità»; perché «la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo».

E' Dio stesso che è venuto a ricostruire le nostre rovine, a tirarci fuori da quella casa senza finestre in cui viviamo solo di luce artificiale.

Questa ricostruzione accade in due momenti. Il primo è costituito dal mistero che oggi celebriamo. La nostra natura umana è stata assunta dalla persona del Verbo - Dio, così che Questi è veramente uomo: è il vero uomo. In questo modo mostra in tutta verità chi siamo, e quale senso ha la nostra vita. Oggi quindi è posta la pietra

angolare della ricostruzione delle nostre rovine: la nostra umanità assunta dal Verbo.

Il secondo momento è che noi, ciascuno di noi si stringa a Lui, al Dio fatto uomo, mediante la fede ed i sacramenti. «Il legame a Cristo ci rende liberi; e coloro che Egli stringe, sono sciolti» [S. AMBROGIO, *Commento a dodici Salmi*, Salmo XLV, 17; BA8, 212]. E' la fede che apre la nostra ragione alla luce che dona la vita, e quindi salva la nostra ragione; sono i sacramenti che ricostruiscono la nostra esistenza, perché ci donano la vita.

Sì, veramente, oggi «il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra» possono oggi vedere «la salvezza del nostro Dio».

Omelia nella Messa per la Solennità della Sacra Famiglia

Chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia - Bologna
Domenica 30 dicembre 2012

La prima lettura ci dona un grande insegnamento, e di drammatica attualità. Essa inizia con la constatazione di un fatto comune: «Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele».

Ma questa donna ne dà l'interpretazione più profonda: «dal Signore l'ho impetrato». L'esistenza di questo bambino non trova la sua spiegazione ultima nel concorso di leggi biologiche, ma in una decisione gratuita del Signore: è un dono fatto dal Signore ad una donna che glielo chiedeva come grazia.

La conseguenza che Anna deriva da tutto questo è la seguente: «il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho chiesto. Perciò anch'io lo do in cambio al Signore: per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore».

Questo bambino, la sua persona non può essere considerata semplicemente frutto del grembo di sua madre, una sorta di sua proprietà esclusiva. Ella la cede per sempre al Signore. Questa stupenda pagina ha una profonda analogia colla narrazione evangelica.

Il momento centrale del racconto è costituito dal dialogo fra Gesù, dodicenne, perduto e ritrovato nel Tempio, e sua Madre Maria.

Fermiamo la nostra attenzione sulla risposta di Gesù: «perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Gesù in primo luogo si stupisce di fronte ad un fatto che come Maria e Giuseppe, anche noi riteniamo normale: avendo perduto il figlio, non possono che mettersi a cercarlo con grande angoscia. Quale è la ragione delle stupore di Gesù? E' qui che tocchiamo il nucleo centrale della pagina evangelica.

Gesù si trova là dove deve, non può non essere: «nelle cose del Padre». Egli rivela chi è il suo vero Padre. Non è Giuseppe. E' un Altro, Dio stesso. "A Lui io appartengo" è come se Gesù dicesse "non posso trovarmi come figlio che nella casa del Padre mio". E Gesù usa un verbo molto forte: «devo». Nei Vangeli viene usata questa parola quando si parla di una disposizione del Padre nei confronti di Gesù,

alla quale Egli obbedisce. Gesù rivela quindi un'appartenenza ben più forte che quella che lo lega a Maria, e ovviamente a Giuseppe.

2. Vi dicevo che l'insegnamento su cui convergono la prima lettura e la pagina evangelica è di drammatica attualità. Per molte ragioni, sulle quali ora non posso dilungarmi molto, ma che devo almeno accennare.

E' convinzione di molti ormai che il figlio non può essere semplicemente "aspettato", ma deve essere "voluto". Certamente dietro a questo cambiamento di prospettiva ci può essere quell'attitudine che anche la Chiesa raccomanda quando parla di procreazione responsabile. Ma normalmente ormai non è di questo che si tratta. E il rapporto del genitore col figlio "voluto" è profondamente diverso dal rapporto col figlio "venuto" [desumo questo vocabolario assai felice da A. Polito, *Contro i papà*, Rizzoli, Milano 2012].

La diversità consiste nel fatto che il figlio "voluto" rischia di essere considerato non come qualcuno, ma come qualcosa di cui ormai ho bisogno per il mio benessere psicologico. Il passaggio poi alla visione coerente del figlio come "proprietà" è, in questa logica, un rischio assai reale. Esattamente il contrario di quanto ci dice oggi la parola di Dio.

La conseguenza più grave di questo profondo cambiamento culturale nel rapporto genitori-figlio è che la coppia si attribuisce l'autorità di dare un giudizio sul diritto o non all'esistenza del figlio concepito, ma non voluto. Si è così legittimata anche la soppressione del medesimo, sulla base dell'ideologia "a favore della scelta" [pro-choice].

Ma nello stesso tempo – e si tratta solo di una contraddizione apparente con ciò che ho appena detto – se il rapporto giusto è solo col figlio "voluto"; se egli diventa qualcosa di necessario per la propria felicità, viene logicamente legittimata ogni tecnica che possa produrre il figlio voluto. E il prodotto è a disposizione del produttore.

Cari fratelli e sorelle, desidero concludere attirando la vostra attenzione su un particolare del racconto evangelico. Parlando di Maria e Giuseppe, l'evangelista dice: «essi non compresero ciò che aveva detto loro» e di Maria aggiunge: «sua madre custodiva tutte queste parole nel suo cuore».

Potete constatare il cammino della fede di Maria. Ella non è ancora in grado di penetrare nel senso delle parole di Gesù; ma ella non per questo le rifiuta. Al contrario le custodisce nel suo cuore, le medita, fino ad esserne pienamente illuminata.

In una cultura in cui l'origine di una nuova persona umana non è più compresa nel suo significato più profondo, non dono di Dio ma frutto casuale di leggi biologiche sempre più sottoposte al dominio tecnico dell'uomo, custodite nel cuore la Parola che oggi vi è detta, e così sarete veri testimoni della verità dell'uomo.

Omelia al *Te Deum* di fine anno

Basilica di S. Petronio
Lunedì 31 dicembre 2012

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna». Cari amici, l'ultima sera dell'anno ci dona una consapevolezza particolarmente acuta del trascorrere dei nostri giorni, della misura sempre più abbreviata della nostra esistenza.

La Parola di Dio appena ascoltata illumina profondamente la coscienza della nostra temporalità: di ciascuno di noi e della storia umana nel suo insieme. L'apostolo infatti parla di una "*pienezza del tempo*".

Per comprendere questa singolare espressione, dobbiamo - e questa sera non ci è difficile farlo - riformulare esplicitamente quella domanda fondamentale circa lo scorrere del tempo, che consapevolmente o inconsapevolmente ciascuno ha nel cuore. Che è la seguente: lo scorrere del tempo è orientato verso un fine ultimo e quindi ha inscritto in se stesso un senso? Oppure lo scorrere del tempo è semplicemente l'eterno ritorno dell'identico, privo di una direzione e di un senso? In breve: il tempo è una *linea retta* che ha una direzione o è una *circonferenza* che gira sempre su se stessa?

Cari amici, l'Apostolo - lo abbiamo sentito - parla di una "pienezza del tempo". Egli, dunque, ci svela che il tempo è orientato verso una meta che ne orienta lo scorrere, raggiunta la quale è compiuto; ha raggiunto la sua misura piena. E' quella meta la pienezza del tempo.

L'Apostolo individua anche il momento, l'attimo che, pur essendo nel tempo, è di esso la fine ed il fine. E' il momento, l'attimo in cui una donna concepì nel e dal suo grembo Dio stesso nella nostra natura e condizione umana. In quel grembo, nel momento del concepimento, il tempo è finito; ha raggiunto la sua pienezza: l'eternità è entrata nel tempo.

Alla domanda dunque che ci siamo fatti riguardo al significato dello scorrere del tempo, coloro che credono vere le parole dell'Apostolo perché parole di Dio, rispondono che il tempo ha un senso, una direzione, perché ha una meta finale che lo orienta dal di

dentro: il concepimento di Dio nella nostra natura e condizione umana.

Ma se così stanno le cose, lo scorrere del tempo *dopo quell'evento* è una pura illusione a cui siamo condannati, ed il suo computo una semplice anche se necessaria convenzione sociale? oppure ci ritroviamo prigionieri del tempo, che avrebbe ripreso a scorrere senza più alcuna direzione?

Cari amici, l'ingresso di Colui che è eterno dentro al tempo, ha cambiato la *qualità* del tempo stesso, poiché esso è diventato il luogo della salvezza. L'apostolo Pietro scrivendo ai suoi fedeli, dice che ora lo scorrere del tempo è dovuto al fatto che Dio «usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» [2Pt 3,9]. «Perché ricevessimo l'adozione a figli», ci ha detto l'apostolo Paolo.

Dentro alla nostra vicenda temporale Dio attua il suo disegno di salvezza. E la libertà dell'uomo non è più schiava di leggi impersonali che governano la realtà, ma è confrontata continuamente con una proposta di salvezza che cambia la condizione umana.

Lo scorrere del tempo, ora, ha il senso di un confronto fra due libertà: quella di Dio entrato nella nostra storia e quella dell'uomo chiamato a realizzare già ora il progetto di Dio.

2. «Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato» [Benedetto XVI, *Lett. Enc. Spe Salvi*, 24.b]. Chi pensa che lo scorrere del tempo coincida necessariamente col progresso, è un grande illuso, tragicamente illuso.

Lo sentiamo soprattutto questa sera, alla fine del 2012 e sulla soglia del 2013.

Il futuro, l'anno nuovo è sentito per tanti aspetti più come una minaccia che una speranza, ed anche per la nostra città non mancano ragioni di gravi preoccupazioni. Non ci sono allora ragioni vere, consistenti, di augurarci un "buon anno"? Di pensare ed augurarci un "buon anno" per la nostra città?

Ciò che la fede ci ha detto circa il vero significato dello scorrere del tempo, ha generato nell'uomo la consapevolezza della sua *responsabilità*. Non assicureremo un "buon anno" alla nostra città, se pensiamo che esso sia frutto di forze automatiche ed impersonali,

siano esse quelle del mercato o quelle della finanza. La bontà della nostra convivenza civile è dovuta prima di tutto ad operatori economici e responsabili politici che sentano profondamente l'appello del bene comune. Che abbiano cioè una robusta coscienza morale. La bontà della nostra convivenza civile è generata prima di tutto da decisioni che siano frutto di responsabilità morale.

Fra le principali responsabilità morali che abbiamo nei confronti della nostra città, vi è l'accesso al lavoro o il suo mantenimento, per tutti. Ho detto responsabilità morale. Il lavoro infatti non è semplicemente una variabile dipendente dai meccanismi economici e finanziari. E' un bene fondamentale per la persona, le famiglie, la nostra città.

La de-responsabilizzazione delle persone è l'insidia più pericolosa alla nostra convivenza; crea la rivolta o l'indifferenza. Due forme di stare nella società che creano quel vuoto di politica, cioè di appassionato e ragionevole impegno per il bene comune, riempito inevitabilmente dalla burocrazia. E si oscura anche il giusto senso dello Stato, di cui l'uomo non può fare senza.

La parola di Dio questa sera ci assicura che nel tempo abita e si attua un disegno. Chi fa propria questa visione e questa certezza, diventa consapevole che la sua vita non si dissipa nello scorrere del tempo, ma è l'esercizio di responsabili scelte per l'eternità.

Tramontata la fiducia in ideologie utopistiche, falsi surrogati alla concezione cristiana del tempo, stiamo rischiando la rassegnazione; sembra ormai essere questa la malattia oscura della nostra città. E una città rassegnata ha già imboccato la via del tramonto.

Ma sono anche certo che in essa esiste ancora un potenziale enorme. Il nuovo anno ci è dato perché possa essere valorizzato. C'è bisogno per questo di operosa coesione sociale; di assunzione da parte di ciascuno della propria responsabilità nella promozione del bene comune della città. E' questa consapevolezza il frutto civile più prezioso della concezione cristiana del tempo, che questa sera la parola di Dio ci dona.

Mi piace allora concludere con un testo poetico di K. Wojtyła.

«Debole è il popolo, quando acconsente alla sconfitta, quando dimentica la sua missione di vegliare fino a che giunga l'ora. Le ore tornano sempre sul grande quadrante della storia ... Le ore diventano salmo di incessanti conversioni»

[*Pensando Patria*, in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2005, 235]

E' per questo che in tutta verità possiamo cantare il *Te Deum*.

VITA DIOCESANA

La festa della Dedicaazione della Cattedrale

Si è svolto giovedì 25 ottobre 2012 nella cripta della Cattedrale il ritiro del clero in occasione della Festa della Dedicaazione della Chiesa Cattedrale. La meditazione, su invito del Card. Arcivescovo, è stata dettata da Mons. Andrea Bellandi, docente presso la facoltà teologica dell'Italia Centrale.

Ne riportiamo il testo gentilmente lasciato dall'autore.

Il Magistero della Chiesa nella trasmissione della divina rivelazione (DV 10)

Ci troviamo in un momento particolarmente di grazia, all'inizio di un anno destinato a farci riscoprire la bellezza e la gioia della nostra fede, del nostro appartenere a Gesù. E' lui infatti il centro della nostra fede, il volto umano di Dio: «Egli è il compimento delle Scritture e il loro interprete definitivo» - ha ricordato Benedetto XVI nell'omelia all'apertura del Sinodo¹; «Gesù Cristo non è soltanto oggetto della fede, ma, come dice la *Lettera agli Ebrei*, è “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (12,2)». Dio non è più così il grande Sconosciuto, aveva il Papa ricordato qualche giorno prima ai Padri Sinodali, nella sua bellissima meditazione: «Dio ha rotto il suo silenzio, Dio ha parlato, Dio c'è. Questo fatto come tale è salvezza: Dio ci conosce, Dio ci ama, è entrato nella storia. Gesù è la sua Parola, il Dio con noi, il Dio che ci mostra che ci ama, che soffre con noi fino alla morte e risorge. Questo è il Vangelo stesso. Dio ha

¹ *Omelia S. Messa per l'apertura dell'Anno della fede*, Giovedì 11 ottobre 2012.

parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso e questa è la salvezza»².

In questo anno siamo particolarmente invitati a riscoprire il tesoro consegnatoci dal grande evento che è stato il Concilio Vaticano II, a 50 anni dal suo inizio. Dopo 5 decenni, in cui la ricchezza dei contenuti conciliari è stata forse più oggetto di slogan ideologici che di paziente sforzo di assimilazione, siamo provvidenzialmete chiamati - in quella distanza che permette il sano discernimento - a cogliere realmente la profondità del suo insegnamento, espresso nell'oggettività dei suoi testi, così da poterne vivere l'autentico "spirito" (non quello eventualmente "sognato"), mettendo al riparo - così ancora il Papa nell'omelia dell'11 ottobre - «dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti», consentendo quindi «di cogliere la novità nella continuità. Il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico. Piuttosto si è preoccupato di far sì che la medesima fede continui ad essere vissuta nell'oggi, continui ad essere una fede viva in un mondo in cambiamento».

Infatti la Parola di Dio è sempre un presente: «Dio ha parlato e questo "ha parlato" è il perfetto della fede, ma è sempre anche un presente: il perfetto di Dio non è solo un passato, perché è un passato vero che porta sempre in sé il presente e il futuro. Dio ha parlato vuol dire: "parla"». Ce lo ricorda lo stesso Concilio, quando al numero 8 della *Dei Verbum* così affermava: «Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza».

La *viva vox Evangelii*: soffermiamoci un istante su questa espressione. Anzitutto essa ci dice che il Vangelo, la buona notizia che è Gesù Cristo, la sua persona - "mediatore e pienezza di tutta intera la Rivelazione" (DV 2) - è una realtà vivente e operante, che parla a noi anche oggi. In modo poetico lo esprimeva già esattamente un secolo fa Charles Péguy:

² *Meditazione nel corso della Prima Congregazione Generale*, Lunedì 8 ottobre 2012.

«Gesù non ci ha dato delle parole morte Che noi dobbiamo chiudere in piccole scatole (O in grandi). E che dobbiamo conservare in dell'olio rancido. Come le mummie d'Egitto. Gesù Cristo, bambina, non ci ha dato delle conserve di parole Da conservare, Ma ci ha dato delle parole vive. Da nutrire. *Ego sum via, veritas et vita*, Io sono la via, la verità e la vita. Le parole di (della) vita, le parole vive non si possono conservare che vive, Nutrire vive, Nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo»³.

Quella stessa Parola eterna che ha rotto il silenzio entrando nel tempo e – con eventi e parole strettamente connessi tra loro – divenendo avvenimento nella vita dell'uomo, fino a farsi essa stessa Presenza umana, riassuntiva di tutte le parole precedentemente dette (“*Omnem scripturae universitatem, omne verbum suum Deus in utero virginis coadunavit*” – come si legge in un sacramentario lionese dell'XI secolo, citato da De Lubac)⁴ si è consegnata alle parole e gesti di un popolo per poter risuonare ancora viva nel tempo: «così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (DV 8).

Tutto il bellissimo capitolo II della *Dei Verbum*, che fa compiere alla riflessione teologica sulla trasmissione della Rivelazione un prodigioso salto di qualità rispetto alle aride presentazioni manualistiche precedenti, insiste su questa attualità della Parola attraverso un soggetto – la Chiesa, radunata dallo Spirito attorno ai successori degli apostoli – per mezzo del quale la *vox Evangelii* possa risuonare in modo “integro e vivo” nel tempo, così da incontrare tutte le generazioni umane. In due Udienze del mercoledì dell'anno 2006, Benedetto XVI ha significativamente descritto tale processo con tali parole: «Grazie alla Tradizione, garantita dal ministero degli Apostoli e dei loro successori, l'acqua della vita scaturita dal costato di Cristo e il suo sangue salutare raggiungono le donne e gli uomini di tutti i tempi. Così, la Tradizione è la presenza permanente del Salvatore che viene a incontrarci, redimerci e santificarci nello Spirito mediante il ministero della sua Chiesa, a gloria del Padre... la Tradizione non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte. La Tradizione è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti» (26 aprile). E la settimana successiva ribadiva: «La

³ C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*.

⁴ H. de Lubac, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*.

distanza dei secoli è superata e il Risorto si offre vivo e operante per noi, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Questa è la nostra grande gioia. Nel fiume vivo della Tradizione Cristo non è distante duemila anni, ma è realmente presente tra noi e ci dona la Verità, ci dona la luce che ci fa vivere e trovare la strada verso il futuro» (3 maggio).

Così il n. 51 dell'esortazione apostolica *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa significativamente porta la dicitura "Contemporaneità di Cristo nella vita della Chiesa" e in esso si legge: «Il rapporto tra Cristo, Parola del Padre, e la Chiesa non può essere compreso nei termini di un evento semplicemente passato, ma si tratta di una relazione vitale in cui ciascun fedele è chiamato ad entrare personalmente. Parliamo infatti della presenza della Parola di Dio a noi oggi: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Come ha affermato il Papa Giovanni Paolo II: "La contemporaneità di Cristo all'uomo di ogni tempo si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa. Per questo il Signore promise ai suoi discepoli lo Spirito Santo, che avrebbe loro "ricordato" e fatto comprendere i suoi comandamenti (cfr Gv 14,26) e sarebbe stato il principio sorgivo di una vita nuova nel mondo (cfr Gv 3,5-8; Rm 8,1-13)". La Costituzione dogmatica *Dei Verbum* esprime questo mistero nei termini biblici di un dialogo nuziale». E la *Verbum Domini* cita quindi il n. 8 della Costituzione, prima da noi ricordato.

Perchè mi sono soffermato su questo aspetto? Perchè - mi sembra - noi non siamo mai esenti dal rischio di concepire l'idea di "affidamento" della Parola di Dio alla Chiesa - così come ne parla la *Dei Verbum* al n. 10 in due passaggi - riguardanti rispettivamente la Chiesa intera («La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa») e lo specifico Magistero («L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa») - nel senso dell'"appropriamento", ovvero coltivando sotteraneamente l'idea che "Dio ha parlato" fino a Gesù, adesso parliamo noi, "traduciamo" noi quella Parola... Come se quel "religioso ascolto della Parola di Dio" di cui parla il *Proemio* della stessa Costituzione non dettasse il "metodo" permanente, bensì esprimesse un mero atteggiamento spiritualeggiante da dover formalmente richiamare, ma che non incide sull'atteggiamento da avere oggi.

Sono stato invece molto colpito dall'affondo che il Papa ha fatto durante la sua meditazione ai Padri sinodali l'8 ottobre scorso e che

- a mio parere - detta appunto il metodo con cui sempre la Chiesa e il Magistero sono chiamati a “guardare” la Parola di Dio, non come evento passato da gestire nell’oggi, bensì come evento certamente già accaduto “una volta per tutte”, ma altresì anche permanentemente presente: «Di per sé il fatto che abbia parlato è la salvezza, è la redenzione. Ma come può saperlo l’uomo? Questo punto mi sembra che sia un interrogativo, ma anche una domanda, un mandato per noi: possiamo trovare risposta meditando l’Inno dell’Ora Terza “*Nunc, Sancte, nobis Spiritus*”. La prima strofa dice: “*Dignare promptus ingeri nostro refusus, pectori*», e cioè preghiamo affinché venga lo Spirito Santo, sia in noi e con noi. Con altre parole: noi non possiamo fare la Chiesa, possiamo solo far conoscere quanto ha fatto Lui. La Chiesa non comincia con il “fare” nostro, ma con il “fare” e il “parlare” di Dio. Così gli Apostoli non hanno detto, dopo alcune assemblee: adesso vogliamo creare una Chiesa, e con la forma di una costituente avrebbero elaborato una costituzione. No, hanno pregato e in preghiera hanno aspettato, perché sapevano che solo Dio stesso può creare la sua Chiesa, che Dio è il primo agente: se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti; solo Dio può testimoniare che è Lui che parla e ha parlato. Pentecoste è la condizione della nascita della Chiesa: solo perché Dio prima ha agito, gli Apostoli possono agire con Lui e con la sua presenza e far presente quanto fa Lui».

“Se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti”: questo pone la Chiesa - e lo stesso Magistero - nello *status* permanente dell’obbedienza, che giustamente il Concilio ha richiamato proprio nel punto in cui - per molto tempo e particolarmente agli occhi dei fratelli separati - poteva erroneamente sembrare che la Chiesa - e specificamente il Magistero - si ergessero a “padroni” della Parola di Dio: quest’ultimo - è detto sempre al n. 10 - «non è al di sopra alla parola di Dio ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l’assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio». L’uso degli avverbi *pie, sancte et fideliter* contribuisce ulteriormente a specificare l’atteggiamento richiesto a coloro che - per mandato e autorità dati da Cristo stesso - sono comunque chiamati ad essere di questa Parola interpreti autorevoli e autentici. I quattro verbi - ascoltare, custodire, esporre, proporre - coprono poi molto bene l’intera gamma degli atti attraverso i quali il Magistero - e con esso tutta la Chiesa - sono chiamati a vivere ed

esprimere il rapporto con questo “prima” del parlare di Dio e della sua verità; in sintesi, questi quattro verbi indicano due relazioni, l’una verticale e l’altra orizzontale: la prima si dà nel rapporto di dipendenza e sottomissione alla Parola di Dio; la seconda riguarda invece le dinamiche del servizio di annuncio. Sono due modi diversi e complementari che mettono in luce il carattere ministeriale del Magistero e – più in generale – di tutta la Chiesa.

Un aspetto primario di tale obbedienza, però – e con questo intendo sottolineare un aspetto che, nel periodo immediato del postconcilio, è stato troppo spesso trascurato – si dà nel riconoscere e accogliere quella modalità specifica che nostro Signore ha inteso scegliere perchè costituisse la garanzia della permanenza “in modo integro e vivo” della sua Rivelazione salvifica. Sempre la DV – stavolta al n. 7 – recita: «Gli apostoli poi, affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i vescovi, ad essi “affidando il loro proprio posto di magistero”». Il Vangelo, analogamente a come è stato ricevuto e trasmesso – sotto l’azione dello Spirito Santo – dall’esperienza e dalla testimonianza degli apostoli, non permane mai – da allora fino alla fine del tempo – senza un testimone: tale figura testimoniale sarà rappresentata, per tutta la durata del tempo a venire, dalla successione apostolica. Il testo più significativo su questo punto si trova nella *Lumen Gentium* 20 dove il Concilio – richiamandosi a Tertulliano e a Ireneo – ne richiama i due fondamentali principi, reciprocamente legati: la successione è la forma della Tradizione, e la Tradizione è il contenuto della successione. Ciò significa che, se da una parte il testimone è legato alla parola che a lui è affidata e non da lui inventata, dall’altra la parola ha bisogno del testimone che la custodisca e la trasmetta integralmente. Questa reciprocità tra contenuto – parola di Dio, vita del Signore – e figura testimoniale che la porta avanti (la successione apostolica) è caratteristica della struttura stessa della Chiesa. Così, la successione nella funzione episcopale si presenta come continuità del ministero apostolico, garanzia della perseveranza nella Tradizione apostolica, parola e vita, affidataci dal Signore.

Il principio della diversità, che è alla base delle due fasi – quella costitutiva (apostolica) e quella semplicemente trasmissiva (ecclesiale) – non è in vista di una rottura, bensì proprio in vista di una continuità fra le due economie: quella delle origini e quella successiva. La diversità è finalizzata alla continuità, e la continuità può reggersi unicamente su una diversità: proprio perché fosse salvaguardata l’unicità delle origini era necessario pensare il

compito della Chiesa successiva in termini di pura trasmissione, trasmissione che a sua volta garantisce alla Chiesa della storia di essere la Chiesa di Cristo e degli apostoli, e non un'altra Chiesa.

Il legame fra il Collegio dei Vescovi e la comunità originaria degli Apostoli è da intendersi certamente innanzitutto nella linea della continuità storica (una catena che lega alle origini), ma esso va compreso anche – e ancor più profondamente – in senso spirituale, perché la successione apostolica nel ministero è da considerarsi come luogo privilegiato dell'azione e della trasmissione dello Spirito Santo.

Nell'udienza dedicata a riflettere sulla Successione apostolica, Benedetto XVI (10 maggio 2006) ha così concluso il suo discorso: «La successione apostolica del ministero episcopale è la via che garantisce la fedele trasmissione della testimonianza apostolica. Quello che rappresentano gli Apostoli nel rapporto fra il Signore Gesù e la Chiesa delle origini, lo rappresenta analogamente la successione ministeriale nel rapporto fra la Chiesa delle origini e la Chiesa attuale. Non è una semplice concatenazione materiale; è piuttosto lo strumento storico di cui si serve lo Spirito per rendere presente il Signore Gesù, Capo del suo popolo, attraverso quanti sono ordinati per il ministero attraverso l'imposizione delle mani e la preghiera dei vescovi. Mediante la successione apostolica è allora Cristo che ci raggiunge: nella parola degli Apostoli e dei loro successori è Lui a parlarci; mediante le loro mani è Lui che agisce nei sacramenti; nel loro sguardo è il suo sguardo che ci avvolge e ci fa sentire amati, accolti nel cuore di Dio. E anche oggi, come all'inizio, Cristo stesso è il vero pastore e guardiano delle nostre anime, che noi seguiamo con grande fiducia, gratitudine e gioia». Questa catena del servizio continuerà fino alla fine del mondo. L'invio apostolico – come mostra il testo di *Mt* 28,19s – implica insieme un servizio pastorale (“fate discepoli tutte le nazioni...”), liturgico (“battezzandole...”) e profetico (“insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”), garantito dalla vicinanza del Signore fino alla consumazione del tempo (“ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”).

Il magistero – nella sua corretta accezione, evidenziata nei documenti conciliari – è quindi compreso come un servizio alla parola della Rivelazione. In particolare tale servizio sta nel preservare il patrimonio della fede, il *depositum fidei*, tramandato attraverso la Scrittura e la Tradizione alla Chiesa, ossia nel testimoniare e conservarlo puro e inalterato. È il servizio alla

traditio activa della Chiesa, alla perpetuazione della parola della Rivelazione. La necessità di questo servizio sta nel fatto che la conservazione inalterata del Vangelo non può essere garantita soltanto attraverso le forze umane, le quali non sono immuni dalle alterne vicende della storia, bensì solo attraverso una particolare disposizione o largizione spirituale: l'assistenza propria dello Spirito Santo. E' convinzione originaria, fondata sulla testimonianza scritturistica - particolarmente le due lettere a Timoteo - che anche i successori degli Apostoli ricevettero in dono, attraverso l'imposizione delle mani, una grazia particolare in vista del ministero, un carisma in senso lato che comprende "uno Spirito di forza, di amore e di saggezza" (2Tm 1,7). Il Concilio Vaticano II, in *Dei Verbum* 8, riassumendo la tradizione, afferma che i vescovi «hanno ricevuto con la successione episcopale un carisma certo di verità» (DV 8). Così essi possono «conservare, spiegare e diffondere fedelmente nel loro annuncio sotto la guida illuminante dello Spirito di Verità» la Parola di Dio.

Questa grazia del ministero non è uno straordinario carisma religioso, bensì il rafforzamento connesso all'origine apostolica dell'ufficio e il sostegno elargito dalla grazia a questo compito. Tale assistenza costituisce in definitiva l'ultima e suprema garanzia che - nella Chiesa - la Tradizione degli apostoli è fedelmente conservata ed autenticamente esposta. La capacità di cui gode il magistero nell'espore con fedeltà il messaggio di Cristo, garantendone la crescita e delimitandone normativamente il significato di fronte ad erronee interpretazioni, può essere perciò adeguatamente compresa solo sullo sfondo della realtà ecclesiale, alla luce quindi di quella garanzia di indefettibilità di cui il Signore ha fatto dono alla Chiesa intera perché fosse nella storia umana il segno del Patto definitivo. La stessa fedeltà della Chiesa al messaggio apostolico, nella globalità delle sue molteplici espressioni - che vanno dalla predicazione al culto, alle confessioni di fede, alla testimonianza dei credenti - non va quindi concepita come frutto dei meriti dei membri della Chiesa, ma va ricondotta, in ultima analisi, all'opera dello Spirito in essa presente.

Questo pensiero è riassunto in maniera appropriata da J. H. Newman: «Credo di essere nel giusto quando ritengo che la Tradizione degli Apostoli, la quale è affidata per *modum unius* all'intera Chiesa con le sue distinte funzioni e le diverse parti

essenziali che la compongono, si annunci in tempi e modi differenti: ora attraverso la bocca dell'episcopato, ora attraverso liturgie, riti, cerimonie e usi, attraverso accadimenti, conflitti, movimenti e tutti gli altri fenomeni che il concetto di "storia" contiene. Da ciò consegue che nessuno di questi canali della Tradizione può essere tenuto in poco conto. Allo stesso tempo bisogna però ammettere che il dono del discernimento, del giudizio, della formulazione di definizioni, della diffusione e dell'esecuzione con riguardo a ogni parte della Tradizione inerisce soltanto la *Ecclesia docens*» (*Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina*, Brescia 1991).

Questo carisma permette alla Chiesa di conservare la verità di e su Gesù Cristo. Non sembra inutile, in questa sede, risottolineare anche l'importanza e significatività del cosiddetto "magistero ordinario". Infatti il magistero straordinario (o *soleenne*) non totalizza il servizio alla verità del vangelo da parte dei successori degli apostoli. L'esercizio dell'infalibilità in senso stretto, cioè definitorio, è da considerare altresì «come una punta avanzata e relativamente eccezionale del cammino verso la verità nel quale la Chiesa tutta è impegnata» (G.B.Sala). Il termine stesso magistero «straordinario» suggerisce l'esistenza di un magistero «ordinario» che è il mezzo abituale, quotidiano, con cui i vescovi e il papa svolgono il proprio compito di interpreti autorevoli della Parola di Dio. Si tratta di un magistero di per sé (*de jure*) non infallibile e tuttavia si verifica in esso - a condizioni normali - un'infalibilità *de facto*, in quanto rivolto a richiamare l'attenzione dei fedeli su quanto già fa parte del patrimonio di fede della Chiesa, su ciò che la Scrittura attesta, su quanto i Concili ecumenici a loro tempo hanno sancito, sulle realtà che la liturgia celebra.

Bisogna stare attenti a non cadere in un tranello che consiste nell'equiparare un insegnamento fallibile con un insegnamento falso. Giovanni Battista Sala - nel *Nuovo Dizionario di Teologia*⁵ - aveva anni fa già richiamato l'attenzione su questo possibile equivoco, propiziato dal fatto che questo magistero viene talora designato negativamente come «non infallibile». Innanzitutto è inadeguato designarlo servendoci di una qualificazione negativa, come sarebbe del pari inadeguato definire la conoscenza umana mediante la sua fallibilità. Certamente l'uomo può fallire nella ricerca della verità,

⁵ Voce «Ortodossia»

ma ciò non giustifica un dubbio metodico universale sulla conoscenza umana. Eliminato questo equivoco, che equivale praticamente alla negazione del magistero ordinario, occorre prestare attenzione al fatto che questo magistero gode anch'esso di una particolare assistenza dello Spirito Santo, dal momento che s'identifica con il normale e ininterrotto processo vitale, conformemente alla promessa di Cristo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Laddove, tuttavia, abbiano fatto ingresso nella storia fatti evidentemente contraddittori (da analizzare caso per caso), essi vanno comunque annoverati quali casi estremi ed eccezionali, che non possono perciò vanificare l'autorità magisteriale dei vescovi nel suo complesso e il carisma ad essa correlato. Anche il magistero stesso lo afferma: particolarmente negli interventi di ordine prudenziale - afferma il n. 24 dell'Istruzione della CDF su "La vocazione ecclesiale del teologo" - «è accaduto che dei documenti magisteriali non fossero privi di carenze. I pastori non hanno sempre colto subito tutti gli aspetti o tutta la complessità di una questione. Ma sarebbe contrario alla verità se, a partire da alcuni determinati casi, si concludesse che il magistero della Chiesa possa ingannarsi abitualmente nei suoi giudizi prudenziali, o non goda dell'assistenza divina nell'esercizio integrale della sua missione» (24 maggio 1990).

Per questo, approvando il contenuto e ordinando la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Giovanni Paolo II - dopo aver richiamato il fatto che «custodire il deposito della fede è la missione che il Signore ha affidato alla sua Chiesa e che essa compie in ogni tempo» - presenta il *Catechismo* quale «strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l'insegnamento della fede» (Costituzione apostolica *Fidei depositum*, 11 ottobre 1992).

Il riconoscimento del ruolo specifico assegnato al magistero ecclesiale - e da lui svolto - in ordine alla trasmissione della fede, non si oppone tuttavia in alcun modo al riconoscimento del compito spettante a tutta quanta la Chiesa riguardo a questo medesimo aspetto. Lo afferma a chiare lettere il n. 10 della stessa *Dei Verbum*, quando recita: «*La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa. Aderendo ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera costantemente nell'insegnamento degli apostoli e nella*

*comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni, in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca tra pastori e fedeli una singolare unità di spirito». L'affermazione di questo capoverso, senza costituire una vera e propria novità dottrinale, rappresenta però un chiaro progresso sui documenti precedenti, specialmente sul concilio Vaticano I e sull'enciclica *Humani Generis* che si limitavano alla considerazione dei rapporti della Scrittura e della Tradizione con il solo Magistero della Chiesa. In quanto comunità radunata dalla Parola di Dio, la Chiesa non conosce alcuna opposizione tra Pastori e fedeli, pur nella loro diversità di ruoli e carismi. Anzi, qui la Costituzione sottolinea il fatto che l'unità spirituale tra questi viene a crearsi non in base a sforzi o tentativi umani - sulla scia di concezioni cosiddette "democratiche", debentrici più a immagini politiche che a motivazioni teologiche - bensì proprio nella volontà comune di obbedire e professare il medesimo contenuto della fede. (NB: fra l'altro, questo principio, è trasferibile anche nel campo del dialogo ecumenico...). La famosa espressione di Sant'Agostino - «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano» - ci conferma la bontà di tale prospettiva.*

Il paragrafo finale sempre di *Dei Verbum* 10 - e così mi avvio alla conclusione - ribadisce l'intrinseca interdipendenza fra Tradizione, Scrittura e magistero, ciascuno «secondo il proprio modo»: *«È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere, e che tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime»*. Se si vuole conservare l'autentica struttura voluta da Dio, queste realtà - Tradizione, Scrittura e Magistero - non devono essere concepite come grandezze autonome, poiché l'una non può stare senza le altre due. Così la Scrittura non può prescindere dalla Tradizione, perché è nata da essa ed è grazie ad essa che - come recita DV 8 - «viene più profondamente compresa e resa ininterrottamente operante». Ma non può prescindere neppure dal Magistero, altrimenti si cadrebbe nel «libero esame» di essa, esclusivamente consegnato alle mutevoli teorie degli esegeti. A sua volta la Tradizione non può prescindere dalla Scrittura, in quanto quest'ultima ne costituisce l'espressione privilegiata e normativa, con cui deve sempre confrontarsi. Non può neppure prescindere dal magistero vivo, altrimenti la Tradizione si ridurrebbe ai meri «monumenti» del passato e si cadrebbe così in un tradizionalismo

unicamente attaccato alle forme da conservare (vedi il richiamo fatto da Péguy, citato all'inizio). Infine il magistero non può prescindere né dalla Tradizione né dalla Scrittura, dato che è al servizio di entrambi: le deve custodire e trasmettere fedelmente, in vista di «contribuire efficacemente alla salvezza delle anime».

E' chiaro che proprio questo ultimo aspetto costituisce ancora il grave punto di attrito con i fratelli protestanti. Per noi cattolici il criterio ultimo interpretativo della Parola di Dio scritta e trasmessa rimane l'autorità del Magistero della Chiesa, che garantisce il permanere nella tradizione autentica. Il protestantesimo - afferma ancora De Lubac⁶, citando il quale terminiamo questa nostra riflessione - vi vede un pericolo: esso teme che un tale Magistero "si situi infine al di sopra della Scrittura e non possa poi più essere lui stesso giudicato dalla Parola di Dio". A ciò noi rispondiamo, con S. Francesco di Sales, che secondo noi non è la Scrittura ad aver bisogno di regola né di luce estranea, ma sono le nostre glosse; noi non poniamo un giudice tra Dio e noi, ma "tra un uomo quale Calvino e un altro uomo quale Moro" (cfr. Lajeunie, *St. François de Sales et l'esprit salésien*).

⁶ H. de Lubac, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 9 ottobre 2012 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso presentata a norma del can. 538 §3 dal M.R. Mons. Francesco Finelli, nominandolo al contempo Amministratore della stessa parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 30 novembre 2012 ha accolto con decorrenza dal 7 gennaio 2013 la rinuncia alla Parrocchia di S. Agostino della Ponticella presentata per motivi di età e salute dal M.R. Can. Luciano Prati, nominandolo al contempo Amministratore della stessa parrocchia.

Nomine

Vicari Episcopali

— Con Bolle Arcivescovili in data 4 Ottobre 2012 con validità triennale:

il M.R. Mons. Gabriele Cavina - conservando l'ufficio di Provicario Generale - è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Culto, Catechesi ed Iniziazione cristiana;

il M.R. Mons. Lino Goriup è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Cultura, Università e Scuola;

il M.R. Mons. Antonio Allori è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Carità e Cooperazione missionaria tra le Chiese;

il M.R. Mons. Mario Cocchi è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Pastorale integrata e Strutture di partecipazione;

il M.R. P. Attilio Carpin O.P. è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Vita consacrata;

il M.R. Don Roberto Mastacchi è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Laicato e animazione cristiana della realtà temporali;

il M.R. Mons. Massimo Cassani è stato nominato Vicario Episcopale per il settore Famiglia e Vita.

Vicari Pastoral

— Con Bolle Arcivescovili in data 4 Ottobre 2012 con validità fino al 4 ottobre 2014 sono stati nominati Vicari Pastoral i MM.RR. Don Falvio Masotti per il Vicariato di Setta-Savena-Sambro; Don Massimo D'Abrosca per il Vicariato di Sasso Marconi; Don Silvano Manzoni per il Vicariato dell'Alta Valle del Reno.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° ottobre 2012 il M.R. Don Pietro Benozzi, C.R.L. è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Monica e Agostino in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Alessandro Venturin, C.R.L..

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2012 il M.R. Don Lorenzo Brunetti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Monzuno, vacante per il trasferimento del M.R. Don Marco Pieri.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2012 il M.R. Don Matteo Prosperini è stato nominato Parroco delle Parrocchie dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera e di S. Venanzio di Galliera vacanti per il decesso del M.R. Don Giampaolo Trevisan.

— Con Bolla Arcivescovile in data 10 ottobre 2012 il M.R. Don Giampiero Sarti è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo in Bologna, vacante per il decesso del M.R. Don Silvio Ballotta.

— Con Bolla Arcivescovile in data 10 ottobre 2012 il M.R. Don Raffaele Guerrini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Severino in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Giorgio Dalla Gasperina.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° novembre 2012 il M.R. P. Alberto De Giuli, O. Carm. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Martino in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. P. Roberto Toni, O. Carm..

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° novembre 2012 il M.R. Don Luca Malavolti è stato nominato Parroco in solido delle Parrocchie di S. Andrea di Castel Maggiore, S. Maria Assunta di Sabbiuino di Piano e S. Bartolomeo di Bondanello.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 novembre 2012 il M.R. Don Roberto Mastacchi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Martino di Casalecchio di Reno, vacante per il trasferimento del M.R. Don Giorgio Sgargi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 novembre 2012 il M.R. Don Gianfranco Maurizio Mattarelli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Bartolomeo della Beverara in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Nildo Pirani.

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 dicembre 2012 il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Can. Francesco Nasi.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° ottobre 2012 il M.R. Don Fabrizio Peli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Ss. Trinità di XII Morelli.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° ottobre 2012 il M.R. Don Victor Saul Meneses Moscoso è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Maria del Salice di Alberone e S. Anna di Reno Centese, senza legale rappresentanza civile.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 4 ottobre 2012 il M.R. Don Mauro Pizzotti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Casalecchio di Reno.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 4 ottobre 2012 il M.R. Don Lorenzo Brunetti è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino di Trasasso e di S. Giacomo di Gabbiano.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 4 ottobre 2012 il M.R. Don Matteo Prosperini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria di Galliera.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 15 ottobre 2012 il M.R. Don Pietro Franzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Andrea in S. Maria in Duno e di S. Martino di Castagnolo Minore.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 29 ottobre 2012 il M.R. Don Enrico Bartolozzi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Ansano di Pieve del Pino.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 3 dicembre 2012 il M.R. Don Marco Aldrovandi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino in Argine e S. Croce di Selva Malvezzi.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 7 dicembre 2012 il M.R. P. Giancarlo Bacchion, S.C.J. è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maddalena di Cazzano.

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 7 dicembre 2012 il M.R. Don Franco Lodi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino di Soverzano e di S. Margherita di Armarolo.

Vicari Parrocchiali

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 4 ottobre 2012 sono stati nominati Vicari Parrocchiali i MM.RR.:

Don Michele Zanardi a S. Silvestro di Crevalcore;

Don Giancarlo Casadei a Ss. Nicolò e Agata di Zola Predosa;

Don Fabio Fornalè a S. Paolo di Ravone in Bologna;

Don Paolo Giordani a S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia;

Don Roberto Castaldi a S. Lazzaro in S. Lazzaro di Savena.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 29 ottobre 2012 il M.R. P. Gabriel Khaku Mbele, O. Praem. è stato nominato Vicario Parrocchiale di S. Giacomo del Poggetto.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 29 ottobre 2012 il M.R. P. Toussaint Makwikila Ndompetelo, O. Praem. è stato nominato Vicario Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 5 novembre 2012 il M.R. P. Giancarlo Arosio, B. è stato nominato Vicario Parrocchiale di S. Paolo Maggiore in Bologna.

Rettore di Chiesa

— Con Atto Arcivescovile in data 24 ottobre 2012 il M.R. Dom Stefano Greco, O.S.B. Oliv. è stato nominato Rettore della Basilica-Santuario di S. Stefano in Bologna.

Diaconi

— Con Atto Arcivescovile in data 2 ottobre 2012 il diacono Don Gianluca Scafuro è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia del S. Cuore di Gesù di Vergato.

— Con Atto Arcivescovile in data 16 ottobre 2012 il diacono Don Giovanni Bellini è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia S. Savino di Crespellano.

— Con Atto Arcivescovile in data 16 ottobre 2012 il diacono Don Jorge ESONO NGUEMA è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia dei Ss. Savino e Silvestro di Corticella.

— Con Atto Arcivescovile in data 13 dicembre 2012 il diacono Claudio Miselli è stato assegnato in servizio pastorale alle Parrocchie di Mercatale, Pizzano, Castel de’ Britti, Sassuno.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 ottobre 2012 il M.R. Don Giorgio Sgargi è stato nominato Direttore Spirituale del Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV” in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 novembre 2012 l’Ing. Massimo Craboledda, diacono, è stato nominato Segretario Particolare dell’Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi.

Sacre Ordinanze

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 6 ottobre 2012 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Giovanni Bellini e Jorge Esono Nguema, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 7 ottobre 2012 nella Parrocchia di S. Pietro di Cento ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Stefano Lovera, della Parrocchia di S. Pietro di Cento.

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 14 ottobre 2012 nella Parrocchia della B.V. del Rosario di Calderino ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Roberto Ansaloni, della Parrocchia di Calderino.

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 1° novembre 2012 nella Parrocchia di S. Martino in Casola ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Renzo Donati, della Parrocchia di S. Martino in Casola.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 novembre 2012 nella Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Mezzolara ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Marcello Vita, della Parrocchia di Mezzolara.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi venerdì 22 novembre 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo Maggiore in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a Anton Pashuku, della Parrocchia di S. Paolo Maggiore.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 2 dicembre 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio da Padova in

Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Carlo Bernardi, della Parrocchia di S. Antonio da Padova.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri venerdì 7 dicembre 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Marco Casadio Loreti e Davide Ventura, della Parrocchia di Castel S. Pietro T..

Necrologi

E' spirato a Bologna, presso l'Ospedale S. Orsola nella sera di domenica 25 novembre 2012 il M.R. Don BENITO STEFANI, parroco di Cazzano, S. Martino in Soverzano e amministratore parrocchiale di Armarolo.

Era nato a Castagnolo di Bentivoglio il 22 aprile 1941 e dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Lercaro nella Cattedrale di Bologna il 25 luglio 1967.

Fu prima cappellano a S. Giovanni in Persiceto, poi dal 1970 a S. Giocchino in Bologna e dal 1977 a Renazzo.

Nel 1993 divenne parroco di Cazzano e di S. Martino in Soverzano, nel 1995 si aggiunse la cura dalla parrocchia di Armarolo. Fu insegnante di religione dal 1981 al 1993 nelle scuole medie di Renazzo.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo giovedì 29 novembre nella parrocchia di Cazzano. La salma riposa nel cimitero di Cazzano.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 18 ottobre 2012

Il XVI Consiglio Presbiterale Diocesano ha iniziato i lavori del suo secondo anno di attività con la riunione di giovedì 18 ottobre 2012, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, alle ore 9,30, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo. Il pro-viceario generale in apertura notifica che, dall'ultima riunione, il consigliere don Alessandro Ticozzi sdb, rappresentante dei religiosi, è stato trasferito da Bologna. Al suo posto, tra i primi non eletti, ha accettato l'incarico di consigliere padre Luca Morigi, francescano minore conventuale, che è già presente alla riunione.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha salutato i presenti e ha introdotto i lavori del nuovo Consiglio con le seguenti comunicazioni.

2.1 - L'Anno della fede è iniziato e per noi sacerdoti ha come due dimensioni: la fede del sacerdote, la fede che il sacerdote è mandato testimoniare ad annunciare. Sulla prima dimensione ho già ampiamente richiamato l'attenzione nella riunione del 26 aprile u.s. oggi continuiamo la riflessione della Tre giorni e siamo chiamati a riflettere sulla seconda dimensione: il sacerdote apostolo della fede. Ieri nella prima lettura dell'Ufficio abbiamo letto, dal profeta Zaccaria, una grande parola di consolazione. «Questa è la parola del Signore a Zorobabele: Non con la potenza né con la forza, ma con il mio spirito, dice il Signore degli eserciti! Chi sei tu, o grande monte? Davanti a Zorobabele diventa pianura!». Notiamo che c'è una analogia tra la missione di Zorobabele che doveva ricostruire il tempio e una comunità che non aveva più coscienza della sua identità e la nostra missione oggi chiamati a ricostruire l'humanum in Cristo. Il Signore ci dice che la nostra forza è lo Spirito Santo che opera questa costruzione e noi siamo solo operatori. Abbiamo davanti una montagna, come Zorobabele: chi sei tu o grande monte davanti a Zorobabele. Gli esegeti dicono si riferisce a tutte le macerie del tempio e delle altre costruzioni di Gerusalemme; abbiamo anche noi davanti una montagna di macerie che la modernità, grande

promessa mancata, ha lasciato dietro di sé. Soprattutto i più poveri e i più deboli se ne stanno ora accorgendo: tutte le illusioni sono cadute. Però, come è detto a Zorobabele, da queste macerie noi possiamo estrarre addirittura la pietra che sarà il fastigio del tempio, perché anche in quest'uomo devastato resta l'immagine di Dio, resta un desiderio più o meno espresso consapevole di incontrare il Signore: la famosa inquietudine del cuore di cui parla Agostino. Come ci ricordava il Santo Padre tutte le ideologie nonostante la loro apparenza di forza prima o poi finiscono. Il vangelo non finisce perché semplicemente è vero in ciò che dice. Questo è ciò che ci è chiesto: non con la potenza, né con la forza, ma con il mio Spirito.

2.2 - La logica che guida i due momenti di questa riunione: l'incontro si articola in due momenti, un primo momento, molto sottolineato dai lavori di gruppo della Tre giorni e come io stesso ho sottolineato nell'omelia di San Petronio, non possiamo ignorare in quale Areopago e in quale Atene noi siamo chiamati a parlare della risurrezione di Gesù; vale a dire la sfida dell'evangelizzazione nel mondo attuale. L'apostolo Paolo si è posto in un certo modo in quel luogo, in quella città, quando ha annunciato la risurrezione del Signore. Noi come ci poniamo? Secondo momento: la ripresa dei lavori di gruppo della Tre giorni perché non possiamo mai dimenticare che è piaciuto a Dio di salvare il mondo mediante la stoltezza della predicazione. Durante questo anno della fede risuonano le parole della lettera ai Romani (10,17) "Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati?"

2.3 - Vediamo come provvidenziale che diamo inizio al nostro secondo anno di questo sedicesimo consiglio presbiterale nel giorno di San Luca, l'evangelista pagano che si rivolge ai pagani per dire loro che ciò che è stato annunciato ha un fondamento (Prologo del vangelo), la fede non è qualcosa di irragionevole, non è un salto nel buio! Luca che ha condiviso con Paolo una grande passione missionaria, lo scriba mansuetudinis Christi. È una cosa bella che sia proprio questo evangelista ad accompagnarci quasi per intero durante l'Anno della fede, perché ciò di cui l'uomo oggi ha bisogno è che gli si dica che comunque c'è qualcuno che lo ama di amore infinito e che comunque sarà sempre fedele a questo amore, come ha fatto Luca, conservandoci quella perla dei vangeli che è la parabola del figliol prodigo.

3 - Don Lino Goriup introduce il tema all'ordine del giorno: il ministero del sacerdote. La sfida della evangelizzazione nel mondo attuale: qual è la nostra posizione di presbiteri ? Una prima fonte di riflessione è nella parola "reale-realtà" in rapporto alla immaginazione, una seconda fonte è un articolo sulla esperienza di parroco a Santa Caterina (si veda il testo completo nell'allegato 1). La vita è la prima fonte di riflessione.

L'introduzione ha suscitato ampio dibattito.

Domanda - Come tradurre in termini esistenziali quanto abbiamo ascoltato ?

Arcivescovo - Siamo di fronte a due termini: il ministero (la predicazione del vangelo, intesa non solo come l'omelia durante la liturgia, ma nel senso usato nel Nuovo Testamento di comunicazione da persona a persona dell'avvenimento di Cristo nostro Salvatore) e la sfida (la cultura odierna che vuole farci vedere la possibilità di costruire una "casa dell'uomo" [lavoro, economia, famiglia, sanità] senza Gesù Cristo. Abbiamo impegnato la nostra vita nella predicazione (cfr San Paolo: guai a me se non evangelizzo), ma il contesto oggi è di sfida. Riflettiamo su questo nel contesto in cui il presbitero normalmente vive, cioè la parrocchia. Come possiamo annunciare il vangelo là dove siamo sfidati a non farlo? Facendo attenzione a non cadere in pericolo di ritenere che sia un problema di migliore praticabilità e organizzazione della nostra predicazione, questo è ormai superato e periferico. Quando si dice sfida si vanno a indagare le ragioni profonde del rifiuto.

Altri interventi: - È necessario chiarire il termine predicazione in riferimento ad evangelizzazione: che cosa intendiamo? È il momento autorevole dell'omelia durante la liturgia o se, come si è anche detto, si intendono altri e diversi momenti. Anche se, in effetti, viene da chiedersi quali siano - e se esitano - altri luoghi per la predicazione.

- È vero che quando parliamo di predicazione intendiamo quasi sempre l'omelia; però dobbiamo notare che raramente la predicazione apostolica avveniva durante la liturgia. Allora: dove e come oggi la predicazione?

- Certe analisi sembrano nascondere nostalgia dei tempi antichi. La Chiesa è sempre stata in difficoltà verso la cultura contemporanea: si tratta anche oggi di stare dentro alla realtà.

- Forse ci siamo accorti che, alle volte, non serve parlare, perché le persone possono sentirsi più giudicate che accolte e, se accade questo, le persone si allontanano. La sfida alle volte nasce dal fatto

che la gente non accetta un atteggiamento di giudizio, mentre cercherebbe quello dell'accoglienza e della compagnia. Tante volte è questione di modo.

- La mia lettura della realtà è un po' diversa da quella descritta nella introduzione. Il profeta Ezechiele è mandato ad annunciare ad una genia di ribelli, anche se questa gente non vuole ascoltare, «ascoltino o non ascoltino sappiano che c'è almeno un profeta in mezzo a loro». Parliamo a un popolo che non vuole essere radunato dal Signore, nonostante gli appartenga. Siamo in un momento in cui il Signore sta provando il suo popolo dandogli quella fame terribile della sua parola: il popolo di Dio sta arrivando a questa carestia gravissima; senza il pane della parola si è destinati a morire. Siamo profeti che parlano a orecchie turate. La nuova evangelizzazione a cui siamo chiamati da tempo consiste solo nella conversione del predicatore ? Oppure chiede anche una trasformazione dell'istituto parrocchia, del modo di esercitare il nostro ministero nella predicazione?

- Se pensiamo ai domenicani e ai francescani notiamo due metodi di predicazione diversi, il primo fondato sull'annuncio della verità, il secondo sulla testimonianza della semplicità e povertà. La predicazione ai tempi di Francesco e Domenico non avveniva quasi mai nella liturgia; anche allora c'era una sfida e non si aveva paura di essere sfidati (vedi il confronto all'interno dell'Università), ma si era in un contesto cristiano. La domanda si ripropone oggi, perché anche oggi bisogna annunciare. San Domenico chiedeva la serietà della predicazione, lo studio, e la vita comunitaria dove poteva avvenire un proficuo confronto.

- Nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo sulla nuova evangelizzazione (n. 39) si legge «non ci si può dimenticare che l'annuncio del Vangelo è una questione anzitutto spirituale. L'esigenza della trasmissione della fede, che non è impresa individualistica e solitaria, ma evento comunitario, ecclesiale, non deve provocare la ricerca di strategie comunicative efficaci e neppure una selezione dei destinatari - per esempio i giovani - ma deve riguardare il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. Questo consente di impostare il problema in maniera non estrinseca, ma pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. Più di una Chiesa particolare chiede al Sinodo di verificare se l'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, sia un problema anzitutto ecclesiologico e spirituale. Si riflette sulla

capacità della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come azienda». Come presbiteri dobbiamo giocare più di squadra, stimarci di più, con maggiore attenzione alla predicazione. Paolo VI nell'ultima sessione pubblica del Concilio Vaticano II (7 dicembre 1965) diceva che la Chiesa del Concilio si è sì assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta, e diceva l'antica storia del samaritano è stato il paradigma della spiritualità del Concilio. Può significare per noi preti la capacità di non passare oltre, ma di riuscire a fermarci per orientare il nostro ministero in questa prospettiva.

- La Grazia di Dio che agisce non ha termometri per misurarla, mentre noi vorremmo sempre misurare i risultati del nostro ministero.

- Nel segno dei pani secondo Giovanni, niente provoca Gesù, non il bisogno dell'uomo, non la richiesta dei discepoli, ma è lui che prende l'iniziativa. Così il Padre si è chinato sull'umanità senza che alcuno glielo chiedesse e ha donato il proprio Figlio. Se il cristianesimo è vero, la condizione esistenziale che l'uomo sperimenta accogliendo il mistero di Dio è diversa e indeducibile rispetto allo «stare bene lo stesso anche senza Cristo» della sfida attuale. Il punto nodale è che da parte nostra vi sia autentica predicazione, testimonianza e annuncio del mistero cristiano. Può fare problema che questo «stare bene» sia oggi "post-cristiano" e ci suscita la domanda se e quale rapporto ci sia con lo stare bene senza Cristo, ad esempio, nella antica cultura greca. La fede è lo spazio in cui Dio irrompe nell'uomo, nella sua intelligenza, libertà, volontà: la predicazione deve esprimersi nella forme della creatività. La redenzione lascia un segno, ma non è commensurabile alle grandezze mondane: siamo di fronte alle sofferenze di un'agonia o di un parto?

- In questo dibattito un capitolo da toccare è quello della interazione tra parrocchie e preti tra loro (pastorale integrata). Questo cambia anche la vita interna delle parrocchie: è necessario nasca una riflessione comune per un fine comune di fronte alle nuove prospettive di comunione-collaborazione che si stanno aprendo.

4 - Si decide che le tre Commissioni del Consiglio si riuniscano separatamente per confrontarsi sulla Sintesi dei lavori di gruppo della Tre giorni del clero e decidere il modo e i tempi per il lavoro di ciascuna.

5 - Le date delle prossime riunioni del Consiglio Presbiterale saranno: giovedì 29 novembre, 28 febbraio 2013, 18 aprile, 6 giugno.

Arcivescovo - Conclusioni. Dopo aver ringraziato don Lino per la sua introduzione che ha davvero introdotto nella discussione sulla problematica all'ordine del giorno, così conclude il Consiglio

1) - Chiede di riprendere in mano la riflessione da lui fatta in apertura della Tre giorni

2) - Se il Santo Padre ha ritenuto di convocare un Sinodo dei Vescovi significa che bisogna davvero interrogarsi sulla evangelizzazione, trasmissione della fede; inoltre vuol dire che non tutto è così semplice e chiaro, se si convocano centinaia di persone attorno al Santo Padre non è per discutere di cose ovvie

3) - Non ci dobbiamo meravigliare delle difficoltà che abbiamo incontrato questa mattina e anche di punti di vista diversi che possiamo avere, di sottolineature che sono state fatte opportunamente. Questo è il luogo dove precisamente ci si arricchisce reciprocamente proprio in ordine ad una azione pastorale, in questo caso la predicazione del vangelo, nel senso più ampio. Qualcuno ha citato Ezechiele. Ebbene, in un'altra pagina straordinaria, a lui, che era un prete, il Signore chiede una cosa che non doveva essere chiesta assolutamente ad un prete attento alle leggi di purità: di andare in un luogo impuro, in una valle piena di ossa. Andare non con la forza, né con la potenza, ma «con il mio Spirito» per andare a dire a quelle ossa: «ossa aride, rivivetel!» e questo povero prete diventa, là in esilio, dove nessuno lo ascoltava, colui che fa risuscitare il popolo, mediazione della potenza dello Spirito vivificante.

Consiglio Presbiterale del 29 novembre 2012

Si è svolta giovedì 29 novembre 2012, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la settima riunione del 16° Consiglio Presbiterale dell’Arcidiocesi, presieduta da S.Em. il Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell’Ora Terza l’Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con la lettura del Proemio del Decreto sul Ministero e la vita dei presbiteri, secondo l’impegno preso nell’Anno della fede, nel cinquantesimo del Concilio Vaticano II, di iniziare la riunioni con la lettura di un testo conciliare. Ha quindi presentato le seguenti comunicazioni:

1) - Una sintesi della riflessione fatta nel consiglio precedente, nel quale la domanda posta era: “qual è la nostra posizione di presbiteri di fronte alla sfida della nuova evangelizzazione oggi?”, con particolare riferimento alla predicazione (tema specifico della Tre giorni di quest’anno).

Sembra di poter cogliere la riflessione attorno a quattro risposte date a quella domanda: A) Dobbiamo porci di fronte alla sfida della nuova evangelizzazione con buone pratiche pastorali, cioè migliorando i nostri rapporti con le persone che richiedono il nostro ministero, soprattutto quando si trovano per una ragione o l’altra in una situazione di sofferenza. B) Siamo attraversando un momento di incertezza e pertanto nel nostro porci di fronte alla sfida della evangelizzazione oggi non possiamo non ammettere diversità di posizioni e quindi di scelte pastorali. Come del resto è già accaduto anche in passato. C) Il nostro modo di porci è caratterizzato oggi da due dimensioni: c’è una dimensione dell’annuncio che va fatto comunque e c’è la dimensione della consapevolezza che questo annuncio non sarà ascoltato. L’icona citata di questa risposta è il profeta Ezechiele. D) L’evangelizzazione già si compie, cioè i presbiteri hanno già preso seriamente la sfida dell’evangelizzazione, perché nella vita quotidiana di ogni parrocchia questo è inevitabile. Si tratta allora semplicemente (e qui si raggiunge la prima risposta) di migliorare delle prassi di annuncio che nelle comunità parrocchiali già esistono. In conclusione: si tratta di un cammino che stiamo facendo.

2) - Per elaborare la nostra posizione di presbiteri di fronte alla sfida della nuova evangelizzazione oggi è assolutamente necessario che abbiamo fatto precedentemente una diagnosi della condizione dell'uomo contemporaneo nei confronti della proposta cristiana. L'impressione è che nel nostro presbiterio non ci sia unanimità diagnostica al riguardo. All'inizio del XX secolo Charles Peguy diceva che dobbiamo evitare la *viltà della diagnosi*, cioè la paura di una diagnosi che ci manifesti anche malattie gravi. A seconda dei risultati diagnostici si avrà un diverso modo di porsi del presbitero nella situazione attuale. Semplificando molto, riprendendo un passaggio del messaggio che il Beato Giovanni Paolo II inviò al Convegno della Chiesa Italiana tenutosi a Palermo nel '95, si può dire che ci sono fondamentalmente due posizioni: un ministero di conservazione di una tradizione, un ministero di rigenerazione o di vero rinnovamento. Si potrebbe fare uso di alcuni test diagnostici. A esempio (per entrare anche nel tema odierno): se noi attribuiamo un primato alla catechesi del bambino-ragazzo, questo significa che siamo convinti che la proposta culturale anti-cristiana, pur avendo pervaso la nostra cultura, non è ancora risultata vincente; per cui il bambino, iniziato al mistero cristiano entra poi in un universo umano che fondamentalmente vive ancora della fede cristiana. Chi fa una diagnosi diversa, e dice che il paradigma culturale anti-cristiano è ormai risultato vincente, trae la conseguenza pastorale che il destinatario privilegiato è la persona adulta, perché non c'è più nulla da conservare, ma c'è un impegno di ri-costruzione. Probabilmente potremmo dedicare un Consiglio Presbiterale per vedere se riusciamo ad arrivare ad una unità di visione diagnostica della situazione attuale.

3. Don Luigi Spada introduce il tema **“La pastorale degli adulti: come avvicinare le famiglie, quali i loro problemi e le necessità oggi nei passaggi di vita?”** (testo distribuito ai consiglieri).

Segue la discussione.

- Il matrimonio è un momento di passaggio importante nella vita dei giovani, ma viene sempre più rimandato, per ragioni diverse, con la conseguenza di situazioni di convivenza sempre più frequenti. La posizione nostra di presbiteri non è unitaria e capita spesso di avvertire posizioni e giudizi diversi. Questo crea disorientamento nella gente.

- Anche in queste situazioni, però, c'è una diagnosi da fare: se siamo più preoccupati di precisare le cose, in modo da mettere di

fronte all'errore (ma questo allontana), o se mettiamo le persone di fronte all'amore di Dio e della Chiesa che sempre accoglie.

- Cos'è la comunità, come si forma? Dove collochiamo le persone? Forse è proprio nella famiglia che si forma e si sviluppa la comunità.

- Anche nelle nostre comunità bisognerebbe ascoltare di più. La persona va in un luogo quando si sente accolta e sa di poter ricevere del bene o esprimersi liberamente. Avviene nelle nostre parrocchie?

- Dove sono le famiglie? Nelle loro case! Nella visita alle famiglie si incontra la loro realtà: è una occasione di evangelizzazione che va ripensata.

- Come sacerdoti non riusciamo ad arrivare dappertutto. Chi condivide la vita delle famiglie sono le famiglie stesse: le famiglie hanno una loro rete di relazioni. Possono essere le famiglie cristianamente formate a divenire tramite per l'incontro con il Signore, non passando necessariamente attraverso la parrocchia.

- Ciò di cui siamo debitori a tutti è il vangelo (prima della partecipazione alla vita parrocchiale). Che fede abbiamo nella forza che il vangelo ha in sé? Un segno che possiamo dare ai laici è il lavorare insieme come presbiterio.

- Ognuno di noi porta una percezione diversa non solo della Chiesa, ma anche di sé; per cui è difficile una diagnosi che sia davvero omogenea. Manca nella nostra Chiesa uno stile gioioso, di cui si avvantaggerebbe anche la pastorale vocazionale.

- Pensando a corsi per catechisti degli adulti entra in gioco l'esercizio della libertà, fondamentale in un'opera educativa, ed è chiaro che molto dipende da come sono stati formati i formatori.

- Possiamo soffrire di sensi di colpa sentendo di non essere mai al posto giusto, incentivato dal fatto che siamo in pochi. Dobbiamo definire gli obiettivi della nostra azione pastorale: se si tratta di fare funzionare tutta la macchina ecclesiale, saremo sempre alla ricerca di qualcuno da mettere al posto giusto e accompagnati da un senso di frustrazione.

- Anche il sacramento del matrimonio è finalizzato alla salvezza altrui e la famiglia può diventare sostegno e sollievo al presbitero. La chiesa domestica può radunare in forza del sacramento del matrimonio.

- Una delle proposizioni del Sinodo sulla Nuova evangelizzazione (n. 14) indica opportunamente la pista della riconciliazione, perché una domanda dell'adulto oggi è quella di ritrovare armonia con se stessi, con gli altri e con Dio.

- Dobbiamo notare una distanza abissale tra la posizione individualistica e relativistica, che fa ragionare sulla base di ciò che piace alla persona, e il nostro linguaggio. Se manca una “piattaforma comune” la comunicazione risulta assai difficile.

- Molte nostre energie sono per conservare quello che abbiamo. Le persone che fanno parte dei consigli pastorali parrocchiali e delle commissioni, fanno fatica a essere veri collaboratori, nel senso anche di presentare proposte: c’è mancanza di formazione. È indispensabile la legge della gradualità delle proposte.

4. Comunicazioni dei presidenti delle tre Commissioni del Consiglio sui lavori delle stesse e su come si intende procedere

4.1 Comunicazione sul lavoro della Commissione “Vita e ministero dei presbiteri” (Mons. Roberto Macciantelli)

Dopo l’ultimo Consiglio presbiterale del 18 ottobre u.s. e un veloce scambio, la commissione si è trovata venerdì 23.11 per elaborare la sintesi del lavoro svolto e qualche prospettiva attorno a 5 punti che presentiamo; in fondo 3 proposte più operative da sottoporre al Consiglio e al Vescovo.

4.1.1. Pensiamo opportuno proporre uno o più itinerari di formazione permanente del clero, in ascolto delle esperienze precedenti che ci sono state nella nostra chiesa e in collaborazione con le realtà presenti in diocesi che potrebbero essere coinvolte in questo. Ci venivano in mente, oltre al cammino dei preti giovani già esistente, gli itinerari dell’ATP, promossi dall’allora STAB, che erano per lo più di argomento teologico, e gli altri corsi proposti poi dalla FTER, come l’ultimo sulla confessione. Ma tra le varie istituzioni culturali e teologiche che abbiamo in diocesi è forse possibile promuovere itinerari di formazione permanente per il clero, non solo su temi specifici, ma anche su dinamiche umane e spirituali da conoscere e saper affrontare.

Un punto però ci è sembrato importante da rilevare, come problematico: quello della docibilitas, ovvero della disponibilità del clero a lasciarsi formare, a non crearsi una formazione che ci fa piacere ma che rischia di essere accecante e controproducente.

4.1.2 Abbiamo pensato alla necessità di investire sulla formazione di alcune persone che possano sostenere questo impegno di formazione e di cura del clero, senza pensare necessariamente a dei preti: anche laici che possano prepararsi a questo incarico nel giro di qualche

anno, per creare un team di persone che possano avere a cuore questa formazione permanente.

4.1.3 Pensiamo necessario valorizzare gli incontri tra presbiteri non solo come funzionali a una qualche necessità di ministero (trasmissione di avvisi, preparazione della predicazione, ecc.), piuttosto come testimonianza reciproca di fede e di carità, con una particolare attenzione alla formazione della spiritualità presbiterale.

4.1.4 Nel rispetto della libertà di ciascuno, si invita a pensare a soluzioni alternative di esercizio del ministero al termine dell'incarico di titolare di una parrocchia. Pensiamo che la vita del presbitero, quando viene privatizzata, tradisca la sua ministerialità. Ci sembra sbagliato che la fine del ministero (diretto ed oneroso) sia lasciata solo alla possibilità individualistica. Piuttosto sarebbe meglio che la Diocesi se ne facesse carico, con proposte e percorsi di ministerialità diversa.

4.1.5 Per questi motivi, per far circolare notizie e proposte, per coordinare percorsi di formazione e iniziative presenti, ci sembra opportuno proporre un luogo on-line che possa diventare una specie di rivista del clero bolognese, di cui si può prendere cura il Seminario Diocesano per garantire una continuità di formazione con gli anni di preparazione precedenti all'ordinazione.

- Oltre alla proposta formativa del corrente anno presentata alla tre giorni dall'Arcivescovo (che ha recepito parte del lavoro che ci era stato chiesto) e oltre alla formazione dei preti giovani è partito un cammino di formazione per i preti ordinati fra i 10 e i 20 anni fa;
- E' stata creata una pagina on-line sperimentale;
- Il proposito è quello di tenere presenti tutti i cinque punti con particolare attenzione al quarto.

4.2 Comunicazione sul lavoro della Commissione sulla "Nuova evangelizzazione ed Educazione" (P. Giampaolo Carminati)

- La Commissione per la nuova evangelizzazione e l'educazione del Consiglio presbiterale diocesano aveva proposto nel giugno scorso di porre attenzione alla pastorale delle situazioni terminali della vita, come possibilità di vicinanza e di accompagnamento alle persone che avvertono con più urgenza il problema del senso della vita e della morte, siano essi i malati o le loro famiglie. Tale attenzione finirebbe per privilegiare

l'annuncio del mistero pasquale e della risurrezione anche a tanti che abitualmente non frequentano. Per questo proponeva un percorso (attraverso un questionario vicariale?) concernente: a) i modi di presenza della comunità alle famiglie che vivono malattie terminali o lutti; b) l'organizzazione di una presenza periodica del ministri presso gli ospedali e le case di cura; c) la cura della celebrazione e dell'omelia delle esequie.

- Per l'attenzione educativa, la commissione ha prospettato la possibilità di scegliere un tema centrale dell'esperienza cristiana, come "l'amore vissuto come dedizione", e declinarlo nelle diverse tappe della crescita umana e delle situazioni di vita, costruendo percorsi di formazione confrontabili e condivisibili ai diversi livelli della pastorale integrata.
- Da ultimo, si è riflettuto su come la Nuova Evangelizzazione richieda un rinnovamento della vita delle comunità cristiane e soprattutto quale cammino sia chiesto ai presbiteri, specie nella forma della collaborazione e/o convivenza in una medesima unità pastorale. L'attitudine a progettare e a condurre insieme la responsabilità del ministero chiede libertà dall'irrigidimento dei ruoli. La prima forma di testimonianza al Vangelo è lo stile di vita e la capacità di relazione e di collaborazione cordiale dentro la casa canonica. Occorre mettere in opera dei percorsi formativi, per non improvvisare attitudini e disponibilità che vengano smentite dal quotidiano; specie per la gestione dei conflitti.

Non si tratta solo di rendere più efficace l'organizzazione pastorale, ma di dare testimonianza al Vangelo come forma di vita possibile. Non si deve dare per scontato nulla, occorre un confronto sulla vita. Si devono esplicitare motivazioni e prassi. Forse si deve pensare all'obiettivo di una "Regola di vita comune" del presbiterio diocesano? L'integrazione e la comunione con il presbiterio passano dai rapporti quotidiani con i presbiteri con cui si lavora e si vive, lottando contro l'individualismo ereditato e rinascente.

Mentre si coinvolgono i presbiteri disponibili, occorre fornire un supporto e un confronto. Si cominci a parlarne in seminario, verificando le attitudini attraverso la partecipazione alle esperienze già in atto.

In definitiva, si tratta di riflettere sulle urgenze che la nuova evangelizzazione e una pastorale integrata possono far emergere circa l'identità spirituale e pastorale dei presbiteri, come pure

sulla fisionomia della parrocchia e del loro aspetto comunitario e ministeriale.

4.3 Comunicazione sul lavoro della Commissione “Pastorale integrata” (Don Stefano Bendazzoli)

Circa il lavoro fatto, si rimanda a quanto detto nella riunione del Consiglio di Aprile, di cui si riporta solo l'indice:

1) La vita di noi preti: Sostegno alla riflessione (Missione, Sensibilità diocesana, Eucaristia) e sostegno alla prassi.

2) Organi di partecipazione e corresponsabilità laicale: Osservatori vicariali; Diaconi, ministri istituiti, famiglie, laici, associazioni ecclesiali.

3) Questioni amministrative.

Circa il lavoro da fare pensavamo invece di mantenere un doppio binario:

1) Livello di riflessione:

- In particolare si pensa di riflettere sul versante delle comunità (quindi in particolare i laici).

2) Livello pratico:

- Ci piacerebbe riuscire a trovare il modo di incoraggiare, aiutare, sostenere i vicariati nella costituzione degli osservatori vicariali.

Si apre la discussione per raccogliere indicazioni del Consiglio sulle linee proposte. In particolare, in merito al punto 4 della prima Commissione, dopo ampio dibattito, si conviene sull'opportunità di affrontare la riflessione sulla conclusione del ministero parrocchiale e dell'anzianità del presbitero. Il Vicario Generale ricorda il lavoro fatto due anni prima, per impulso dell'Arcivescovo, su questo argomento, che vale la pena riprendere per dargli un'ulteriore determinazione. Inoltre invita la terza Commissione, sulla pastorale integrata, a studiare la formazione dei laici, tenendo presenti le considerazioni fatte dall'Arcivescovo nella riflessione sul 50° del Vaticano II (celebrazione dei Vespri in Cattedrale, 11 ottobre u.s.).

Varie:

a) Sono definiti i programmi delle Tre giorni invernali: si esorta la partecipazione dei presbiteri a questi momenti favorevoli, per la formazione e la comunione fraterna.

b) Vengono richieste indicazioni in ordine alla posizione da tenere per la celebrazione delle esequie nelle strutture, inaugurate di recente, e deputate ai riti di commiato. Per questo ambito ed altre questioni si farà un sondaggio nei vicariati rispetto a tutte le problematiche connesse, in seguito alle quali l'Arcivescovo emanerà delle direttive adeguate, così come previsto dal nuovo Rituale delle Esequie.

L'Arcivescovo, concludendo il Consiglio, che si radunerà nuovamente a febbraio, formula gli auguri natalizi, con un pensiero particolarmente affettuoso e accorato per le comunità colpite dal terremoto e private, purtroppo, nelle prossime festività, della possibilità di riunirsi in spazi adeguati alla situazione invernale, a causa di lentezze burocratiche e di vere e proprie ingerenze dell'autorità civile che non ha consentito né la costruzione di strutture provvisorie, né il tempestivo restauro delle chiese lesionate.

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2012

Ove non è specificato il soggetto è il Cardinale Arcivescovo.

GENNAIO

1, domenica - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e XLV Giornata Mondiale della Pace. Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la celebrazione della S. Messa.

3, martedì - Nel pomeriggio, celebra la S. Messa alla Casa della Carità di Corticella.

5, giovedì - Nel pomeriggio, celebra la S. Messa alla Casa della Carità di Borgo Panigale.

6, venerdì - Solennità dell'Epifania. In mattinata la S. Messa nella Chiesa di S. Michele in Bosco e visita ai reparti pediatrici dell'Ospedale Rizzoli.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la celebrazione della S. Messa Episcopale.

7, sabato - Nel pomeriggio nella Chiesa di S. Michele dei Leprosetti visita la Comunità Ucraina.

10, martedì - Nel pomeriggio, visita l'Ospedale Gozzadini e benedice la Cappella "Gesù Bambino".

12, giovedì - Incontra i sacerdoti della diocesi riuniti a Novaglie (VR) per le Giornate invernali del Clero e celebra la S. Messa.

14 sabato e 15 domenica - Visita Pastorale alla Parrocchia di S. Francesco di S. Lazzaro.

15, domenica - Nel pomeriggio in Cattedrale, presiede la S. Messa Episcopale e accoglie la Candidatura di alcuni laici al Diaconato permanente.

19, giovedì - Incontra i sacerdoti della diocesi riuniti a Cavallino (VE) per le Giornate invernali del clero e celebra la S. Messa.

22, domenica - In mattinata, al Villaggio del Fanciullo invitato dall'AMBER tiene una relazione dal titolo "Familiaris consortio; una pietra angolare sulla quale costruire le famiglie".

Nel pomeriggio nella Cattedrale di Imola concelebra con il Cardinale Tarcisio Bertone la S. Messa di consacrazione di mons. Francesco Cavina vescovo eletto di Carpi.

Da lunedì 23 a giovedì 26 partecipa a Roma ai lavori del Consiglio Permanente della C.E.I.

28, sabato - Nella mattinata, partecipa alla cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario, presso la Corte d'Appello di Bologna.

28, sabato e 29, domenica - Visita Pastorale alla parrocchia di S. Cecilia della Croara.

29, domenica - Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa nella Giornata Diocesana del Seminario.

30, lunedì - In mattinata nell'Aula Magna di S. Lucia presenza al conferimento della Laurea Honoris Causa al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

FEBBRAIO

1, mercoledì - Nel pomeriggio presso l'Istituto Veritatis Splendor presenza alla presentazione dello Studio demografico del Progetto Culturale della CEI.

2, giovedì - Nel pomeriggio in Cattedrale celebra la S. Messa con i religiosi della Diocesi nella Solennità della Presentazione di Gesù al Tempio.

3, venerdì - Nella mattinata presso la parrocchia di S. Biagio di Cento celebra la S. Messa nella festa del Patrono.

4, sabato - Nel pomeriggio celebra la S. Messa al Santuario della Madonna di S. Luca per la Giornata della Vita.

5, domenica - Nel pomeriggio al Centro culturale "L'Arengo" tiene una relazione sulla Nuova Evangelizzazione.

11, sabato - Nel pomeriggio nella parrocchia di S. Maria di Baricella celebra la S. Messa nella memoria della B. V. di Lourdes.

12, domenica - Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la S. Messa di ordinazione di otto Diaconi permanenti.

13, lunedì - Nel pomeriggio nella parrocchia dei Santi Vitale ed Agricola presiede la S. Messa di apertura del centenario della nascita di don Giuseppe Dossetti.

16, giovedì - Nella mattinata, in Seminario, presiede la riunione del Consiglio Presbiterale.

Da venerdì 17 a domenica 19 a Roma partecipa al Concistoro.

21, martedì - Nel pomeriggio nella Chiesa di S. Paolo Maggiore presiede la S. Messa per gli operatori del diritto.

22, mercoledì - Nel pomeriggio, in Cattedrale presiede la S. Messa Episcopale per il Mercoledì delle Ceneri.

25, sabato e 26, domenica - Visita pastorale a Pizzano e Sassuno.

26, domenica - Nel pomeriggio nella Cripta della Cattedrale incontra i catecumeni che riceveranno il Battesimo la notte di Pasqua. Successivamente in Cattedrale durante la S. Messa presiede alla 1° tappa del Cammino Catecumenale (Elezione ed Iscrizione del nome dei catecumeni).

28, martedì - Nella mattinata in via Marconi, 47, benedice i nuovi locali del Poliambulatorio S. Camillo.

MARZO

2, venerdì - Nella mattinata al Palazzo dei Congressi in piazza della Costituzione porta il saluto all'Assemblea della Confcooperative di Bologna.

4, domenica - Nella mattinata, nella parrocchia di Castel d'Argile celebra la S. Messa per l'Assemblea diocesana dell'A.C.

Nel pomeriggio durante la Celebrazione Eucaristica della II Domenica di Quaresima presiede la 2° tappa del Cammino Catecumenale (Traditio Symboli).

6, martedì - Nella serata nella Cattedrale di S. Giusto a Trieste apre l'iniziativa culturale della Diocesi "La Cattedra di S. Giusto" e tiene una conferenza dal titolo: "Voi chi dite che io sia?".

8, giovedì - Nel pomeriggio all'Istituto Veritatis Splendor fa la lectio di apertura al corso "Sistema etico e nuovo Welfare" organizzato dall'Università degli Studi in collaborazione con l'Istituto Veritatis Splendor.

9, venerdì - Nel pomeriggio al Monastero del Corpus Domini celebra la S. Messa nell'ottavario per la festa di S. Caterina da Bologna.

10, sabato e 11, domenica - Visita Pastorale alla parrocchia S. Agostino della Ponticella.

11, domenica - Nel pomeriggio in S. Petronio incontra i genitori dei ragazzi cresimandi della Diocesi. A seguire in Cattedrale incontra i cresimandi (primo gruppo).

Durante la Celebrazione Eucaristica della III Domenica di Quaresima presiede la 3° tappa del Cammino Catecumenale (1° Scrutinio).

15, giovedì - Nella mattina alla Basilica di S. Luca celebra la S. Messa nel 60° anniversario della morte del Cardinale Nasalli Rocca.

17, sabato e 18 domenica - Visita Pastorale alla parrocchia di Monteveglio.

18, domenica - Nel pomeriggio in S. Petronio incontra i genitori dei ragazzi cresimandi della Diocesi. A seguire in Cattedrale incontra i cresimandi (secondo gruppo).

Durante la Celebrazione Eucaristica della IV Domenica di Quaresima presiede la 4° tappa del Cammino Catecumenale (2° Scrutinio).

24, sabato e 25, domenica - Visita Pastorale alla parrocchia di S. Stefano di Bazzano.

25, domenica - Nel pomeriggio in Cattedrale, durante la S. Messa vespertina, presiede alla quinta tappa del cammino catecumenale (3° Scrutinio).

Da lunedì 26 a giovedì 29 - A Roma partecipa al Consiglio Permanente della CEI.

29, giovedì - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa di preparazione alla S. Pasqua per gli universitari.

30, venerdì - In serata nella Chiesa parrocchiale di Pieve di Cento, celebra la S. Messa per l'ultimo venerdì del Crocifisso.

31, sabato - Nel pomeriggio nella chiesa dei SS. Giuseppe e Ignazio celebra le esequie di don Alfredo Solferini, parroco emerito della parrocchia.

Nella serata presiede la Veglia delle Palme con i giovani.

APRILE

1, domenica - In mattinata, celebra la S. Messa delle Palme nella Chiesa di Casteldebole in occasione del 50° di erezione della parrocchia dei SS. Giovanni Battista e Gemma Galgani.

3, martedì - In mattinata, celebra la S. Messa di preparazione alla Pasqua al Centro Agro Alimentare (CAAB).

4, mercoledì - In mattinata, celebra la S. Messa di preparazione alla Pasqua per i dipendenti nella sede della Direzione Regionale dell'INPS.

5, giovedì - Nella mattinata, in Cattedrale, presiede con i sacerdoti della Diocesi, la S. Messa del Crisma.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la S. Messa "In coena Domini".

6, venerdì - In mattinata, in Cattedrale presiede la recita dell'Ufficio delle letture e delle Lodi.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Celebrazione della Passione del Signore.

In serata guida la Via Crucis sulla via dell'Osservanza.

7, sabato - In mattinata, in Cattedrale, presiede la recita dell'Ufficio delle letture e delle Lodi ; in seguito nella Basilica di S. Stefano presiede la recita dell'Ora media.

Nella sera in Cattedrale presiede la Veglia Pasquale.

8, domenica - Nella mattinata, nella Cappella del Carcere della Dozza celebra la S. Messa di Pasqua.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la concelebrazione della S. Messa di Pasqua.

9, lunedì - Nel pomeriggio in Cattedrale celebra la S. Messa.

11, mercoledì - Nella sera, nella chiesa di S. Cristina presenza al Concerto di Pasqua del maestro Giorgio Zagnoni in suo onore.

13, venerdì - Nella serata presso il Centro giovanile Paolo VI di Barzanò (Lc) tiene una conferenza dal titolo: "La questione educativa come questione politica".

15, domenica - In mattinata celebra la S. Messa nella parrocchia di Montebudello.

Nel pomeriggio per il Vicariato di Castel S. Pietro presiede la recita del Vespro di apertura della preparazione alla Festa diocesana della famiglia.

19, giovedì - Nel pomeriggio inizia la Visita Pastorale alla parrocchia di Savigno.

20, venerdì - Nella sera tiene una conferenza a Castelfranco Emilia sul tema "Educare: la sfida che ancora ci attende".

21, sabato - Presenza alla inaugurazione del Palazzo di Giustizia di Bologna.

22, domenica - Nella mattina Visita Pastorale a Savigno.

24, martedì - Nella sera presiede in Seminario la Veglia dei giovani per le vocazioni ed accoglie tre candidature al presbiterato.

25, mercoledì - In mattinata nella Chiesa del S. Cuore porta un saluto al Convegno Regionale dei gruppi di preghiera di S. Padre Pio.

26, giovedì - In mattinata presiede il Consiglio Presbiterale.

28, sabato - In mattinata all'Istituto Veritatis Splendor porta un saluto all'incontro di presentazione della ricerca su Scuola e famiglia.

29, domenica - In mattinata celebra la S. Messa a S. Giacomo fuori le mura per il 50° di erezione della parrocchia.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa per la Giornata della Vocazioni.

MAGGIO

1, martedì - In mattinata a Pianoro celebra la S. Messa di S. Giuseppe lavoratore presso la fabbrica "Marchesini group".

2, mercoledì - In mattinata in Seminario tiene una relazione al Corso residenziale per confessori.

5, sabato - Nella mattina nella Basilica di Esztergom (Ungheria) concelebra la S. Messa in onore del Cardinale Mindszenty nel 120° anniversario della sua nascita.

10, giovedì - Nella serata presso l'Istituto di filosofia comparata della Libera Università di Parigi tiene una Lezione Magistrale di apertura ufficiale della Cattedra Giovanni Paolo II presso il suddetto Istituto dal titolo "Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all'uomo".

12, sabato - In mattinata nella Basilica della Madonna di S. Luca insieme ai genitori, ragazzi ed insegnanti della scuola delle Farlottine recita il Regina coeli.

Nel pomeriggio a Porta Saragozza accoglie con il clero e i fedeli l'immagine della Madonna di S. Luca che scende dal Colle della Guardia. L'immagine viene portata in processione fino alla Cattedrale, dove viene celebrata la S. Messa.

In precedenza al Collegio di Spagna aveva partecipato al giuramento dei nuovi allievi.

13, domenica - Nella mattinata in Cattedrale assiste alla S. Messa davanti alla Madonna di S. Luca celebra da S.E. Mons. Giovanni Tonucci, Arcivescovo-Prelato di Loreto.

Nel primo pomeriggio celebra la S. Messa con Funzione Lourdiana per gli ammalati.

14, lunedì - Nel pomeriggio nella parrocchia di Viadagola celebra la S. Messa e istituisce un accolito.

In serata, in Cattedrale, presiede la Veglia mariana dei giovani.

15, martedì - In mattinata, in Cattedrale presiede le S. Messa in occasione del 250° anniversario della fondazione dei Domenichini.

16, mercoledì In mattinata nella Chiesa di S. Benedetto presiede la S. Messa per il Convegno degli Economisti delle Diocesi Maggiori di Italia.

Nel pomeriggio presiede i Primi Vespri della Solennità della Madonna di S. Luca. L'Immagine viene portata processionalmente dalla Cattedrale alla Piazza Maggiore per la tradizionale benedizione alla città, impartita dal sagrato di S. Petronio.

17, giovedì - Tradizionale Giornata Sacerdotale Mariana. Dopo l'incontro con il clero nella Cripta della Cattedrale, concelebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo nella quale si festeggiano i sacerdoti che ricordano il 70°, 65°, 60°, 50°, 25° anniversario di Ordine. Affidamento dei sacerdoti alla Beata Vergine Maria.

Terminata la S. Messa tutti i sacerdoti sono invitati al Seminario Arcivescovile per il consueto incontro fraterno.

18, venerdì - Nel pomeriggio nella chiesa parrocchiale di S. Caterina di Strada Maggiore, in occasione della Decennale Eucaristica, tiene una relazione dal tema: "Significato dell'Eucaristia per la nostra vita quotidiana".

20, domenica - Nella mattinata, nella Cattedrale di S. Pietro, assiste alla S. Messa celebrata davanti all'effigie della Vergine da Sua Em.za il Card. Raymond Leo Burke, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Nel pomeriggio, nella Cattedrale, presiede il canto dei Vespri e accompagna processionalmente la Venerata Immagine al suo Santuario. Presso la Porta Saragozza dà il saluto all'Immagine.

Da lunedì 21 a martedì 22 - Partecipa a Roma all'Assemblea Generale della CEI.

23, mercoledì - Visita alle parrocchie colpite dal sisma.

24 giovedì - Nella mattina a Galeazza incontra i parroci delle parrocchie colpite dal terremoto.

26, sabato e 27, domenica - Visita Pastorale alla parrocchia di S. Prospero.

26, sabato - Nel pomeriggio celebra la S. Messa Vigiliare della Solennità della Pentecoste e amministra il Sacramento della Cresima ai ragazzi delle parrocchie del Centro città.

Nella sera presiede la Veglia di Pentecoste con i Movimenti ecclesiali.

27, domenica - In mattinata conclude la Visita Pastorale alla parrocchia di S. Prospero.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa del giorno di Pentecoste.

29, martedì - In serata al Villaggio del Fanciullo conclude gli incontri della Scuola di animatori di Estate Ragazzi.

GIUGNO

2 sabato e 3 domenica - A Milano per l'incontro mondiale con le famiglie partecipa alle celebrazioni con il S. Padre.

4, lunedì - A Crevalcore - nel tardo pomeriggio celebra la S. Messa nel giorno di lutto nazionale per le vittime del terremoto.

6, mercoledì - In serata nella parrocchia di Bazzano - Incontro con i giovanissimi, nell'ambito della Visita Pastorale.

7, giovedì - In Seminario presenza al Convegno sul nuovo rito delle Esequie.

Nella tarda mattina in Regione accoglie il Presidente della Repubblica in visita alle zone terremotate.

In serata celebra la S. Messa del Corpus Domini nel il cortile dell'Istituto dei Salesiani (per motivi di sicurezza causa terremoto).

9 sabato e 10 domenica - Visita pastorale alle parrocchie di Zappolino, Ponzano, Tiola.

15, venerdì - Nel primo pomeriggio in Seminario incontra i Vescovi della CEER e i Direttori degli UCD.

Nel tardo pomeriggio in Cattedrale celebra la S. Messa per il Centenario della presenza dei Dehoniani a Bologna.

16, sabato e 17, domenica - Visita Pastorale alla parrocchia di S. Lorenzo in Collina.

18, lunedì - Nel pomeriggio a Roma tiene la "lectio magistralis" al Seminario dell'Ufficio Pastorale Sanitaria della CEI dal titolo: "La proposta cristiana fonte di rinnovamento".

20, mercoledì - In mattinata a Renazzo "festa insieme" di Estate ragazzi nella zona del terremoto.

Nel pomeriggio presso l'Istituto Veritatis Splendor presiede alla presentazione del libro della FMR "Le chiese dei Santi Patroni".

21, giovedì - In mattinata in Seminario incontra i ragazzi e gli animatori di "Estate ragazzi".

22, venerdì - In mattinata in Seminario incontra i ragazzi e gli animatori di "Estate ragazzi".

Nel tardo pomeriggio presso la parrocchia di S. Antonio di Savena benedice la prima pietra delle opere parrocchiali.

23, sabato - Nel pomeriggio presso il Monastero delle Ancelle Adoratrici di via Murri presiede la S. Messa e la professione solenne di una Ancella.

24, domenica - Nella mattina a S. Giovanni in Persiceto presiede la S. Messa nella Solennità di S. Giovanni Battista.

26, martedì - Nella mattina a Rovereto di Novi accoglie il Santo Padre e partecipa alla visita alle zone terremotate.

30, sabato - Nella giornata a Vidiciatico al Campo unitario dell'Azione Cattolica dove tiene una relazione dal titolo: "La sinfonia e l'architettura della fede"

LUGLIO

1, domenica - Nel pomeriggio, nel cortile del Santuario della Rocca di Cento celebra la S. Messa in cui si ricordano il beato Baccillieri e S. Elia Facchini.

8, martedì - Nel pomeriggio a Pianaccio celebra la S. Messa in cui si ricorda don Giovanni Fornasini.

13, venerdì - Nella serata, presso il Santuario di S. Clelia a Le Budrie, presiede la concelebrazione della S. Messa nella Festa di Santa Clelia Barbieri.

AGOSTO

15, lunedì - In mattinata celebra la S. Messa al Santuario di Bocca di Rio.

Nel pomeriggio, a Villa Revedin, celebra la S. Messa nella Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.

18, sabato - Celebra la S. Messa a Le Budrie a conclusione del Capitolo delle Minime dell'Addolorata.

19, domenica - In mattinata al Villaggio Pastor Angelicus di Tolè celebra la S. Messa.

26, domenica - In mattinata nella chiesa di Ronca celebra la S. Messa nell'80° di fondazione della parrocchia.

SETTEMBRE

2, domenica - In mattinata a Villa S. Giacomo celebra la S. Messa con i diaconi permanenti in ritiro.

Nel pomeriggio ad Altedo inaugura l'ampliamento della scuola materna parrocchiale.

3, lunedì - Nella mattina ad Imola tiene una relazione alla Tre Giorni del Clero della Diocesi di Imola dal titolo: "La fede nella vita del ministero del presbitero: come vivere l'Anno della Fede".

8, sabato - Nella mattina inaugura la sala polivalente della parrocchia S. Tommaso di Gesso.

9, domenica - Nella mattinata a Medicina celebra la S. Messa per l'anniversario della fondazione di MCL di Medicina.

Nel pomeriggio celebra la S. Messa a S. Agostino (Fe) e conferisce il Sacramento della Cresima.

Da lunedì 10 a mercoledì 12 - In Seminario presiede la Tre Giorni del Clero.

13, giovedì - Nella mattina a Roma tiene una relazione al Convegno dei Vescovi ordinati nell'ultimo anno dal titolo "Il vescovo maestro di preghiera".

Nel pomeriggio porge un saluto al Convegno degli insegnanti per l'inizio dell'anno scolastico.

14, venerdì - Nel pomeriggio nel Carmelo di via Siepelunga celebra la S. Messa e accoglie la professione religiosa perpetua di una carmelitana.

In serata ad Osteria Grande tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per i vicariati di Castel S. Pietro e S. Lazzaro.

15, sabato - In mattinata a Villa S. Giacomo celebra la S. Messa per l'AMCI dell'Emilia Romagna.

Nel pomeriggio in Cattedrale celebra la solenne Eucaristia in cui ordina 3 presbiteri.

16, domenica - In mattinata nella parrocchia di S. Benedetto dedica l'altare della chiesa.

17, lunedì - In serata nella parrocchia di Crevalcore tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per i vicariati di Persiceto e Castelfranco.

Nel pomeriggio si incontra con il Consiglio Episcopale.

18, martedì - In serata nella parrocchia di Molinella tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per i vicariati di Budrio e Galliera.

20, giovedì - In serata nella parrocchia del Corpus Domini tiene la catechesi per la preparazione all'Anno della Fede per i vicariati Bo Nord e Bo Sud-est.

21, venerdì - In mattinata nella parrocchia di S. Isaia celebra la S. Messa per S. Matteo patrono della Guardia di Finanza.

Nel pomeriggio, nella Sala d'Ercole del Palazzo Comunale inaugura la Mostra fotografica sul beato Giovanni Paolo II a Bologna.

22, sabato e 23 domenica - Visita Pastorale a Montasico e Vedegheto.

23, domenica - Nel pomeriggio Dedicazione della Chiesa dei SS Agostino e Monica.

Da lunedì 24 a giovedì 27 - Partecipa a Roma ai lavori del Consiglio Permanente della CEI.

28, venerdì - Nel pomeriggio in Cattedrale celebra la S. Messa nella memoria di S. Zama protovescovo di Bologna.

In serata in Cattedrale tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per i vicariati di Bo Centro e Ravone.

29, sabato - In mattinata nella chiesa di S. Giacomo Maggiore celebra la S. Messa in occasione della festa di S. Michele Arcangelo Patrono della Polizia.

Nel pomeriggio conferisce il possesso della parrocchia di Gesù Buon Pastore a don Marco Pieri.

30, domenica - In mattinata celebra la S. Messa nella Chiesa di Ceretolo per i 500 anni della fondazione della parrocchia.

Nel pomeriggio conferisce il possesso della parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova a don Andrea Mirio.

OTTOBRE

1, lunedì - In mattinata partecipa all'incontro della CEER.

In serata al Palacavicchi di Cento tiene la catechesi in preparazione all'Anno della Fede per il Vicariato.

2, martedì - Nella mattinata, in Seminario presenza alla mattinata di studi per l' 80° anniversario del Seminario Arcivescovile.

In serata, nella Parrocchia di S. Tommaso di Gesso tiene la catechesi in preparazione all'Anno della Fede per il Vicariato Bologna Ovest.

3, mercoledì - In mattinata incontra i Vicari pastorali di Setta, Vergato, Porretta e Borgonuovo, per una verifica di applicazione del Direttorio del Piccolo Sinodo della Montagna.

Nel pomeriggio all'Istituto Veritatis Splendor presenta il libro "I Santi Patroni" a cura della FMR.

4, giovedì - In mattinata a Loreto concelebra la S. Messa presieduta dal Santo Padre Benedetto XVI in occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II.

Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, presiede la solenne Concelebrazione eucaristica per la festa del Patrono. A seguire Processione in Piazza Maggiore con le reliquie del Santo e la Benedizione dal sagrato.

6, sabato - Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa di ordinazione di 2 diaconi candidati al presbiterato.

7, domenica - In mattinata, nella Chiesa di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno presiede la S. Messa per il 50° di erezione della Parrocchia.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa con il conferimento del Sacramento della Cresima per la zona pastorale di S. Giovanni in Persiceto.

8, lunedì - Nel pomeriggio presiede la riunione del Consiglio Episcopale.

11, giovedì Nel pomeriggio incontra i Vicari pastorali.

In Cattedrale inaugura e benedice la scultura "Porta Fidei" dello scultore Enrico Mattei; successivamente si reca ad accogliere la venerata immagine della B. V. di San Luca che giunge in "berlina" in Piazza Nettuno per la discesa straordinaria in Cattedrale in occasione dell'apertura diocesana dell'Anno della Fede.

La venerata immagine viene accompagnata in processione in Cattedrale.

Dopo una calorosa accoglienza l'Arcivescovo presiede il Vespro il Te Deum per la solenne celebrazione del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II.

In serata, in Cattedrale partecipa alla recita del rosario davanti all'immagine della B. V. di San Luca

12, venerdì - In serata in Cattedrale presenza alla catechesi di S.E. Mons. Alceste Catella sulla costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium".

13, sabato - In mattinata, visita pastorale a Calderino.

In serata in Cattedrale presenza alla catechesi di S. E. Mons. Ambrogio Spreafico sulla costituzione conciliare "Dei Verbum".

14, domenica - In mattinata conclude la visita pastorale a Calderino e nella celebrazione della S. Messa istituisce un lettore.

Nel pomeriggio in una Cattedrale gremita di fedeli presiede la solenne Celebrazione Eucaristica per l'apertura diocesana dell'Anno della Fede.

18, giovedì - In mattinata, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

19, venerdì - Nella mattinata in Seminario incontra i Vescovi dell'Emilia Romagna.

Nella serata, presso il Santuario della B.V. di S. Luca, tiene una catechesi a tutti i giovani della Diocesi dal titolo "Perché la Chiesa".

20, sabato - Nel pomeriggio tiene una conferenza in Svizzera nella città di Claro dal titolo "S. Benedetto e l'attuale emergenza educativa".

22, lunedì - Nel pomeriggio a Porretta benedice la Cappella dell'Ospedale di Porretta.

23, martedì - Nel pomeriggio, presso la Cattedrale, presiede la S. Messa per l'Apertura dell'Anno Accademico dell'Università di Bologna.

24, mercoledì - Nel pomeriggio presso l'Aula Magna della biblioteca universitaria, è alla presentazione del libro su Benedetto XIV.

25, giovedì - In mattinata nella Cattedrale di S. Pietro guida la meditazione con i sacerdoti e a seguire, celebra la S. Messa solenne nella Dedicazione della Cattedrale.

26, venerdì - In serata, presso le Missionarie di Padre Kolbe di Borgonuovo tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per il vicariato di Sasso Marconi.

27, sabato - In mattinata porta il saluto al Congresso sulla Sicurezza Stradale organizzato presso la Casa di Cura "Madre Fortunata Toniolo" e all'incontro annuale della Caritas all'Istituto Veritatis Splendor.

28, domenica - Presso al Cattedrale di Fidenza presiede la S. Messa solenne per i cento anni di presenza dell'Istituto Canossiano a Fidenza.

29, lunedì - Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale.

30, martedì - In serata, a Castiglione dei Pepoli tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per il vicariato di Setta-Sambro-Savena.

NOVEMBRE

1, giovedì - Nella mattinata nella parrocchia di S. Martino in Casola presiede la S. Messa ed istituisce lettore il sig. Renzo Donati.

2, venerdì - Nella mattinata, nella Chiesa di San Girolamo della Certosa, presiede la S. Messa per tutti i fedeli defunti.

3, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Castello di Serravalle e S. Biagio di Savigno.

Nella serata nella Cripta della Cattedrale incontra i ragazzi della Diocesi che si preparano ad emettere la Professione di fede.

4, domenica - Termina la Visita Pastorale a Castello di Serravalle e S. Biagio di Savigno.

8, giovedì - Nella mattinata riunisce i Vicari Pastoralisti.

In serata, presso la parrocchia di Santa Maria Assunta di Riola tiene la catechesi di preparazione all'Anno della Fede per il vicariato di Vergato.

9, venerdì - Nel pomeriggio partecipa all'Istituto Veritatis Splendor all'inaugurazione ed apertura della mostra fotografica dal titolo "Architetture della Fede".

10, sabato - In mattinata in Seminario porta un saluto al convegno dell'AMCI dal titolo "La Vita e la Malattia: Trapianti d'Organo e Terapia rigenerativa nella Cura e nella Guarigione"

Successivamente si reca all'incontro della Società Medica Chirurgica di Bologna presso la Sala Stabat Mater in Archiginnasio dove tiene una relazione "Etica del fare e del non-fare".

Nel pomeriggio celebra la S. Messa per l'ingresso di Luca Malavolti, parroco in solido unità pastorale Bondanello.

11, domenica - Nel pomeriggio conferisce il possesso a P. Alberto De Giuli della parrocchia di S. Martino.

17, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Monte S. Giovanni, Ronca e Mongiorgio.

18, domenica - Termina la Visita Pastorale a Monte S. Giovanni, Ronca e Mongiorgio.

19, lunedì - Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale.

In serata, a Ravenna presso la Scuola di formazione teologica S. Pier Crisologo, tiene una relazione: "La fede salva la ragione".

21, mercoledì - Nella mattinata, presso la Caserma della Legione "Emilia Romagna" in via dei Beresaglieri, 3, celebra la S. Messa nella festa della Virgo fidelis, Patrona dell'Arma dei Carabinieri.

22, giovedì - In mattinata visita l'inceneritore Hera di Granarolo dell'Emilia.

Venerdì 23, sabato 24 e domenica 25 a Roma partecipa al Concistoro per la creazione di sei nuovi Cardinali.

26, lunedì - In mattinata presiede gli scrutini per candidature ed ordinazione dei diaconi permanenti.

In serata incontra i giovani del Vicariato di Bazzano.

27, martedì - In serata, partecipa ad un incontro con la fondazione CEUR.

28, mercoledì - Nel pomeriggio, in Seminario presenza alla cerimonia di apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica Emilia Romagna.

29, giovedì - Nella mattinata, in Seminario, presiede la riunione del Consiglio Presbiterale.

Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Cazzano, celebra le esequie di don Benito Stefani.

30, venerdì - Nel pomeriggio inizia la Visita Pastorale a S. Martino in Casola.

DICEMBRE

1, sabato - Prosegue la Visita Pastorale a S. Martino in Casola.

Nel pomeriggio conferisce il possesso della parrocchia di S. Vincenzo e S. Venanzio di Galliera a don Matteo Prosperini

2, domenica - Conclude la Visita Pastorale a S. Martino in Casola.

Nel pomeriggio conferisce il possesso della parrocchia di S. S. Bartolomeo della Beverara a don Maurizio Mattarelli; e quello della parrocchia di S. Martino di Casalecchio a don Roberto Mastacchi.

4, martedì - Nel pomeriggio, a Mercatale, celebra la S. Messa presso la Comunità Giovanni XXIII.

6, giovedì - In mattinata incontra i Vicari Pastoralisti.

7, venerdì a Roma, in S. Giovanni Laterano, celebra la S. Messa di ordinazione episcopale Mons. Massimo Camisasca.

8, sabato - Nella mattinata, nella Basilica di S. Petronio, presiede la solenne concelebrazione eucaristica nella Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.

Nel pomeriggio, in Piazza Malpighi, partecipa alla tradizionale "Fiorita" alla stele dell'Immacolata.

9, domenica - Visita Pastorale a S. Pietro di Castello di Serravalle.

11, martedì - In mattinata porta un saluto al convegno del FTER sul tema "Teologia dell'Evangelizzazione. Paradigmi epistemologici a confronto dentro e fuori la "scuola bolognese".

Nel pomeriggio, a Cento (in occasione di una giornata di riflessione sull'importanza della collaborazione fra le istituzioni scolastiche, oratorio e associazionismo sportivo nell'educazione del giovane), visita la scuola media "E.Renzi" incontrandone i docenti e i genitori. Successivamente presso il Palasport di Cento incontra gli atleti di due società sportive locali.

12, mercoledì - Nel pomeriggio visita l'Ospedale Gozzadini.

13, giovedì - Nel pomeriggio, benedice il Presepe del Comune.

A seguire celebra la S. Messa presso la Mensa S. Petronio (35° anniversario dall'istituzione) portando gli auguri natalizi.

14, venerdì - 15, sabato e 16, domenica - Visita Pastorale a Crespellano e Pragatto.

17, Lunedì - Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale.

Successivamente celebra la S. Messa alla Casa della Carità di S. Giovanni in Persiceto.

18, martedì - Nel pomeriggio benedice il Presepe della Prefettura di Bologna.

19, mercoledì - Nel tardo pomeriggio benedice il presepe in S. Petronio e a seguire nella Cripta della Cattedrale celebra la S. Messa per l'Azione Cattolica.

20, giovedì - In mattinata presenza alla cerimonia di apertura dell'Anno Accademico dell'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, presso l'Aula Magna di Santa Lucia.

23, domenica - Nella mattinata conferisce a don Marco Cippone il possesso della parrocchia S. Maria Madre della Chiesa.

25, martedì - Nella Solennità del Natale del Signore celebra le SS. Messe, tra le popolazioni terremotate: quella della notte a Crevalcore e la S. Messa dell'aurora a Mirabello.

Nel pomeriggio, celebra in Cattedrale la S. Messa del giorno.

26, mercoledì - Nella Solennità di S. Stefano, in mattinata, nella Cripta della Cattedrale celebra la S. Messa con i Diaconi permanenti.

Nel pomeriggio celebra la S. Messa episcopale in Cattedrale.

30, domenica - Nella mattinata, nella Festa della Sacra Famiglia, celebra la S. Messa nella Parrocchia della Sacra Famiglia per tutte le

famiglie della Diocesi e benedice la nuova mensa per i poveri aperta dalla Parrocchia.

31, lunedì - Nel tardo pomeriggio nella Basilica di S. Petronio presiede il solenne Te Deum di ringraziamento a conclusione dell'anno 2012.

INDICE GENERALE DELL'ANNO 2012

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	5
Omelia nella Messa per la solennità di Maria Ss.ma Madre di Dio	5
Omelia nella Messa per la solennità dell'Epifania	8
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	11
Omelia nella Messa per le candidature al Diaconato permanente	13
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giampaolo Trevisan ..	14
Relazione ai soci e insegnanti dell'Amber su: "Familiaris consortio; una pietra angolare sulla quale costruire le famiglie"	16
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	29
Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario.....	31
Omelia nella Messa per le esequie di Don Tiziano Fuligni	32
Intervento alla presentazione dello studio: "Il cambiamento demografico" del Progetto Culturale CEI.....	34
Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione di Gesù	37
Omelia nella Messa per la Festa di S. Biagio.....	40
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita	42
Omelia nella Messa per la memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes e il 70° della Grotta di Lourdes nella chiesa parrocchiale.....	45
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali	48
Omelia nella Messa per la memoria del centenario della nascita di Don Giuseppe Dossetti	51
Omelia nella Messa	54
Omelia nella Messa con gli operatori del Diritto	56
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	59
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	61
Omelia nella Messa per l'Assemblea Diocesana di Azione Cattolica.....	64
Omelia nella Messa per il rito della traditio Symboli ai Catecumeni adulti	67

Lezione di apertura “Comparazione fra matrici etiche: etica della terza ed etica della prima persona”	68
Omelia nella Messa per la Festa di S. Caterina da Bologna	89
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	92
Omelia nella Messa per il I scrutinio dei Catecumeni adulti.....	94
Intervento nell’incontro con i genitori dei cresimandi.....	95
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	100
Omelia nella Messa per il rito del cammino dei Catecumeni adulti	103
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	104
Omelia nella Messa per il rito del cammino dei Catecumeni adulti	106
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua	107
Omelia nella Messa per l’ultimo “Venerdì del Crocifisso.....	110
Riflessione nella Veglia di preghiera dei giovani.....	112
Omelia nella Messa Crismale	133
Omelia nella Messa in Coena Domini	137
Omelia nella celebrazione in Passione Domini	140
Via Crucis cittadina	143
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	145
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	148
Intervento nella conferenza: “La questione educativa come questione politica”	151
Omelia nella Messa in visita pastorale	164
Omelia nei Vespri per l’apertura dell’anno di preparazione alla Festa Diocesana della Famiglia	167
Omelia nella Messa in visita pastorale	170
Riflessione nella Veglia dei giovani per la Giornata mondiale per le vocazioni e candidature al presbiterato.....	172
Omelia nella Messa per il 50mo anniversario di erezione della Parrocchia e a conclusione della Decennale Eucaristica	175
Omelia nella Messa per la Giornata di preghiera per le Vocazioni	178
Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore	179
Omelia nella Messa in occasione del 120mo della nascita del Servo di Dio Card. József Mindszenty.....	182
Intervento alla conferenza nell’ambito della cattedra “Karol Wojtyła”: “Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all’uomo”	186
Omelia nella Veglia di Pentecoste.....	206
Omelia nella Messa in visita pastorale	210

Omelia nella Messa di Pentecoste	212
Alle comunità ecclesiali e alle popolazioni colpite dal sisma ..	215
Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini	218
Omelia nella Messa della Solennità del Sacro Cuore per il 100mo di presenza dei Dehoniani a Bologna	221
Omelia nella Messa in visita pastorale	224
Intervento alla conferenza, nell'ambito del Convegno dell'Ufficio di Pastorale Sanitaria della Cei, su: "L'evangelizzazione sorgente dell'autentica innovazione".	226
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista e per la Professione solenne di una religiosa.....	238
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista e per l'istituzione di un Accolito	241
Saluto al Santo Padre Benedetto XVI in visita ad alcune delle terre colpite dal terremoto.....	244
Relazione al campo unitario dell'Azione Cattolica Diocesana su: «La "sinfonia" e l'"architettura" della Fede	245
Omelia nella messa in occasione della festa del Beato Ferdinando Maria Bacillieri e di S. Elia Facchini	299
Omelia nella messa in ricordo di Don Giovanni Fornasini del 70mo dell'ordinazione sacerdotale.....	302
Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia Barbieri.....	304
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	307
Intervento alla chiusura del Capitolo Generale delle Minime dell'Addolorata	309
Omelia nella Messa in occasione della "Festa degli anni H"	312
Omelia nella Messa per l'80° anniversario di consacrazione della chiesa.....	314
Omelia nella Messa per le esequie di Don Silvio Ballotta	316
Omelia nella Messa a conclusione del ritiro spirituale dei diaconi permanenti	318
Relazione alla Tre Giorni del clero della Diocesi di Imola sul tema: "La fede nella vita e nel ministero del sacerdote: come vivere l'Anno della Fede".	321
Omelia nella Messa per l'anniversario della fondazione del MCL di zona.....	327
Omelia nella Messa per il conferimento della Cresima.....	330
Relazione nella conferenza "Il Vescovo maestro di preghiera" ai Vescovi consacrati nel biennio 2011-2012	331
Omelia nella Messa per la Professione religiosa	337
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali.....	339

Omelia nella Messa per la dedicazione dell'altare.....	342
Omelia nella Messa per Festa di S. Matteo, patrono della Guardia di Finanza	343
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Veduggeto e Montasico	346
Omelia nella Messa per la dedicazione della chiesa.....	348
Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia.....	349
Omelia nella Messa per i 500 anni della chiesa parrocchiale di Ceretolo.....	352
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	379
Notificazione a tutta l'Arcidiocesi di Bologna per la celebrazione dell'Anno della Fede	384
Omelia nella Messa per le ordinazioni diaconali	392
Omelia nei Vespri in occasione del 50mo dall'apertura del Concilio Vaticano II	395
Omelia nella Messa per l'Apertura Diocesana dell'Anno della Fede	400
Intervento nella catechesi ai giovani: "Perché la Chiesa?"	403
Relazione nell'ambito della conferenza "S. Benedetto e l'attuale emergenza educativa"	409
Omelia nella Messa per gli universitari.....	417
Omelia nella Messa per la Solennità della dedicazione della Cattedrale	420
Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'Istituto.....	423
Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi e per l'istituzione di un lettore	426
Omelia nella Messa per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti	428
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a S. Apollinare di Serravalle e S. Biagio di Savigno	431
Relazione alla conferenza per la "Società medico-chirurgica" sul tema "Etica del fare - Etica del non fare	433
Omelia nella Messa per il conferimento della cura dell'Unità pastorale a Don Luca Malavolti, parroco in solido.....	441
Appello	443
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Monte S. Giovanni, Ronca e Mongiorgio.....	444
Relazione su "La fede salva la ragione - L'atto del credere.....	447
Omelia nella Messa per la Festa della Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma dei Carabinieri	456

Omelia nella Messa per le esequie di Don Benito Stefani	458
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	460
Omelia nella Messa per la consacrazione episcopale di Mons. Massimo Camisasca	463
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.....	466
Pregiera alla Beata Vergine Immacolata	469
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	470
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Crespellano e Pragatto	472
Omelia nella Messa della Notte di Natale	475
Omelia nella Messa dell'Aurora di Natale.....	478
Omelia nella Messa del Giorno di Natale	480
Omelia nella Messa per la Solennità della Sacra Famiglia	483
Omelia al Te Deum di fine anno	486

ATTI DEL VICARIO GENERALE	354
Notificazione relativa alla Societas Papae Leonis XIII	354

COMUNICAZIONI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

RINUNCE A PARROCCHIA

Benuzzi Don Stefano	370
Busi Don Guido	276
Finelli Mons. Francesco.....	502
Girotti Mons. Umberto	116
Ligabue Mons. Celso	276
Mazzanti Can. Pietro.....	116
Nasi Can. Francesco.....	276
Pirani Don Nildo	116
Prati Can. Luciano.....	502
Rondelli Don Marcello.....	370
Rondelli Don Sergio	370
Sarti Don Giampiero.....	116
Serra Don Vittorio.....	276
Solieri Mons. Nino.....	276

NOMINE

<i>Nomine Pontificie</i>	
Salvatori Mons. Davide.....	116

Vicari Episcopali

Allori Mons. Antonio	502
Carpin P. Attilio, O.P.	502
Cassani Mons. Massimo	502
Cavina Mons. Gabriele	502
Cocchi Mons. Mario	502
Goriup Mons. Lino	502
Mastacchi Don Roberto	502

Vicari Pastoralis

D'Abrosca Don Massimo	503
Manzoni Don Silvano	503
Masotti Don Flavio.....	503

Cooperatori dei Vicari Pastoralis

Pedriali Don Lorenzo	370
----------------------------	-----

Convisitatori

Corsini Don Mirko	371
-------------------------	-----

Parroci

Amadeo P. Costantino, S.C.J.	276
Benozzi Don Pietro, C.R.L.....	503
Brunetti Don Lorenzo	503
Cippone Don Marco.....	504
De Giuli P. Alberto, O. Carm.	503
Guerrini Don Raffaele	503
Malavolti Don Luca	503
Mastacchi Don Roberto	503
Mattarelli Don Gianfranco Maurizio	504
Mirio Don Andrea	370
Pieri Don Marco	370
Prosperini Don Matteo	503
Sarti Don Giampiero.....	503
Vella P. Francesco Maurizio, O.M.I.	371

Amministratori Parrocchiali

Aldrovandi Don Marco	504
Bacchion P. Giancarlo, S.C.J.	504
Bartolozzi Don Enrico	504
Bortolazzi Don Luciano	117
Brunetti Don Lorenzo	504

Buono Don Raffaele	277
Busi Don Gianluca.....	116
Cambareri Don Domenico	371
Caramalli Don Cesare	371
Cevenini Can. Ivo	117
Cippone Don Marco.....	371
Culiersi Don Stefano	277
Franzoni Don Pietro	504
Lodi Don Franco.....	505
Marmoni Don Luca	277
Meneses Moscoso Don Victor Saul.....	504
Peli Don Fabrizio	504
Pizzotti Don Mauro.....	504
Prosperini Don Matteo	504
Righi Don Arnaldo	277
Sarti Don Giampiero.....	117
Zacchini Don Mario	277
Zangarini Don Stefano.....	117

Vicari Parrocchiali

Arosio P. Giancarlo, B.	505
Brusamolino Don Luca, S.D.B.	371
Casadei Don Giancarlo	505
Castaldi Don Roberto.	505
Emenu Don Emmanuel Uchenna	117
Evangelisti P. Valerio, C.M.	117
Fornalè Don Fabio	505
Giordani Don Paolo	505
Khaku Mbele P. Gabriel, O. Praem.	505
Makwikila Ndompetelo P. Toussaint, O. Praem.....	505
Sala Don Giovanni, S.D.B.....	371
Zanardi Don Michele	505

Rettori di Chiese-Santuari

Greco Dom Stefano, O.S.B. Oliv.	505
--------------------------------------	-----

Diaconi

Baldecchi Alessandro	117
Bellini Don Giovanni	505
Besaggio Lauro	117
Casadei Indo	117

Craboledda Massimo	117
Cringoli Vitantonio	117
Esono Nguema Don Jorge	505
Gaiani Angelo	117
Gavina Graziano.....	117
Miselli Claudio.....	505
Niccoletti Alessandro.....	117
Scafuro Don Gianluca.....	505
Zaccarini Adolfo	118

Incarichi Diocesani

Burnelli Don Giampaolo	371
Craboledda Massimo	506
Manzoni Mons. Ivo	277
Sgargi Don Giorgio.....	506
Tesfamariam Gebregzabher Don Kidanemariam.....	118

Incarichi Interparrocchiali

Monterumisi Don Matteo	118
------------------------------	-----

Ministri Istituiti

Contri Alessandro	118
-------------------------	-----

NECROLOGI

Ballotta Don Silvio	373
Borsi Don Antonio	280
Delledonne Don Lazzaro (Rino)	281
Fuligni Don Tiziano	121
Gasparrini Don Filippo.....	121
Lenzi Mons. Franco	374
Montaguti Don Vincenzo	372
Polazzi P. Giordano, O.F.M. Cap.	120
Rizzi Mons. Mario	280
Rosati Mons. Aldo	372
Solferini Don Alfredo	122
Stefani Don Benito	507
Trevisan Don Giampaolo	120

COMUNICATI DELLA CURIA

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2011	279
---	-----

SACRE ORDINAZIONI

Pag. 118 - 371 - 506

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

Pag. 118 - 277 - 371 - 372 - 506

CANDIDATURE AL DIACONATO E AL PRESBITERATO

Pag. 278

CANDIDATURE AL DIACONATO

Pag. 120

INCARDINAZIONI

Pag. 118

CONSIGLIO PRESBITERALE	124
Consiglio Presbiterale del 16 febbraio 2012	124
Consiglio Presbiterale del 26 aprile 2012.....	282
Consiglio Presbiterale del 14 giugno 2012.....	289
Consiglio Presbiterale del 18 ottobre 2012	508
Consiglio Presbiterale del 29 novembre 2012	514
IL SISMA DEL 20-29 MAGGIO 2012.....	252
Ordinanza del Vicario Generale	252
Relazione sintetica sui danni al 13 giugno 2012.....	254
Dati statistici al 20 giugno 2012.....	262
VITA DIOCESANA	265
Omelia del Vescovo Ausiliare Emerito nella Messa per le esequie di Maurizio Cevenini	265
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	268
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano	356
La festa della Dedicazione della Cattedrale.....	490
CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2012.....	522
INDICE GENERALE DELL'ANNO 2012	540